

LA GUERRA ISRAELE-IRAN CANCELLA LA DETERRENZA, TEHERAN NON RINUNCIA AL PROGRAMMA NUCLEARE, IL DRAMMA DI GAZA CORRODE LO STATO EBRAICO

QUANDO NON CI SEI NON CAPISCO DOVE MI TROVO

Le atomiche tornano quello che furono 80 anni fa: estremo rimedio per finire il nemico; ma in contesto drasticamente diverso. La guerra dei 12 giorni tra Israele e Iran con la partecipazione straordinaria degli USA non sarà ricordata per i suoi modesti esiti tattici ma per lo sconvolgimento che ha innescato su scala globale. Perché ha sancito la fine della deterrenza nucleare basata sulla mutua distruzione assicurata.

Gli arsenali nucleari non assicurano più la vita di chi li possiede, per esempio Israele, o di chi potrebbe presto dotarsene, come l'Iran. Mentre garantiscono di riportare all'età della pietra chi venisse preso di mira da una potenza nucleare convinta che il nemico stia cercando di produrre la Bomba.

Il regime di non proliferazione formalizzato dal trattato del 1968 dai detentori della Bomba per impedire che altri se ne dotassero è saltato da tempo; siamo a quota 9 potenze nucleari, con l'Iran sulla soglia e 8 variamente latenti. L'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica conferma che dopo l'attacco di Israele e USA Teheran vuole accelerare la corsa al nucleare militare. Gli oltre 400 kg di uranio arricchito al 60% di cui dispone sono già sufficienti per 8-10 ordigni, pur di potenza moderata.

Aut aut: o ti fai la Bomba o non te la fai. Naturalmente "all'israeliana": non affermare né negare, sicché tutti sappiano ma fingano di non sapere. Nel giro di qualche anno rischiamo di scontare una proliferazione tale da ridefinire la gerarchia delle potenze; segnata dalla diagonale che separa gli attori atomici dai convenzionali. I sovrani dai non sovrani.

Siamo ormai in ambito quantistico, esemplificato dal paradosso del gatto di Schrodinger. I furbetti della latenza sono smascherati, Giappone su tutti, poi Germania, Corea del Sud, Canada, Paesi Bassi, Brasile, Argentina, Taiwan. Presto anche Turchia e Arabia Saudita; presto anche in Italia potrebbero riaffiorare sepolte velleità nucleari espresse nel programma segreto franco-germanico-italiano del 1957, bloccato dagli americani (poi da de Gaulle) e nell'altrettanto riservato scontro al vertice sulla nostra adesione o meno al TNP, vinto in extremis dagli ortodossi del convenzionale.

Netanyahu ha fretta di uscire dal disastro di Gaza, di riprendere il negoziato con Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti per poi giocare la scommessa delle elezioni anticipate. Tutte le risorse vanno concentrate per abbattere non il regime ma lo Stato persiano; per cancellarlo dalla carta geografica abbellita dal Kurdistan, Balucistan e altri frammenti ritagliati dall'esplosione della repubblica islamica.

Evochiamo questo scenario a un analista israeliano che annuisce per poi trasalire: Dove troveremo un nemico così perfetto, male assoluto che per decenni è stato al gioco della demonizzazione reciproca, per legittimarci reciprocamente? E poi cita da un romanzo persiano "Non andar via. Quando non ci sei non capisco dove mi trovo".

Molto dipenderà dalla scelta di Washington: seguire l'avventurismo di Gerusalemme o frenarlo? Nella crisi sistemica il Numero Uno non può elaborare una strategia. Trump è nel suo elemento tutto tattico, non vuole finire in guerre altrui; ma per le élite americane il richiamo di Israele, fratello di latte, è irresistibile. L'imprevedibilità USA ne appanna l'influenza nel mondo: non sono né razionali come un abile impero meritocratico, né coerenti come una repubblica. Il ritorno dei neocon, di cui era stata prematuramente certificata la morte, sfida l'America First. Finora però la smania del regime change produce una sola regola: chi ci prova mette a rischio il suo regime.

Eppure la guerra di Israele, avviata il 7 ottobre contro Hamas e che sta incendiando 7 teatri – Iran, Gaza, Cisgiordania, Libano, Yemen (Houthi), Iraq e Siria – potrebbe cronicizzarsi per impossibilità di vincerla, fra pericolose fiammate e pause tiepide. Forse il meno peggio dei futuri possibili. Le probabilità di limitare i danni si misurano oggi sullo scenario gaziano, il meno strategico ma più sanguinoso, terribilmente rilevante per Israele e i suoi vicini.

La svolta genocidaria impressa alla battaglia di Gaza, giunta al 22esimo mese, suscita orrore nel mondo; in diversa misura persino nella diaspora ebraica e fra alcuni israeliani, militari compresi. Dopo che i soldati di Tzahal hanno rivelato di aver

¹ Riassunto per ECCOCl da Gigi Bacchetta: segnalazione errori gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

ricevuto ordine di sparare sui gazawi alla ricerca disperata di cibo, le barriere della censura hanno iniziato a cadere. Un cessate il fuoco vero, non solo promesso, parrebbe possibile. Ma resta fermo lo scopo dell'Operazione Carri di Gedeone: sgombrare, occupare e gestire ciò che resterà della Striscia, con parziale subappalto a clan locali e futuri benefattori del Golfo.

Netanyahu non se ne impressiona; il suo percorso è obbligato, a senso unico; se si fermasse lo attenderebbe forse la galera, non solo per le vecchie accuse di corruzione. La strage finirà quando il premier di Gerusalemme, riportati a casa gli ostaggi superstiti, inventerà un pretesto per dichiarare vittoria. Ma se anche Hamas fosse obliterato – ipotesi irrealistica – il sangue di donne e bambini diffuso nella Striscia peserà ancora per molto tempo su ogni ebreo, non solo israeliano, anche se innocente.

Stanchi di “tagliare la mala erba” i giardinieri delle Forze di Difesa Israeliane (IDF) hanno abbracciato il sogno della vittoria decisiva; obiettivo: la sconfitta dell'Iran e della sua rete araba. Per farlo, eliminando la minaccia più insopportabile dei missili che piovono su Israele, serve massima violenza concentrata nel minor tempo; altro che deterrenza, serve attacco al cuore del nemico per terrorizzare i terroristi, sinonimo per civili armati (e non). Non è una raccomandazione, è un piano, ed è stato approvato.

L'Iran non è un regime, lo ha; destinato a evaporare un giorno ma non sappiamo quando o come, il funerale produrrà un altro regime o determinerà la fine della grande traiettoria imperiale avviata 2500 anni fa da Ciro il Grande? L'Iran ha una storia lunga e una società a breve termine.

Sono passati 46 anni dall'ultimo cambio di regime, quello tra il regno dello scià Reza Pahlavi (1941-1979) e la Repubblica Islamica. Appena nato l'Iran Khomeinista già sterza due volte; emargina la componente islamo-marxista e laico-liberale della coalizione rivoluzionaria mentre rischia la pelle nella guerra contro l'Iraq (1980-88), stagione del martirio da cui emerge l'intreccio di potere militare e religioso messo oggi sotto pressione dalla secolarizzazione della società.

Se consideriamo l'Iran contemporaneo impegnato sullo slancio della fallita rivoluzione costituzionale (1905-09) a riaccuffare il treno della modernità dopo il lungo secolo perduto della dinastia cagiara (1794-1925), contiamo altri tre infarti. Il primo è l'avvento della dinastia Pahlavi (1926) conseguente al colpo di Stato di Reza Khan, seguito dall'occupazione anglo-sovietica (1941-1946) malgrado Teheran fosse neutrale (o forse per questo), poi dal golpe-americano con soccorso della corte imperiale contro il governo nazional-progressista di Mossadeq (1953).

La storia iraniana offre alcune costanti. In primo luogo l'arbitrarietà del potere sancito dalla forza e refrattario al controllo istituzionale e allo scrutinio popolare, il successo legittima il successore. Ne consegue costante tensione tra potere e sudditi, fra dittatura più o meno cupa e cittadini: il popolo si ribella quando lo Stato è debole, cerca di schivarlo quando è forte; Stato e società civile vivono esistenze parallele anche se tre cittadini su quattro campano di denaro pubblico. L'opposizione al regime è oggi temperata dall'aggressione israeloamericana che sollecita l'istinto patriottico.

Ogni impero è impero a suo modo ma tutti modulano la propria strategia attorno al principio per cui ci si difende il più lontano possibile dal nucleo; la protezione della Patria necessita di estenderla, la difesa è attacco e viceversa; dipende da dove la guardi; ciò che per Teheran è difensivo, Gerusalemme lo classifica aggressivo.

Di qui la tattica dei cuscinetti territoriali; spazi che danno profondità al limes, vietati al nemico, subappaltati a soci più o meno fedeli, buffer states in gergo strategico; legati alla nevrosi geopolitica che induce l'impero ad integrare quelli instabili e a crearne altri sempre più periferici e sempre meno governabili.

A proteggere l'Iran c'è la geografia; Israele dista quasi 2mila km in linea d'aria. Le caratteristiche del territorio disegnano una fortezza naturale negli 1,6 milioni di kmq di dimensioni (5 Italie); lo scudo è offerto dall'altopiano iranico, coronato dai monti Alborz e Zagros. Le vette che superano i 4mila metri sono oltre un centinaio, il Damavand tocca i 5610 metri. Nell'area vi sono due ampi deserti Dashte Lut e Dashte Kavir, ricco di paludi; chi controlla l'acrocorno persiano domina la regione.

L'Iran non potrebbe trovare rocce e grotte migliori per nascondervi missili e laboratori atomici o chimici; le coste affacciate sul Golfo Persico, piuttosto montuose, sconsigliano operazioni anfibe di potenziali invasori mentre l'affaccio sullo stretto di Hormuz consente l'estrema opzione di bloccare il flusso di gas e petrolio che alimenta un quinto del mercato globale (omicidio-suicidio).

Tra i rari dirigenti americani che abbiano colto la razionalità della strategia iraniana spicca Kissinger. Nel 2008 stabilisce: "l'Iran deve decidere se è una nazione o una causa. Se si pensa nazione è possibile accordargli un posto di rispetto nel panorama internazionale". L'Iran non persegue una visione religiosa ma una grande strategia votata alla sicurezza. Punta sull'esaurimento dell'America così da farsi lasciare in pace; la grandezza viene "malgrado" gli USA a cui ha scelto di resistere.

Nel 2005 la Guida suprema ha fissato l'obiettivo strategico: assurgere entro il 2025 – 1404 stando al calendario persiano, il più preciso al mondo – a prima potenza geopolitica, economica e tecnologica in Asia sudoccidentale. La sociopolitica svela però la crescente delegittimazione delle istituzioni, contestate da periodici movimenti di protesta; l'ultimo nel 2022, seguito dall'assassinio di Mahsa Amini, la ragazza arrestata per aver indossato lo hijab (velo islamico) in modo incongruo, pestata a morte dalla polizia morale. Lo slogan antiregime scandito per mesi dai manifestanti è diventato virale: donna, vita, libertà.

La disaffezione per il sistema si esprime nel boicottaggio del voto: alle elezioni parlamentari lo scorso anno ha votato solo il 41% degli elettori, record negativo storico; tuttavia, finché le proteste sono disarmate, il regime può servirsene come valvole di sfogo correggendo qualche errore e passare all'ordine del giorno.

Infine la costante pressione di Gerusalemme. Vista da Teheran la minaccia israeliana si dipana su due tempi; prima Israele destruttura l'asse della resistenza, protesi imperiale deputata a immolarsi per l'Iran (terre arabe con milizie locali sostenute dai pasdaran), poi stritola la Repubblica Islamica nella tenaglia di pressioni esterne e rivolte domestiche; infine installa a Teheran un potere sufficientemente debole da favorire la secessione curda, anche a rischio di scontrarsi con la Turchia.

Lungo i fronti palestinesi, Tzahal ambigualmente protegge la penetrazione di coloni in Cisgiordania ma non riesce a venire a capo di Hamas e Jihad Islamica a Gaza, tanto da noleggiare per il lavoro sporco cellule gaziene dello Stato Islamico, tattica applicata in segreto da Rabin 40anni fa con il sostegno di Hamas contro Arafat, seguita senza remore e con molto pubblico vanto da Bibi fino all'alba del 7 ottobre ripetendo l'errore di presunzione per cui conti di giocare i tuoi nemici l'uno contro l'altro quando prima o poi loro giocheranno te.

Infine milizie sciite irachene e missilisti yemeniti rispondono con sufficiente forza tuttora all'appello di Teheran; almeno finché avranno obiettivi compatibili con la strategia irachena; è improprio parlare di "asse" visto il discrimine di razza e culto che inclina gli arabi a diffidare dei persiani e gli sciiti iracheni a smarcarsi dai confratelli iraniani; le milizie hanno poi sperimentato l'arroganza persiana, in particolare Hezbollah in Libano e in Siria.

Ai teorici occidentali del regime change sfugge la continuità della cultura strategica persiana; mentre al momento di scegliere tra la fedeltà al dogma sciita e salvezza della repubblica già Khomeini opta per quest'ultima disponendosi nel 1988 a bere l'amaro calice della pace con Saddam. Già 10 anni prima, alla vigilia della presa del potere, fissa il suo ordine dell'amore decisamente statalista. L'ayatollah incontra a Parigi Sanjabi, capo del fronte nazionale, a suo tempo retto da Mossadeq, fautore della rivoluzione liberaldemocratica, che gli sottopone una dichiarazione comune sul futuro del governo nazionale da fondare su due principi: democrazia e islam.

Khomeini lo scorre e aggiunge a mano "indipendenza"; comandamento equivalente agli altri due. Dopo la rivoluzione l'imam scolpisce: ora tutte le decisioni sono prese a Teheran. La riconquista della sovranità perduta resta il mantra degli imperi revisionisti. Come la Cina e la Russia, anche l'Iran sente l'urgenza di consolidarla. Di qui l'obbligo di coltivare la memoria delle passate glorie perché sempre ispiri gli eredi.

Già Reza Khan, primo scià Pahlavi (1925-1941) si vota a modernizzare il paese. Come ogni rifondatore per costruire il futuro ha bisogno di reinventare il passato. Una bella storia deve cominciare bene. Per esempio dal nome; Hugessen, plenipotenziario di sua Maestà Britannica a Teheran, il 18 dicembre 1934 riceve "un'assurda nota" dal governo locale. Vi si informa che dal 21 marzo successivo la Persia andrà chiamata Iran, i persiani, iraniani. La circolare riservata alle legazioni estere invita a correggere un'inesattezza etimologica e storica dovuta ad antichi storici greci che imposero all'Iran il nome falso di Persia, derivato da Pars (Fars), cuore dell'impero achemenide.

La corte imperiale pretende che il mondo applichi il cambio nome per raddrizzare la reputazione della patria. Lo scià Khan Pahlavi è impegnato a restaurarne il prestigio disperso. Lamenta la nota: Quando la parola Persia è detta o scritta, subito evoca la debolezza, l'ignoranza, la miseria, la mancanza di indipendenza che hanno marcato l'ultimo secolo della storia persiana.

Grazie alla radice ariana il termine "ariano", connotazione etnica risalente almeno al re persiano Dario I (550-486 a.c.) che nella vulgata razziale ottocentesca, certificata da augusti scienziati, scade a equivalente di non ebreo, è la leva su cui gli iranisti germanici affiliati al nazismo poggiano la loro visione. A suggellare la solidarietà ariana i tedeschi esaltano l'affinità tra il loro antisemitismo e quello irano-scita. Raduni antebraici sono organizzati in diverse città mentre a Teheran si diffondono voci di pogrom. Hitler ordina che per ogni suo compleanno sia devoluta una somma in denaro a iraniani bisognosi, alti funzionari iraniani sono inondati di doni.

Lo scia evita però di schierare l'Iran con l'Asse per timore delle rappresaglie anglo-sovietiche e non si lascia trascinare nella persecuzione della minoranza ebraica, che anzi rispetta. Non così il regime vigente, il cui antisionismo esprime anche negli slogan "Morte a Israele!" immancabile sequela di "Morte all'America!" ammiccamento alla giudeofobia nell'umma musulmana. Esplicito determinismo razziale: cattivo sangue non mente.

Se non ci occupiamo della guerra, cioè della pace, la guerra non ci lascerà in pace. Ma quando parliamo di guerra, cioè della pace, la guerra non ci lascerà in pace. Ma quando parliamo di guerra o pace, qui ed ora, sappiamo di cosa parliamo?

Quando spergiuriamo di portare la spesa per difesa al 5% del PIL, perché trascuriamo di definire il quadro strategico entro cui dar senso al riarmo, se ne ha altro dal rilancio dell'industria nazionale?

L'indagine del Censis ci scopre astuti pacifisti. Tre italiani su dieci credono che finiremo in guerra entro cinque anni. Convinti di non potere né dovere combattere (39%) perché incapaci di guerreggiare (65%), molti sono così furbi da proporre che mercenari stranieri lo facciano per noi (26%). Vogliamo la NATO più forte (49%) ma siamo neutrali nello scontro tra Russia e Ucraina (62%) e in quello tra Israele e Iran (70%). Un sussulto scuote gli italiani di fronte all'eventuale occupazione USA della Groenlandia; il 38% correrebbe in soccorso degli indigeni in un'alleanza di volenterosi.

NOI E LA GUERRA (Valerii)

Gli italiani scommettono che la probabilità che si concretizzi una minaccia diretta al nostro paese siano salite a quota 31 su una scala da 0 a 100; la guerra per noi non è imminente, ma vale la pena morire per la patria o per un ideale?

Solo il 16% è pronto a combattere; senza paragone con il gran numero di quanti invece protesterebbero salmodiando slogan pacifisti, rifiuterebbero categoricamente di mobilitarsi, diserterebbero anziché rispondere alla chiamata alle forze armate.

Si suggerisce la soluzione più comoda e preferibile: arruolare contingenti di mercenari stranieri che facciano il lavoro sporco al posto nostro. E mettiamo da parte per il momento il problema demografico: i figli italiani sono una generazione perduta prima di tutto nelle statistiche demografiche, un bacino prosciugato che rappresenta un rompicapo per i generali a cui se ne aggiungono altri.

Chi esprime una netta avversione a ogni programma di riarmo costituisce uno zoccolo duro che non va molto oltre il 20%; al contrario, il 25% è favorevole a dirottare maggiori risorse economiche sulla difesa, anche se questo significasse sacrificare altre voci del bilancio dello Stato, come la spesa sociale: scuole, ospedali, pensioni. Tra questi due opposti si collocano tutti gli altri, con diverse sfumature (un italiano su 10 pensa che dobbiamo dotarci di un arsenale nucleare).

In termini di alleanze, brandire l'arma dei dazi contro l'Europa è già un'aggressione. Pertanto, oggi quasi la metà degli italiani non dà per scontato il sostegno USA in caso di guerra; ricostruire l'alleanza atlantica oppure puntare sulla difesa UE senza fare mistero delle difficoltà nel mettere d'accordo 27 Paesi è un rebus di difficile soluzione.

L'ombrello di un sistema di difesa europeo, con un esercito comune, depositi di munizioni condivisi e un comando unificato che possa garantire al continente maggiore sicurezza e indipendenza è la soluzione incoraggiata da sei italiani su dieci (su questa posizione convergono anche i vecchi critici della NATO). Il cinico pragmatismo di un popolo non battagliero, poco disposto a impegnarsi in prima persona ci fa dire che la via da seguire è la neutralità, al riparo dal fuoco incrociato, vale sia con l'Ucraina che con il Medio Oriente; le opinioni prevalenti non cambiano: meglio che l'Italia resti fuori.

Le probabilità di essere trascinati in un conflitto sono giudicate ancora basse e non si crede che la forza sia la risposta alla ferocia della guerra; poco disponibili ad abbracciare un fucile, divisi tra oppositori e fautori del riarmo, persuasi che

le coalizioni internazionali siano la scacchiera su cui muoversi, tiepidi sulla NATO, suggestionati dall'idea di un sistema di difesa europeo ma decisi neutralisti (per calcolo opportunistico).

La pace dei mercati è finita, la corsa per accaparrarsi nuove risorse è iniziata ed è già scattata la molla del riarmo come antidoto al lungo autunno industriale europeo, verrà poi il tempo degli affari della ricostruzione. Così un misto di apprensione, pragmatismo e disincanto sembra orientare l'opinione pubblica, come emerge dal sondaggio Censis.

La probabilità che l'Italia entri in guerra nei prossimi 5 anni è stimata al 31% (35% dai meno istruiti, 29% tra i laureati, 25% dagli anziani); solo il 16% si dichiara pronto a combattere (21% uomini, 16% donne), il 39% invece protesterebbe in quanto si dichiara pacifista. Il 26% preferirebbe appaltare le operazioni di difesa a soldati di professione e a mercenari da reclutare e stipendiare (esternalizzazione del servizio); il 19% confessa che diserterebbe e si darebbe alla fuga per non assistere al bagno di sangue.

Il 78% provvederebbe a stoccare provviste alimentari a lunga conservazione, il 66% (77% sotto i 35 anni) si procurerebbe kit di sopravvivenza per resistere il più a lungo possibile, il 59% si trasferirebbe in località lontane dalle zone di combattimento (68% tra i giovani), il 27% prenderebbe un'arma per difendersi (39% tra i giovani): è l'immagine di chi ha conosciuto invasioni, carestie terremoti; un'Italia che non vuole combattere ma che nella cattiva sorte si prepara a resistere con astuzia e scorte.

Dopo aver visto lo scontro in economia, il 46% degli italiani non dà per scontato che troveremmo gli USA al nostro fianco (50% laureati), il 42% giudica opportuno un rapporto privilegiato bilaterale con Washington su difesa e commercio; il 26% è convinto che per la Pace occorra la deterrenza delle armi; il 25% pronto a spendere di più anche a costo di intaccare il welfare; un italiano su 10 pensa sia giunta l'ora di dotarci della Bomba Atomica.

Il 49% è favorevole al rafforzamento della NATO (55% tra laureati, 57% anziani); il 18% ritiene occorranza alleanze a geometria variabile; l'8% pensa che occorra uscire dalla NATO e contare sulle proprie forze (il 25% non si espone nel merito!). Il 58% vorrebbe un sistema UE integrato e unico (72% tra gli anziani), il 22% è contrario convinto che non serva né rafforzare il nostro esercito né unirlo a quello europeo, si tratta di oppositori a ogni tipo di riarmo; il 10% ritiene opportuno stringere accordi solo coi più forti (es. Francia che ha la Bomba).

Un terzo degli italiani ritiene giusto schierarsi in una coalizione a difesa di Kiev (40% tra i giovani), il 5% che occorra schierarsi con Mosca ma il 62% è convinto che dobbiamo restare neutrali. Riguardo al conflitto in Medio Oriente, il 21% è esplicitamente a favore della Palestina (29% tra i giovani), solo il 9% si schiera con Israele mentre il 70% è per la neutralità. In caso di occupazione della Groenlandia solo il 4% starebbe con gli USA, il 38% sarebbe invece favorevole a costruire un'alleanza internazionale per liberare l'isola mentre il 58% preferirebbe ancora una volta la neutralità.

Dopo la caduta del Muro, quando si annunciava un'epoca di prosperità e pace universale, i conflitti armati non sono scomparsi, anzi sono aumentati. Furono 86 nel 1989, più del doppio nell'ultimo anno (184); le vittime furono 67mila nel 1989, 160mila nel 2024 ma i dati sono sicuramente sottostimati; abbiamo avuto da allora circa 5 milioni di morti.

Dopo il 1989 l'Italia è stata presente con proprie truppe in 8 diversi teatri di guerra: 1991 in Kuwait, 1999 Kosovo, contro Al-Qaida, contro i talebani in Afghanistan, in Iraq, in Mali, contro lo Stato Islamico e nell'attività di peacekeeping ONU con più grande dispiegamento di forze in Somalia nel 1993 (oltre 3mila caschi blu); a dicembre 2024 l'Italia era la prima tra i Paesi occidentali per numerosità di personale impiegato in missioni di pace (1.783 militari).

Dal 1989 i caduti nelle missioni militari di pace sono stati 146; l'Italia risulta poi essere al settimo posto nella graduatoria dei contributi economici alle operazioni di pace dell'ONU con 5,6 miliardi di dollari tra il 2024 e il 2025 (3,2% dell'intero stanziamento).

Nel 2024 la spesa per la difesa italiana è stata di 35,6 miliardi, corrispondenti all'1,5% del PIL; il 22% della spesa è stato utilizzato per l'equipaggiamento (armamenti) superando la soglia del 20% raccomandata dalla NATO; la spesa complessiva è aumentata significativamente negli ultimi 10 anni (+46%) in termini reali, tuttavia le risorse sono inferiori rispetto a quanto spendono gli altri principali Paesi UE. In Italia spendiamo per la difesa 586 dollari per abitante, a fronte di 2.440 negli USA, 2.095 in Norvegia, 1.725 in Danimarca, 1.376 in Svezia, 1.291 in Olanda, 1.214 in Finlandia, 1.128 in UK, 1.096 in Germania, 926 in Francia, 807 in Polonia; in Grecia si spende il 3% del PIL con 686 dollari ad abitante.

Nell'ultimo anno 22 dei 32 Paesi NATO hanno raggiunto la soglia del 2% del PIL, erano solo 10 nel 2023 e solo 3 nel 2014; ai primi posti troviamo la Polonia (4,1% del PIL), Estonia, Lettonia e Lituania (3,4%), Scandinavi (oltre 2%); all'ultimo posto

la Spagna con l'1,2%. L'Italia copre comunque l'8,5% del budget complessivo con quasi 4,6 miliardi di dollari per il funzionamento della NATO ed quinta dopo USA, UK, GER e FR, con personale militare numeroso (173mila unità) che ci vede dopo USA (1,3 milioni), Turchia (481mila), Polonia (216mila), Francia (205mila) e Germania (186mila). La maggior parte del personale fa parte dell'esercito (93mila) seguito da aeronautica (38mila) e marina (29mila) a cui aggiungere i civili (13mila).

Le esportazioni di armamenti hanno un valore di 7,7miliardi (+24% su 2024); i principali Paesi di destinazione sono Indonesia, Francia, Nigeria, UK, Germania, Emirati Arabi Uniti ed Egitto. Oltre il 50% dell'export è su due aziende, Leonardo e Fincantieri; le importazioni invece sono pari a 744milioni provenienti soprattutto da USA (184 milioni). Il solo comparto di produzione di armi in Italia conta 133 imprese, 6.300 occupati e un VDP che sfiora i 2,6miliardi con maggioranza di piccole imprese con meno di 10 addetti.

Risulta difficile sfuggire alla suggestione che il riarmo potrà offrire uno stimolo economico a un Paese che da anni si è adattato ad una crescita fatta dagli "zero virgola" con il rischio fatale di cadere nell'abbaglio che un'economia di guerra possa compensare la prolungata depressione della domanda interna e la recente fibrillazione dei tradizionali mercati di sbocco del made in Italy.

PROLIFERAZIONE SENZA DETERRENZA O DELLA BOMBA DI SCHRODINGER (Rossi)

L'attacco israelo-americano ai siti nucleari e missilistici iraniani aveva come scopo dichiarato l'eliminazione del programma atomico della Repubblica Islamica. Le operazioni prima dello Stato ebraico e poi degli USA celano però intenti strategici di altra natura; il cambio di regime a Teheran e una nuova configurazione degli equilibri geopolitici medio-orientali sono solo alcuni di essi.

Le infrastrutture e i cervelli del progetto nucleare sono stati i bersagli di una guerra in cui non sono il fine né la fine, bensì dei semplici mezzi. Si potrebbe quindi essere tentati di ridimensionare l'importanza della dimensione atomica del conflitto, derubricandola a sfondo dell'azione. Niente di più fuorviante. Proprio l'implicazione strumentale dell'arma totale rivela invece un'evoluzione cruciale: da arma assoluta e quasi impronunciabile la Bomba (o il suo spettro) può ora essere considerata obiettivo legittimo nel quadro di una competizione regionale dai riflessi globali.

Lo slittamento è di importanza capitale e riflette i profondi mutamenti in corso nelle regole della deterrenza nucleare nonché negli equilibri di proliferazione mondiali. Quando gli attacchi preventivi diventano infatti la strategia di non proliferazione vuol dire che la deterrenza nucleare è già in parte fallita; deterrenza non vuol dire solo evitare che i nemici attacchino, significa anche arginare la moltiplicazione di attori economici che potrebbero destabilizzare la tenuta del sistema di deterrenza.

L'attuale compromissione dell'architettura di non proliferazione è un sintomo, non una causa della crisi della deterrenza; ricetta relativamente efficace all'epoca di un ordine bipolare e stabile basato sulla simmetria russo-americana, oggi scricchiolante sotto il peso di un mosaico di attori sempre più autonomi e pronti a giocare con le proprie regole, dotandosi dell'arma totale per usarla a modo loro. La diffusione delle diverse dottrine atomiche prima ancora degli armamenti evidenzia le crepe del regime nucleare ereditato dalla guerra fredda.

L'Iran è probabilmente il Paese che ha saputo sfruttare le crepe del vecchio sistema con più abilità e originalità attraverso una strategia nucleare che fino al 13 giugno aveva conferito al Paese molti dei vantaggi offerti dal possesso della Bomba pur senza averne fabbricata una. Le motivazioni con cui Israele ha legittimato l'attacco sono state abbracciate con poca convinzione dagli USA, con le agenzie di intelligence che non hanno dato interpretazioni univoche dei dati raccolti: per tutti c'era rapida accumulazione di uranio sopra il livello necessario per usi civili ma alcuni hanno dato per imminente la Bomba, altri no.

Il ritiro degli USA dagli accordi sul nucleare iraniano (JCPOA) nel 2018 ha portato l'Iran ad accelerare processi per realizzare armi atomiche, in particolare l'arricchimento, ma il salto di qualità è avvenuto dopo il 7 ottobre 2023; prima l'indebolimento di Hamas e Hezbollah con le operazioni israeliane a Gaza e in Libano, poi la caduta del regime siriano di Assad, hanno logorato la rete di alleanze regionali di Teheran, componenti decisive del sistema di difesa. La percezione di vulnerabilità persiana si è approfondita con il primo scontro con Israele ad aprile 2024 che ha segnato un nuovo livello.

La necessità di ripristinare deterrenza ha imposto accelerazione al programma nucleare, divenuto così ultima garanzia di sicurezza. Nel febbraio 2025 le scorte di uranio arricchito al 60% ammontavano a 275 kg, quantità che, se arricchita al 90%, sarebbe sufficiente per sette armi nucleari; tre mesi dopo l'Iran aveva accumulato 409 kg, abbastanza per fabbricare nuove bombe ma, contemporaneamente, sono ricominciate le interlocuzioni con gli USA abbandonate sette anni prima, proprio da Trump.

Nelle parole di un funzionario vicino alla Guida Suprema: non stiamo procedendo verso le armi nucleari ma se a un certo punto voi (USA) o Israele preparerete un bombardamento, costringerete l'Iran a prendere una decisione diversa; starete creando questa situazione con le vostre azioni. Dietro le intimidazioni si cela un messaggio profondo: l'Iran non si farà la Bomba a prescindere da ogni circostanza ma come esito di interazione dialettica tra fattori interni ed esterni il cui risultato dipenderà dalle azioni di chi lo minaccia.

Come nel paradosso quantistico di Schroedinger in cui l'osservatore svolge il ruolo decisivo nel determinare il risultato dell'osservazione aprendo la scatola per accertarsi dello stato del gatto ma decidendo proprio con questo gesto della vita o morte del felino. Cedendo su alcuni aspetti del programma atomico l'Iran avrebbe potuto contrattare così concessioni sulle sanzioni e sul programma missilistico con gli USA, da capitalizzare poi sapientemente nella triangolazione con Israele.

Israele ha voluto aprire la scatola avviando un processo di cui non può controllare gli esiti; l'azione contro i siti nucleari è stata condotta per invalidare la strategia persiana e svuotarne la deterrenza e negoziazione obbligando Teheran ad uscire da un limbo tanto precario quanto vantaggioso; gli esiti sono incerti, Israele sapeva di non poter sradicare completamente le capacità atomiche persiane, neanche con l'aiuto degli USA. Più che puntare a colpire laboratori e scorte l'obiettivo è stato quello di scongiurare un nuovo accordo USA Iran, obbligando i primi a colpire il secondo.

Il bombardamento USA non sarebbe allora altro che il coronamento di questa logica: una dimostrazione di forza per dirimere un conflitto potenzialmente dilagante e ripristinare il regime di non proliferazione; Netanyahu ha potuto contare sul guadagno americano dall'operazione, uscirne come superpotenza responsabile in grado di arginare il caos e ristabilire gerarchia degli attori atomici.

Secondo la dottrina classica due potenze nucleari con pari capacità distruttive si sarebbero astenute dall'attaccarsi a vicenda in ragione del costo insostenibile di una rappresaglia; ciò avrebbe prodotto uno stallo nella violenza: il potere di annientamento, sproporzionato rispetto a qualsiasi obiettivo politico, avrebbe così invalidato anche la possibilità di conseguire vere e proprie vittorie militari; di qui l'imperativo del non impiego, da cui le armi traevano il valore deterrente.

Se però i due attori sono in una situazione asimmetrica, se non c'è mutua vulnerabilità, non è poi così scontato che entrambe le parti giudichino lo stallo più conveniente di un attacco. La disparità nucleare tra Israele e Iran – uno Stato atomico non dichiarato e uno Stato di soglia – produce quindi una situazione molto più instabile in cui l'arma può essere percepita come strumento adatto a plasmare i rapporti di forza a proprio vantaggio, anche con intervento militare.

L'amministrazione Trump è entrata in guerra aderendo alla ricostruzione israeliana che dava per imminente la Bomba iraniana; il Presidente USA vorrebbe imporre la narrazione di un'operazione militare brillante che ha portato a una vittoria brillante contro un pericoloso nemico e per mettere un punto alla scorrazzata israeliana; tuttavia il suo coinvolgimento mostra come gli equilibri di deterrenza siano sempre più decisi a livello locale e meno di sistema com'era la vulnerabilità americano-sovietica (che rappresentava la variabile fondamentale).

Nel quadro del TNP – oggi 191 Paesi – gli Stati nucleari si impegnano a supportare i programmi atomici civili di altri Paesi membri che in cambio si sottopongono a diverse forme di monitoraggio per garantire finalità pacifica del programma. All'inizio oltre alla Non Proliferazione c'era anche il disarmo, volto a ridurre le disparità tra i paesi aderenti; tuttavia 4 su 9 dei paesi che oggi possiedono armi nucleari non fanno parte del trattato mentre gli altri 5 hanno mantenuto, se non potenziato, i propri arsenali; un'asimmetria strutturale che viene vista come ingiusta legittimazione di un privilegio egemonico.

Alcuni come la Corea del Nord hanno optato per l'uscita dal TPN, pagando alto prezzo diplomatico per costruirsi la Bomba, altri come l'Iran hanno abilmente sfruttato la cornice del trattato per sviluppare un programma "pacifico fino a prova contraria" sovvertendo così indirettamente le regole del regime atomico attraverso uno strumento creato per mantenerle.

All'indomani del raid gli esponenti del regime hanno sfruttato l'occasione per avvalorare l'esigenza di un deterrente nucleare (non sarebbe stato aggredito l'Iran) ma, soprattutto, l'effetto è stato quello di rendere difficile riuscire a spiegare agli iraniani il vantaggio di sottoporsi ad accordi che prevedono un controllo che al posto di ostacolare aggressioni ha spianato la strada a quella israeliana; per questo il parlamento ha approvato un disegno di legge volto a sospendere la collaborazione con l'Agenzia le cui ispezioni permettono di determinare dove e quante sono le scorte di uranio.

Tramontato il contesto geopolitico che aveva concepito la dottrina della deterrenza nucleare – un sistema bipolare e stabile, basato sulla simmetria russo americana – viene meno la possibilità di dare a quella dottrina forza di legge.

LA GUERRA HA AVVICINATO LA BOMBA IRANIANA (intervista a Divsillar, docente relaz. Intern.)

Deposte le armi è iniziata la guerra di propaganda; da un lato americani e israeliani sostengono di aver obliterato la capacità nucleare iraniana, dall'altra l'Iran afferma il contrario e che i danni, pur essendoci, non sono così ingenti e non verranno rivelati. La verità verosimilmente sta nel mezzo e al momento nessun organismo indipendente è in grado di fare una stima oggettiva e neutrale. L'unica certezza è che non esiste soluzione militare al programma nucleare iraniano.

Negli anni è stato infatti disperso nel territorio; le installazioni di Fordow, Natanz e Isfahan sono note ma quasi sicuramente non sono uniche. All'interno si trova l'uranio; circa 400 kg, due terzi dei quali arricchiti oltre il 60% e dunque idonei a fabbricare una decina di ordigni; la percentuale di arricchimento è il 90% ma un livello del 60% consente già la detonazioni di testate più pesanti (perché meno miniaturizzate) e con potenziale inferiore ma pur sempre elevato.

In poco più di una settimana l'Iran è riuscito a infliggere nel mentre pesanti danni a Israele attingendo appena ai suoi vasti arsenali del Sud e dell'Est dove l'Aeronautica israeliana non arriva e che l'attacco americano ha ignorato dovendo selezionare gli obiettivi. Questo mostra ancor più che Israele non può combattere una guerra d'attrito con l'Iran: ha troppo poche armi e un territorio troppo esiguo, che manca di profondità strategica rendendo impossibile disperdere popolazione, arsenali e infrastrutture critiche; tutto l'opposto per l'Iran.

All'indomani dei raid Trump ha annunciato la ripresa del negoziato ma esclude che l'Iran accetti; l'incentivo a dotarsi di deterrenza nucleare infatti è aumentato, la latenza nucleare ha fallito (l'essere nelle condizioni ma non farlo per non modificare gli equilibri), per anni anche Teheran non ha varcato la soglia convinta in questo modo di essere al riparo da attacchi. Ora l'ottica cambia e l'unico modo di scongiurare altre aggressioni a cui aggrapparsi diviene quello di dotarsi di un dispositivo nucleare.

Il mancato soccorso russo e cinese in questa guerra ha accentuato la solitudine strategica che affligge la Repubblica Islamica; la fiducia inoltre è ai minimi con Israele che ha attaccato mentre Trump stava negoziando e Trump che ha attaccato mentre diceva di voler dare spazio alla diplomazia: la parola degli USA pare ora scritta sull'acqua per gli iraniani. Se invece Israele è riuscita a manovrare Trump per ordinare un attacco che fino al giorno prima escludeva la morale è che la garanzia e l'autorevolezza statunitensi sono evaporate. In entrambi i casi Teheran ne ricava di avere a che fare con interlocutori imprevedibili, inaffidabili e incoscienti.

Israele strategicamente ha fallito; l'Iran rimane in grado di assemblare una bomba in poco tempo con l'uranio arricchito che ha già e in pochi mesi è in grado di ripristinare il programma; l'attacco ha dato nuova linfa per rimuovere limiti e uscire dai controlli. Sicuramente è emersa la formidabile capacità informativa israeliana ma la rete di informatori grazie al controspionaggio ha vita breve e ci sono stati centinaia di arresti che non si sono fermati con la tregua, facile quindi che lo spionaggio israeliano vada in difficoltà.

In tutto questo, il perché i due Paesi si odino tanto richiede una risposta che vada oltre alla razionalità. In gioco ci sono elementi fortemente emotivi e ideologici oltre che personali; in particolare l'attuale Guida Suprema Ali Khamenei dal 1989 ha impostato la sua legittimazione quale successore di Khomeini sull'inimicizia con lo Stato ebraico il cui spauracchio è divenuto elemento strutturale della politica estera e della retorica interna. Tale dinamica è stata favorita da Israele e dalle numerose azioni di sabotaggio tra cui i clamorosi assassinii di scienziati dal 2007 che hanno dato idea di una minaccia imminente. Da potenziale, tale minaccia è diventata reale; la retorica del piccolo Satana si è trasformata in profezia che si auto avvera fino alle drammatiche conseguenze a cui assistiamo oggi.

DI FRONTE ALL'ISLAM APOCALITTICO LA RAZIONALITA' E' UN LUSO CHE ISRAELE NON PUO' PERMETTERSI (Uzi Rabi, docente di Storia all'Università di Tel Aviv)

Il 13 giugno 2025 Israele ha sferrato un attacco senza precedenti; lo ha fatto perché il rapporto dell'AIEA stabiliva che l'Iran era giunto a una soglia di arricchimento del 60% - a un passo dal 90% necessario per gli ordigni nucleari – mettendo nero su bianco quanto si è sempre saputo: l'Iran ha ingannato il mondo per anni. La novità è che una soglia come quella mostrava che avrebbe raggiunto l'arma atomica in poche settimane, con i missili balistici per lanciarla già nelle sue disponibilità.

A noi israeliani appare ovvio ma il resto del mondo pare averlo dimenticato: l'Iran non è uno Stato come gli altri; è il Paese che dal 1979 sostiene che Israele non ha il diritto di esistere, che deve essere obliterato. Lo diceva Khomeini, lo ha ripetuto sempre Khamenei; se la linea non cambia il risultato dell'aver l'atomica equivale alla nostra distruzione.

Dal 7 ottobre 2023, quando Hamas ha invaso Israele massacrando 1.200 civili e rapendone 250, Israele prende se possibile ancora più sul serio le dichiarazioni apocalittiche dei barbari, stiamo quindi ponendo fine all'incubo nucleare iraniano; per loro è tara psicologica e incognita strategica, per noi è morte certa.

Israele è un piccolo paese con 10 milioni di abitanti, 8 dei quali ebrei. Dopo l'Olocausto è l'unico posto che gli ebrei possono chiamare patria, non possiamo fare finta di nulla, dobbiamo raccogliere la sfida ora o mai più visto l'indebolimento iraniano. La loro idea era che al dunque ci avrebbero scagliato contro il milione circa di missili accumulati da Hezbollah in Libano, da Hamas a Gaza, dagli Houti in Yemen, dalle milizie sciite in Siria e nel nord dell'Iraq; ma dopo il 7 ottobre abbiamo agito preventivamente e oggi, complice il cambio di regime in Siria, l'Iran è solo ed emerge la nostra superiorità.

Domanda: Israele è una potenza nucleare non dichiarata capace di second strike cioè di ritorsione atomica in caso sia attaccato da armi non convenzionali. Per quale ragione un Iran dotato di armi atomiche dovrebbe usarle contro un Paese che può a sua volta incenerirlo?

Risposta: la domanda è troppo logica, la razionalità non si applica all'islam apocalittico che nutre la visione degli ayatollah, alimenta la loro retorica e muove la mano; sarebbe stato lo stesso per Hamas eppure ci ha attaccato; hanno una visione apocalittica contro la quale la logica non funziona anzi, diventa un esercizio pericoloso perché ci induce in errore.

L'esito del nostro attacco non è scontato però, non è da escludere l'avvento al potere dell'ala più dura dei pasdaran decisa a dotarsi dell'atomica ad ogni costo; non vediamo un'opposizione organizzata e la restaurazione della monarchia pare impossibile. I Guardiani della rivoluzione sono invece fortemente strutturati ed economicamente potenti, oltre che agguerriti. L'Iran è un paese molto grande territorialmente e demograficamente, non si presta a improbabili esperimenti di ingegneria politica.

LE BOMBE NON CAMBIANO UN REGIME INCORREGGIBILE (Heller)

Il presidente americano ha dichiarato che i siti nucleari iraniani oggetto dell'attacco USA sono stati "obliterati"; il direttore generale dell'AIEA ha parlato di "danni significativi", la CIA di "danni seri" e persino il ministro degli esteri iraniano ha ammesso che le installazioni hanno subito "danni seri".

La domanda fondamentale: quali sono le intenzioni della Repubblica Islamica dell'Iran? Se Teheran può essere persuasa o obbligata ad abbandonare l'ambizione dell'atomica non conta. Ciò che oggi appare certo è che a prescindere dal danno inflitto, l'Iran non è più dov'era prima dell'attacco (a un passo), tuttavia dietro la valutazione dei raid vi è la questione taciuta: l'Iran è determinato a questo punto a riprendere la corsa.

Dunque il negoziato che si annuncia produrrà uno di questi tre risultati:

- a) Teheran rifiuta di assoggettarsi a un monito intrusivo e verificabile che le impedisca qualsiasi forma di arricchimento dell'uranio
- b) I negoziati si protraggono in modo interminabile e inconcludente
- c) L'Iran accetta i controlli e poi li elude.

Trump, per ragioni che non ha condiviso, ha espresso dubbi persino sulla necessità di un accordo pur avendo posto l'asticella ben oltre un'intesa sul nucleare dicendo di puntare a una pace complessiva e duratura. L'Iran accetta, rifiuta però qualsiasi preconditione, in particolare la supervisione e la totale eliminazione di qualsiasi infrastruttura a fini militari, compreso l'arricchimento sul proprio suolo.

Resta da capire se il regime sia stato fiaccato a sufficienza da rendere plausibile la sua capitolazione alle richieste, se sia cioè disposto, per usare le parole con cui Khomeini annunciò nel 1988 l'inconcludente pace con l'Iraq di Hussein, a bere dal calice avvelenato.

Se (quando) le maggiori controparti negoziali dell'Iran giungeranno alla conclusione, supportata o meno da prove inconfutabili, che il negoziato non ha sbocchi plausibili e che ne hanno abbastanza, si presenteranno loro 3 opzioni: ammettere la sconfitta ammettendo che l'Iran prosegua a sviluppare l'arma; tornare ad usare la forza per tentare di precludere la Bomba; provare a rovesciare il regime degli ayatollah.

L'AMERICA CONTRO IL FOLLE VOLO DI NETANYAHU (Petroni)

La guerra dei 12 giorni nasconde un gigantesco scontro tra America e Israele. Netanyahu ha assalito l'Iran per scongiurare per sempre un accordo tra Washington e Teheran, ha provato a trascinare gli USA nel suo tentativo di chiudere in bellezza la guerra del 7 ottobre, altrimenti infinibile, con un colpo di grazia al regime iraniano, infattibile senza le risorse americane; il tutto è un azzardo basato su quasi due anni in cui Israele ha ripetutamente imposto le sue scelte agli USA e sulla capacità del primo ministro di usare a proprio vantaggio le reti di influenza della destra americana.

Preso atto di non poterlo fermare Trump gli ha dato via libera e sostegno indiretto per valutare l'impatto sui suoi interessi e una trattativa con l'Iran che si era arenata e ha effettivamente preso la decisione che tutti i suoi predecessori hanno sempre voluto evitare: bombardare gli impianti nucleari. Tuttavia non è entrato in guerra; gli ha negato risorse per finire il lavoro sporco, ha colpito le centrali senza ottenere risultati decisivi per imporre una tregua, soprattutto a Israele.

Eppure la scommessa di Netanyahu non è completamente fallita. Ha comunque costretto gli americani a varcare la soglia militare con l'Iran anche se provano a tenere in vita una trattativa con Teheran l'azzardo di Israele li ha resi "belligeranti di fatto".

Accettare questa tesi ne esclude un'altra. Netanyahu e Trump sono d'accordo sin dall'inizio, gli americani fingono una trattativa per dare a Israele il casus belli per attaccare. Una strumentalizzazione reciproca fra i due esiste ma la combutta trascura un dato inaggrabile fondamentale: gli interessi degli USA e di Israele non sono affatto identici, né nella guerra del 7 ottobre né sull'Iran, neanche con l'amministrazione Trump.

I due paesi storicamente divergono nell'interpretazione della minaccia della Repubblica Islamica: esistenziale per Gerusalemme, non per Washington. La seconda, a differenza della prima, non ha mai ritenuto fondamentale abbattere il regime. Gli americani preferiscono un accordo con gli iraniani e considerare l'attacco come ultima istanza mentre gli israeliani vedono solo una soluzione militare e guardano con orrore alla prospettiva di un'intesa, inevitabilmente al ribasso.

Entrambi intendono riorganizzare il Medio Oriente favorendo maggiore integrazione tra arabi e israeliani solo che lo strumento principe degli USA è l'estensione degli accordi di Abramo per farne un'alleanza stile NATO che presuppone una pacificazione coi sauditi e uno stop alla guerra mentre Netanyahu vede come strumento principe una schiacciante quanto improbabile vittoria militare attraverso la sconfitta definitiva dei nemici.

Ne derivano due approcci assai diversi a Gaza. Trump ha in mente la "riviera", porto aperto degli investimenti saudo-emiratini, affaccio mediterraneo degli accordi di Abramo e porta girevole di una "via dell'oro" indio-europea alternativa alle vie della seta cinesi e agli assi Nord-Sud che coinvolgono la Russia. Netanyahu e i suoi ministri più estremisti hanno in mente il Grande Israele, la di cui Striscia è un satellite per sottomettere gli arabi che non se ne sono andati.

Inizio 2025, l'intelligence USA suona l'allarme con un preveggenza rapporto che riassume i due elementi principali della vicenda: Israele vuole attaccare entro fine anno gli impianti nucleari perché ritiene l'Iran debole e la nuova amministrazione Trump più permissiva. I mesi successivi mostreranno l'accuratezza di queste valutazioni. Già da dicembre Israele preparava i piani d'attacco; la caduta di Assad in Siria, la decapitazione di Hamas e Hezbollah, i raid del 26 ottobre contro le difese anti aeree e gli arsenali missilistici hanno lasciato l'Iran privo di scudi.

La posizione di Trump è netta, da sempre: la Repubblica Islamica non può avere armi nucleari, meglio evitarlo con la diplomazia ma se non se ne esce l'Iran è in pericolo. Come dirà più avanti: *"ci sono due alternative con gli impianti di arricchimento di uranio, farli saltare in modo carino o farli saltare in modo brutale"*.

Il presidente autorizza il Central Command a sviluppare e condividere con Israele opzioni per colpire il programma nucleare, attività cui il comandante Kurilla si dedica con fervore. Allineamento tattico: gli americani usano gli israeliani per convincere gli iraniani a un accordo, gli israeliani usano gli americani per affinare e legittimare i loro piani d'attacco. Un modo per contenere Netanyahu: puoi avere successo solo col nostro aiuto.

Trump apre la trattativa. Mandava una lettera alla Guida Suprema cui dà ultimatum di 60 giorni dall'inizio dei colloqui (12 aprile), ottiene il suo avallo ai negoziati e risponde a Netanyahu. Quando il premier israeliano torna alla Casa Bianca il 7 aprile, lo spiazzò di fronte ai giornalisti: fra pochi giorni iniziano i colloqui diretti con gli iraniani. In privato l'incontro è molto teso, al punto da cancellare la conferenza stampa, poi reintrodotta all'ultimo secondo per evitare imbarazzi.

Netanyahu vuole attaccare entro aprile, massimo entro maggio, e chiede l'assistenza militare degli USA, in particolare dei bombardieri B-2 e delle bombe anti-bunker GBU-57 per colpire l'impianto sotterraneo di Fordow, non raggiungibile dai mezzi israeliani. Trump risponde: non vogliamo attaccare per il momento e non potete farlo da soli.

Gli eventi precipitano a inizio giugno. Spiando le conversazioni del governo israeliano, l'intelligence apprende e comunica a Trump che Netanyahu sta pianificando un attacco imminente al programma nucleare iraniano, con o senza gli USA. Pochi giorni dopo, l'ayatollah Khamenei rifiuta la domanda centrale degli americani, rinunciare all'arricchimento dell'uranio, affidandolo a un consorzio internazionale al di fuori del territorio iraniano "gli USA non possono fare nulla al nostro programma", proclama la Guida Suprema.

Al governo è sempre più chiaro di non poter dissuadere Israele. Al contempo, Trump è sempre più frustrato dal prendere tempo di Teheran; agli intimi confida che Netanyahu sta cercando di trascinarlo in un'altra guerra ma è altrettanto evidente che detesta dare l'impressione di essere portato a spasso dagli iraniani. Un senso d'impotenza cala sul gabinetto del presidente.

La sera del 12 giugno, primo giorno dopo la scadenza fissata da Trump, Israele avvia Risveglio del Leone; il gabinetto si riunisce nella situation room; Rubio dirama un comunicato molto secco che menziona il preavviso israeliano, definisce l'assalto "unilaterale", nega ogni partecipazione e, contrariamente alla tradizione non reitera l'incondizionato impegno americano alla difesa dello Stato ebraico. Per tutta la notte resta l'unico commento del governo degli USA.

Al risveglio, Trump cambia versione. Avvia un'escalation di commenti per intestarsi l'operazione, dice di aver messo il veto sull'assassinio della Guida Suprema, descrive l'attacco in prima persona plurale, intima la resa incondizionata, approva i piani per colpire gli impianti nucleari che mette in pausa, rispolvera la retorica del cambio di regime con la minaccia di "eliminare" Khamenei.

Obiettivo: fornire uno scudo allo Stato ebraico, sembrare disposto all'impensabile, esplorare se si può ancora trattare. Il 16 giugno valuta se inviare Vance in Turchia a incontrare emissari dell'Iran ma Khamenei è irreperibile.

Giovedì 19, a una settimana dall'inizio delle ostilità, il governo annuncia che deciderà se bombardare le centrali nucleari entro 2 settimane. Ufficialmente per valutare l'utilità e le conseguenze dell'operazione; in realtà per creare una situazione in cui nessuno se l'aspettava. Così il 22 giugno i B-2 e i missili lanciati dai sottomarini colpiscono Fordow, Isfahan e Natanz. Invece di essere l'entrata in guerra degli USA è il climax del conflitto. Rivolgendosi alla nazione Trump dice che per lui può finire lì e torna a minacciare velatamente il cambio di regime in caso di massiccia rappresaglia iraniana.

Teheran ci sta e conduce uno scenografico attacco alla base qatarina preavvisando gli americani. Israele è costretto ad accettare anche se segnala la propria insoddisfazione. Dopo il cessate il fuoco dichiarato il 23 giugno sostiene che gli iraniani hanno violato la tregua e pianificano un pesante attacco sulla capitale che avrebbe di fatto sabotato l'iniziativa. Gli americani intervengono minacciando di interrompere le forniture belliche e impongono di ridimensionare la rappresaglia.

Washington dunque ha contenuto la campagna di Israele, non le ha concesso i rifornimenti e la potenza di fuoco dell'aeronautica, non ha sposato l'obiettivo del cambio di regime, i bombardamenti sono andati ben lontani dall'obliterare il programma atomico e lo stesso Trump ha detto che l'Iran non avrà il nucleare solo "per qualche tempo".

Insomma, più che a impedire all'Iran di farsi la Bomba, l'attacco è servito a impedire a Israele di proseguire la guerra. A costringerlo ad accettare una tregua, contando sulla sua impossibilità di proseguire i combattimenti con le calanti riserve di munizioni e missili e dandogli la possibilità di cantare vittoria (tattica) per mascherare la persistenza del problema strategico. Ulteriore dimostrazione della divergenza tra i due paesi.

L'avversità alla Repubblica Islamica fa parte della cultura dell'establishment del partito repubblicano, dei suoi codici interni, dei suoi meccanismi di formazione del consenso e raccolta di denaro. Questo spiega perché anche Trump l'abbia in parte adottata. Netanyahu coltiva da tempo questi ambienti, anzi ne è un prodotto, fino a diventare una delle figure di riferimento della galassia repubblicana. L'Iran sta all'establishment repubblicano come la Russia a quello democratico: una nemesi inconciliabile.

Quella che è emersa è la principale divisione interna dell'amministrazione USA: è possibile convivere con i regimi ostili o bisogna necessariamente rovesciarli? Sulla prima posizione sono i fautori di una strategia limitata (i restrainers) che puntano a tagliare in Europa e Medio Oriente risorse scarse da concentrare su Nord America e Cina a costo di distensioni con Russia e Iran; questa è la linea della nuova destra di Vance. Sulla seconda posizione sono i sostenitori di una strategia più espansiva, essi ambiscono a vincere o mandare un messaggio di risolutezza con Mosca e Teheran prima di concentrarsi su Pechino; riassume lo spirito l'ex consigliere alla sicurezza nazionale Bolton: *avrei bombardato l'Iran già 20 anni fa*.

Le due anime del governo hanno nemici diversi. Esterni, il nuovo asse del male, per l'establishment. Interni, le élite liberali, per i trumpiani. Nelle rispettive liste, gli uni includono gli altri. Trump sta a cavallo dei due mondi. Attinge all'ostilità per l'Iran senza declinarla in un obbligo di promuovere il cambio di regime, nonostante numerosi flirt a scopo tattico e, pur disposto a premere il grilletto, non si è fatto trascinare nell'uso della forza per rivoluzionare il Medio Oriente. Lui ha scommesso sul pragmatismo della sua base però Netanyahu ha scommesso sulle reti anti iraniane e filo israeliane americane.

L'America prova ora a uscirne offrendo a Israele un salvafaccia che avanza gli interessi statunitensi: cantare vittoria, fermare la guerra del 7 ottobre, allargare le alleanze coi paesi arabi e liberare risorse per sorvegliare gli iraniani. Questa la sintesi dell'accordo tra Trump e Netanyahu secondo i media israeliani: fine delle ostilità a Gaza, autorità sulla Striscia trasferita a quattro nazionalità arabe tra cui Egitto ed Emirati, emigrazione volontaria dei residenti verso molti paesi anche non meridionali, accordi di pace con Siria e Arabia Saudita, impegno di Gerusalemme alla soluzione di due Stati previa riforma dell'autorità nazionale palestinese, sovranità israeliana limitata in Cisgiordania: è evidentemente l'agenda americana.

Fino a qualche settimana fa era irrealizzabile. Ora il governo israeliano deve almeno fare finta di provarci perché è fallito il progetto di finire la guerra sventolando la testa della piovra; ma c'è una preconditione: salvare Netanyahu dai processi e così Trump denuncia i giudici politicizzati, la caccia alle streghe, chiede di far cadere tutte le accuse contro il primo ministro, minaccia di rivedere gli aiuti militari. L'incredibile intromissione negli affari politici di Israele potrebbe acuire, invece di smorzare la crisi politico identitaria dentro lo Stato ebraico, vera posta in gioco del tempo presente.

Washington continuerà a cercare un'intesa con l'Iran contando su due aspetti; l'assalto ha seminato il panico nel regime per la profondità dell'infiltrazione nemica e ha accelerato il dopo Khamenei e Teheran si dice disposta a negoziare, su molto salvo il programma nucleare, ormai fatto di orgoglio nazionale. Ma come si può chiedere di rinunciare ad arricchimento, arsenale missilistico e sfere di influenza? A maggior ragione dopo l'assalto, dalla prospettiva persiana, sono scudi per resistere a nemici che hanno sempre meno freni per attaccare (Israele) o sempre meno capaci di contenere questi ultimi (USA); senza contare che la controfferta di Trump è puramente economicistica: facciamo affari e scordiamoci il passato. Allettante ma priva di garanzie di sicurezza.

L'effetto peggiore della guerra dei dodici giorni potrebbe essere aver costretto Israele, e indirettamente l'America, ad attacchi periodici. Se Teheran concludesse che bisogna farsi la Bomba, lo stato ebraico dovrebbe tornare a "falciare l'erba".

NON ABBIAMO FINITO IL LAVORO SPORCO (Cropsey)

La strategia si compone di tre elementi: fini politici, modi strategici e mezzi militari. Il primo riguarda gli obiettivi di una guerra, il secondo le modalità con cui le Forze armate di un paese e le altre agenzie di sicurezza possono centrarli e il

terzo gli strumenti e le tecniche impiegate per farlo. Come sosteneva l'eminente pensatore strategico angloamericano Colin Gray, vanno considerati assieme alle valutazioni su avversari, alleati, carattere della guerra e realtà del sistema internazionale.

Questa cornice rende possibile l'analisi storica della competizione strategica: cambiamenti nel regime politico, nel contesto politico-economico e nella tecnologia possono sempre situarsi all'interno della trinità e delle valutazioni appena discusse. Le analogie tra i casi storici e quelli contemporanei sono sempre inesatte e illuminano più le differenze che le presunte somiglianze. È la particolarità del politico che dovrebbe attirare l'occhio dell'analista, non il presunto universale, dal momento che la politica e la strategia sono fenomeni contingenti altamente dipendenti dal contesto, dal tempo e dal senso del possibile. Eppure esistono evidenti sinonimie, o almeno parallelismi, fra situazioni differenti: Stati Uniti e impero britannico sono entrambi potenze marittime con risposte strategiche simili; l'ascesa della Cina evoca quella della Germania e dell'Unione Sovietica; il nuovo asse di Cina, Russia e Iran ha somiglianze con l'Asse degli anni Trenta.

Ciononostante, non bisogna scambiare la trinità obiettivi-modi-mezzi e le annesse valutazioni per una formula da cui dedurre una strategia logica, coerente e razionale. Possono illuminare scelte e organizzare l'argomentazione in maniera intelleggibile, ma la mente umana, l'interazione politica e le organizzazioni burocratiche raramente producono risultati altrettanto nitidi. Errori, irrazionalità, semplice confusione sono assai più comuni di strategie chiare e ben ragionate.

Questi ultimi tratti sono evidentemente all'opera fra Israele e Iran. Ciò deriva in parte dalla struttura del conflitto. I due rivali sono divisi da mille chilometri e tre paesi. Lo Stato ebraico non può invadere la Repubblica Islamica con un'armata di terra. L'Iran potrebbe provare ad assemblare una forza simile, come l'armata imperiale dello Stato pahlavita. Ma non ha mai scelto di farlo, a causa dei limiti imposti dalle sanzioni, della resistenza ideologica islamista e delle ristrettezze industriali in un'economia pianificata. L'opzione più ovvia e diretta è dunque impossibile se l'obiettivo è la totale eliminazione dell'altro.

Ed effettivamente l'obiettivo sia di Gerusalemme sia di Teheran è eliminarsi a vicenda. Le realtà ideologiche della Repubblica Islamica rendono Israele la propria nemesi, e viceversa. L'Iran è una teocrazia che si legittima attraverso principi islamici di governo, secondo i fondativi testi politico-teologici dell'ayatollah Ruhollah Khomeini. In questa visione non c'è rispetto per i confini nazionali, sostituito invece da un impegno a esportare la rivoluzione, non solo nel mondo sciita ma in tutta la umma. I sunniti sono i nemici naturali di questo regime, anche se all'occorrenza sono ammesse alleanze tattiche di convenienza.

Lo Stato ebraico svolge il ruolo del perfetto antagonista ideologico. È particolarista, mentre la Repubblica Islamica è universale. È democratico, benché fragile, mentre la Repubblica Islamica è governata dalla tutela del giurisperito, in concerto con i Guardiani della rivoluzione. Occupa la Terrasanta della umma, in particolare Gerusalemme «la santa», in affronto alla logica inesorabile della storia. Concepisce la propria esistenza come entità politica contingente che deve combattere per assicurare la propria sopravvivenza ed essere spietata nei confronti dei nemici, per dissuaderli o per sconfiggerli. Un equilibrio, stabile o instabile, fra questi due nemici non è possibile. Solo uno sopravvivrà.

Questi due fattori – un antagonismo ideologico di enorme profondità e l'impossibilità funzionale per l'uno di conquistare o soggiogare l'altro – comportano una specifica strategia di logoramento. Non ci possono essere decisioni fra due avversari incapaci di imporre direttamente e definitivamente la propria volontà; Israele ha grande esperienza con le guerre di logoramento. Definiscono la sua esistenza.

Questa descrizione si attaglia a quasi ogni guerra che Israele ha combattuto dall'indipendenza. La prima, molto lunga, dal 1947 al 1973, era esplicitamente di logoramento. Un conflitto punteggiato di operazioni brevi ma con enormi spostamenti di mezzi. Le forze israeliane sfondarono nel Sinai nel 1956 e nel 1967. Nel 1973 subirono un durissimo colpo da parte degli egiziani, si ripresero e poi dilagarono nuovamente nella penisola. Eppure, Israele non era in grado di imporre nuovi regimi in Egitto, in Siria e in Giordania, i suoi tre principali nemici, né tantomeno negli Stati che li sostenevano, da Cuba alla Corea del Nord. Al massimo, poteva indebolire gli eserciti nemici al punto da obbligare i loro capi a cambiare approccio. Funzionò, ma solo dopo grandi spargimenti di sangue e un corposo intervento diplomatico americano per rifare il Medio Oriente.

Dopo il 1973, la logica dell'esperienza di Israele è rimasta di logoramento. I suoi nemici includevano il regime siriano e il movimento nazionale palestinese, stanziato nel Libano meridionale e, dopo le guerre di fine anni Settanta-inizio anni Ottanta, a Gaza e in Cisgiordania. Fino al 6 ottobre 2023 questa strategia sembrava funzionare: Hamas era largamente

dissuasiva o punibile attraverso brevi operazioni militari; Hezbollah non assaliva Israele come nel 2006; il regime di Asad non costituiva una minaccia immediata; l'Iran, benché pericoloso, non costruiva un arsenale nucleare.

Anche la Repubblica Islamica ha una grande esperienza nei conflitti di logoramento. Ha combattuto la sua prima guerra appena un anno dopo la sua fondazione, quando l'Iraq lanciò un primo attacco mal pianificato che ironicamente imitava l'assalto di Israele all'Egitto del 1967, seguito da un'invasione terrestre inizialmente di successo ma presto finita in stallo. Cominciava così una guerra di otto anni in cui il fiore della gioventù rivoluzionaria morì sul filo spinato e tra i gas velenosi del regime di Saddam.

La difficoltà di una guerra d'attrito sta, è bene ribadirlo, nella mancanza di un chiaro nesso tra fini, modi e mezzi. Vi si può rispondere in due maniere. Primo, si può continuamente reagire agli eventi man mano che si presentano, certi che il sistema politico sia in grado di navigare di emergenza in emergenza. Secondo, si può pianificare la più spettacolare delle operazioni per raggiungere una serie di obiettivi nel minor tempo possibile. L'Iran persegue il primo modello.

Il 7 ottobre è un inequivocabile esempio dell'approccio iraniano all'attrito. Hamas ha eseguito un attacco che, se fosse andato pienamente a segno, avrebbe innescato un'intifada in Cisgiordania e spinto Hezbollah a intervenire, sovrastando le capacità difensive israeliane. In ogni caso, ha fornito all'asse della resistenza l'opportunità di impegnare lo Stato ebraico su più fronti. La risposta di Israele a questi attacchi è altrettanto in linea col suo stile strategico. Al contrario dell'Iran, persegue il secondo approccio alla guerra di logoramento.

La vera difficoltà per Israele è raggiungere in pieno i propri obiettivi strategici in solitaria consapevole che abbattere un regime senza un intervento di terra è un'impresa mai riuscita nella storia.

Tuttavia il regime iraniano è abbastanza vulnerabile, di certo più che in ogni altro momento della sua storia. I pilastri della sua strategia di sicurezza sono in frantumi. L'asse della resistenza di fatto non esiste più, visti i danni inferti da Israele attorno ai suoi confini, in particolare in Siria. Il programma nucleare è danneggiato, anche se non distrutto. E i suoi missili balistici e la flotta di droni non gli hanno permesso di dissuadere l'assalto israeliano che ha paralizzato le strutture di comando.

Gli Stati Uniti avrebbero potuto capitalizzare questa vulnerabilità e sfruttare l'opportunità per riscrivere l'ordine mediorientale. Hanno sì colpito gli impianti nucleari rimanenti con relativa impunità, ma non hanno permesso a Israele di proseguire con la decapitazione del regime.

Quali sarebbero le conseguenze di un cambio di regime in Iran? Probabilmente una guerra civile. Ne nascerebbe un flusso di rifugiati verso ovest, che i paesi europei sarebbero chiamati a gestire. Anche se il modo migliore per affrontare la nuova situazione sarebbe di includere Iran, Russia e Turchia in un'unica strategia. La Russia è l'avversario dell'Europa, l'Iran è alleato della Russia, dunque sconfiggere la Repubblica Islamica è nell'interesse degli europei – e degli ucraini – e danneggerebbe Mosca. La Turchia può essere indotta a scegliere più nettamente un campo, quello europeo a sfavore di quello russo, offrendole un grande accordo sul nuovo Medio Oriente che comprenda una fascia di contenimento settentrionale contro Mosca. Questo ironicamente ridurrebbe la rilevanza degli Stati arabi del Golfo nel lungo periodo, consentendo maggiore flessibilità agli americani e agli stessi europei.

Un Iran neutralizzato, oltre a smettere di fornire tecnologia bellica a Mosca, metterebbe pressione sulle forniture energetiche della Cina e indebolirebbe l'intero asse eurasiatico.

TATTICHE E SCHIERAMENTI DELLE FORZE IN CAMPO (Cristadoro)

Forze di difesa israeliane (Idf): il livello ordinativo della brigata. Nel 1967, quando iniziò la guerra dei Sei giorni, la brigata era la componente fondamentale delle Idf, aggiungendo che questo livello ordinativo riuniva all'interno della sua organizzazione già in tempo di pace «tutti i rami», cioè tutte quelle capacità che rendono un'unità in grado di operare in completa autonomia: dalle forze di manovra al supporto di fuoco, dal sostegno logistico alle componenti per la mobilità e contromobilità.

Dopo il 1967 e fino agli anni Settanta, le Idf hanno cambiato postura, attribuendo alla divisione il ruolo di unità militare fondamentale. Pertanto si arrivò all'accentramento dell'artiglieria, del genio, della logistica e delle altre capacità al livello divisionale. Tale scelta si rivelò vincente per la condotta delle grandi battaglie nella guerra dello Yom Kippur. Col passare del tempo e con l'inizio della guerra urbana condotta dalle Idf contro nemici non statuali che disperdevano i propri

combattenti nel tessuto sociale, le mutate condizioni misero in discussione i concetti e le procedure tecnicotattiche proprie della battaglia campale fino a quel momento adottate dalle forze israeliane.

Nel 2006, quando scoppiò la seconda guerra del Libano, le Idf si concentrarono sul conflitto a bassa intensità (Low Intensity Conflict) in Giudea e Samaria (Cisgiordania). Il problema principale era la mancanza di un corpus dottrinale per il combattimento integrato, che prevede l'impiego di unità più agili, meno pesanti di una divisione, soprattutto nelle sue componenti manovriere rappresentate dall'impiego combinato di forze corazzate e forze di fanterie motorizzate o meccanizzate. Le operazioni contro Hamas e la Jihad islamica palestinese a Gaza imposero alle Idf l'adozione definitiva di unità combinate più piccole delle divisioni.

Dopo la seconda guerra del Libano, la brigata tornò dunque al centro della scena come unità tattica, seppur con alcuni cambiamenti. Il cambiamento principale si è verificato nella struttura di comando e controllo, cui sono state assegnate più risorse per l'intelligence e una maggiore potenza di fuoco.

Un momento cruciale è rappresentato dall'Operazione Piombo Fuso (2008-9) contro Hamas a Gaza, durante la quale le Forze armate israeliane si resero conto di dover abbattere gli ostacoli che impedivano alla fanteria di affrontare le squadre nemiche nascoste negli edifici civili. Solo da quella circostanza compresero appieno che il combattimento nei centri abitati era diventato l'espressione più frequente della guerra. Fino ad allora la Siria, dunque uno Stato, era considerata il nemico principale. Il programma Esercito digitale – soprannominato Tzayad («Cacciatore») – iniziò a essere realizzato su larga scala.

Oggi assistiamo a una vera e propria rivoluzione con caratteristiche decisamente innovative.

- A) Si attribuisce grande autonomia ai battaglioni, i cui comandanti hanno un ampio margine di manovra e iniziativa.
- B) Lo stile comunicativo diventa diretto e informale: le gerarchie esistono, ma i soldati possono esprimersi apertamente.
- C) Si afferma la cultura del learning by doing: gli errori sono studiati a fondo ma non puniti sistematicamente.
- D) Si riduce la burocrazia formale: i documenti operativi sono sintetici, pratici e focalizzati sull'esecuzione.

È un fatto che l'Iran non sia in grado di affrontare con successo le Forze armate israeliane in una guerra convenzionale e pertanto cerchi affannosamente di perseguire i propri obiettivi dotandosi di un arsenale nucleare. Non tanto per impiegarlo, ma almeno per poter proclamare minacce che destino reali preoccupazioni. Non deve meravigliare che Israele, fin dai primi anni Duemila, abbia cercato di impedirlo con efficaci iniziative come il cyberattacco operato tramite il malware Stuxnet che, infiltrato nei sistemi Scada di supervisione e controllo delle centrifughe di arricchimento dell'uranio, causò notevoli danni alle medesime, assestando un duro colpo al programma nucleare iraniano.

Nella sua lotta contro lo Stato ebraico, Teheran si è avvalsa di organizzazioni che combattessero per sua procura. Ciò per due ragioni. In primo luogo, per la notevole distanza tra Israele e Iran: gli oltre 1.700 chilometri che separano i due Stati costituiscono una oggettiva difficoltà operativa per un attacco diretto al territorio israeliano. In secondo luogo, per il timore della risposta delle Idf, qualora l'Iran avesse attaccato direttamente Israele. Di fatto, l'impiego di organizzazioni che combattono per procura annulla le difficoltà connesse alla distanza tra i due Stati, impegnando Israele su due fronti. Uno a nord contro Hezbollah in Libano e l'altro a sud contro Hamas e movimenti jihadisti nella Striscia di Gaza. Vi è anche una terza direttrice d'attacco che vede le aggressioni condotte dallo Yemen contro le imbarcazioni in transito nello Stretto di Bâb alMandab che, per qualche ragione, abbiano legami con Israele.

La tattica missilistica iraniana si fonda sullo sfruttamento dell'oscurità. I reiterati attacchi missilistici lanciati durante le ore notturne riflettono una dottrina militare e tecnologica mirata a nascondere, sorprendere e incutere paura. È evidente che le tenebre offrono la possibilità di occultamento, ma la scelta di colpire al buio va oltre la semplice visibilità. Si tratta di una combinazione di aspetti tecnici, necessità operative e guerra psicologica.

I missili si distinguono in due categorie: quelli alimentati a combustibile liquido e quelli a combustibile solido, ciascuna con le sue implicazioni tattiche. I missili a lungo raggio iraniani, inclusa la serie Shahab, utilizzano combustibile liquido. Questi missili richiedono un complesso processo di rifornimento prima del lancio, che prevede due serbatoi separati: uno per il carburante e uno per l'ossidante. L'operazione è sensibile al fattore tempo, rischiosa e richiede infrastrutture di lancio fisse e personale di terra. Questo rende la fase di rifornimento quella in cui il missile è più vulnerabile, soprattutto sotto l'occhio vigile dei satelliti nemici e degli aerei di sorveglianza. Per ridurre il rischio di rilevamento e attacco, l'Iran effettua spesso operazioni di rifornimento di notte, quando la visibilità è scarsa e le possibilità di rilevamento aereo diminuiscono significativamente.

Al contrario, i missili a corto e medio raggio come Fateh110 e Zolfaghar sono in genere alimentati a combustibile solido. Questi sistemi sono precaricati con una miscela di combustibile e ossidante in forma solida, immagazzinata all'interno del corpo del missile. Sono pronti a essere lanciati, non richiedono rifornimento in loco e possono partire da piattaforme mobili, il che li rende ideali per attacchi a sorpresa e rapidi rischieramenti delle piattaforme di lancio. Tuttavia, una volta innescati, i missili a combustibile solido non possono essere spenti o rallentati. Il lancio è irreversibile.

PER RIYAD UN IRAN NUCLEARE È SEMPRE MEGLIO DI UN IRAN FALLITO (Tasinato)

Quando Israele il 13 giugno lancia l'Operazione Risveglio del Leone contro l'Iran – l'attacco più esteso alla Repubblica Islamica dai tempi della guerra contro l'Iraq del 1980-1988 – Riyad e le altre capitali arabe del Golfo vedono il loro peggior incubo prendere forma: un conflitto aperto tra i due paesi, l'intervento militare diretto di Washington a supporto dell'alleato israeliano e il rischio tangibile che l'intera regione sprofondi nel caos più totale.

L'Arabia Saudita ha subito attivato i canali diplomatici con Teheran e Washington al fine di contenere la spirale di violenza. In risposta ai primi attacchi israeliani, Riyad si rivolge immediatamente al vicino iraniano come nazione «fraterna», segnalando la sua neutralità e la presa di distanza dalle azioni israeliane. In una successiva conversazione telefonica con il presidente iraniano Masoud Pezeshkian, MbS ribadisce che la guerra presenta una minaccia diretta alla sovranità e alla sicurezza dell'Iran, criticando la deliberata strategia israeliana di far deragliare il processo negoziale in corso con gli Stati Uniti. L'Arabia Saudita risulta, inoltre, tra i firmatari di una dichiarazione che condanna «l'aggressione militare di Israele all'Iran» e avverte di gravi conseguenze per la stabilità regionale.

La mossa diplomatica racchiude tutto il pensiero strategico del Regno sul dossier iraniano. Non è certo passato inosservato il cambio di registro di Casa Sa'ud verso la nuova diplomazia tra Iran e Stati Uniti. Durante il processo negoziale dell'era Obama sfociato nel Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa) del 2015 e poi nel tentato rilancio dei colloqui sotto Biden (2021-2022), Riyad era tra i più feroci critici di qualsiasi dialogo tra Teheran e Washington. Ciò si doveva principalmente alle preoccupazioni sulla crescente profondità strategica dell'Iran nella regione, sulla fornitura di armi ad attori non statali in Iraq, Libano, Siria e Yemen, sull'esclusione del Regno dal negoziato. Dieci anni fa l'Arabia Saudita respingeva il Jcpoa definendolo un «accordo debole» e poi nel 2018 accoglieva con favore il ritiro unilaterale di Trump. Anche i nuovi colloqui lanciati da Biden per salvare l'accordo vennero accolti con sfavore dalla dirigenza saudita, che li riteneva inadatti a risolvere questioni (tutt'ora) fondamentali per il paese quali il programma missilistico dell'Iran e la sua rete regionale di alleanze.

Contemporaneamente a questi sviluppi, Arabia Saudita e Iran avevano già avviato una serie di colloqui diretti («Baghdad talks») poi culminati nell'accordo per il ripristino dei rapporti diplomatici siglato a Pechino nel marzo 2023. Se prima Riyad temeva un riavvicinamento tra Iran e Stati Uniti, ora è lo scontro diretto tra i due e le ripercussioni sull'intera area del Golfo a rappresentare lo scenario da scongiurare.

È sullo sfondo di questo spiraglio di dialogo che s'inserisce infatti l'offensiva militare contro la Repubblica Islamica. La tempistica della prima ondata di attacchi, due giorni prima dei nuovi colloqui sul nucleare previsti in Oman, non lascia alcun dubbio sulle intenzioni da parte di Israele di far deragliare il processo negoziale in corso e trascinare Trump in uno scontro aperto con l'Iran.

Dalla prospettiva saudita, il ripristino delle relazioni diplomatiche con Teheran è stato considerato un importante strumento di deterrenza contro eventuali ritorsioni. Tuttavia, il Regno non ha mai escluso la possibilità che, dinanzi a minacce percepite come esistenziali dal regime, la Repubblica Islamica optasse per attaccare. Uno sguardo alla stampa locale conferma che nei dodici giorni di guerra le preoccupazioni saudite si sono concentrate, oltre che sulle possibili fughe di radiazioni dai siti iraniani massicciamente bombardati, sulla minaccia di attacchi da parte dell'Iran e/o di membri dell'asse della resistenza contro interessi statunitensi e infrastrutture critiche nazionali (gli attacchi del 2019 agli impianti petroliferi di Buqayq e ĆEurayâ sono incisi nella memoria saudita); sulla minaccia iraniana di bloccare il transito marittimo attraverso lo Stretto di Hormuz; sulla possibile ripresa degli attacchi transfrontalieri degli Houti.

Le autorità saudite avevano già informato l'amministrazione americana che bombardare la Repubblica Islamica rappresentava una linea rossa per il Regno. Tuttavia, Casa Sa'ud calibra la propria condanna, evitando di criticare apertamente l'intervento militare diretto degli Stati Uniti che continuano a essere il principale garante della sicurezza saudita. La dichiarazione ufficiale si limita a esprimere profonda preoccupazione, ribadendo la necessità di moderazione

e distensione. L'attacco contro al'Udayd evidenzia come la presenza militare statunitense non sia più solo un deterrente, ma anche un potenziale magnete per minacce presenti e future.

L'atteggiamento assunto da Trump in questi dodici giorni di guerra è frutto della sua paura di perdere «un'occasione» militare o diplomatica e la connessa possibilità di rivendicare un successo. Da qui la decisione di applaudire gli attacchi israeliani (benché i negoziati sul nucleare con l'Iran fossero ancora in corso) e quella di bombardare i siti nucleari iraniani, fino al frettoloso annuncio del cessateilfuoco dall'incerta tenuta. In un quadro così volatile l'Arabia Saudita non ha potuto realizzare un'azione diplomatica capace di incidere sugli esiti del conflitto. La mancanza di coerenza tra la retorica di Trump e le sue scelte politiche ha reso difficile qualsiasi sforzo negoziale del Regno, lasciando la regione esposta al rischio di perenne volatilità.

Trump permetterà a Israele di trascinare l'America in una guerra prolungata contro l'Iran? O siamo dinanzi a una tattica finalizzata a far guadagnare tempo a Binyamin Netanyahu prima di una nuova, ancor più distruttiva fase della guerra? Come molti altri nella regione, anche i sauditi ritengono che gli attacchi israeliani ai siti nucleari e missilistici, alle basi militari e ai sistemi di difesa aerea, agli scienziati e ai comandanti di alto rango dell'Iran non puntassero solo a smantellare il programma nucleare, ma anche a far implodere il paese. Per ora, tuttavia, Israele ha «raccolto gli iraniani attorno alla bandiera».

Un Iran più debole non significa però un Iran meno pericoloso. L'Arabia Saudita avrebbe tutto da guadagnare da una Repubblica Islamica più debilitata e dunque ripiegata su sé stessa, ma c'è una sostanziale differenza tra un Iran indebolito e uno Stato iraniano fallito. L'Arabia Saudita non trarrebbe alcun beneficio nemmeno da un graduale spostamento della Repubblica Islamica verso una dittatura militare sotto l'egida dell'ala più giovane, radicale e spericolata dei pasdaran, pronta a far leva sul diffuso sentimento antiisraeliano nella regione per ricostruire e rafforzare l'asse della resistenza. Anche l'instaurazione di un regime amico degli Stati Uniti e di Israele non rappresenterebbe una vittoria per Casa Sa'ûd, che vuole (im)porsi come interlocutore indispensabile per Teheran rispetto all'Occidente

Un Iran dotato di armi nucleari rappresenta una minaccia concreta e diretta per l'Arabia Saudita. Tuttavia, oltre a scongiurare tale rischio, Riyadh considera un nuovo accordo tra Teheran e Washington come un'opportunità strategica per rafforzare la propria posizione negoziale. Il Regno aspira a ottenere garanzie formali da parte degli Stati Uniti sul riconoscimento del diritto saudita allo sviluppo di un programma nucleare civile avanzato, incluso il sostegno all'arricchimento interno dell'uranio.

Per Casa Sa'ûd, la visione di supremazia regionale israeliana rischia di compromettere il nuovo «asse arabo» a guida saudita, espressione dell'autonomia araba rispetto ai disordini causati dall'Iran e da Israele. Un asse che vuole mantenere i rapporti con l'Iran e con Israele per stabilire quell'equilibrio regionale necessario al raggiungimento degli obiettivi geoeconomici.

CLIMA DA GUERRA FREDDA TRA ARABIA SAUDITA E ISRAELE (Ardemagni)

Nell'arco di un mese, Riyadh è passata dall'euforia per i futuristici accordi di esportazione dei semiconduttori statunitensi, fondamentali per le sue ambizioni tecnologico-strategiche, al timore antico che la guerra tra Israele e Iran destabilizzi il Golfo, minando la sicurezza economica delle monarchie. Un timore che il cessateilfuoco poi raggiunto fra Tel Aviv e Teheran ha placato, ma non risolto. Anche perché i dubbi sugli effettivi danni arrecati al programma nucleare iraniano segnalano che lo scontro militare potrebbe essere stato soltanto congelato.

Come se il futuro del Medio Oriente, che il programma saudita Vision 2030 vuole incarnare, fosse improvvisamente tornato a essere un luogo nel futuro. E un passato fatto di guerre, odi reciproci e distruzione si fosse di nuovo materializzato, cambiando le coordinate del ragionamento geopolitico: non più la logica dominata dall'economia in cui tutti guadagnano qualcosa, ma quella in cui la forza militare è ancora ciò che fa la differenza e chi perde è davvero sconfitto.

Futuro e passato del Medio Oriente fanno entrambi parte del presente con cui Riyadh si misura. Il multipolarismo del principe ereditario appare ora meno marcato di qualche mese fa: sul fondamentale dossier tecnologico i sauditi hanno scelto gli Stati Uniti, pur di non ridimensionare le proprie ambizioni strategiche. Il rapporto con la Russia e soprattutto con la Cina può servire a Riyadh per provare a bilanciare il ruolo degli Stati Uniti.

Le monarchie del Golfo intendono diventare produttori ed esportatori di tecnologia avanzata, progettando e fabbricando internamente i chip essenziali per intelligenza artificiale, pannelli solari, auto elettriche e altri manufatti elettronici. Per farlo, oltretutto investire nella formazione di tecnici ed esperti, devono importare semiconduttori – come il silicio, di cui il territorio saudita è già ricco – o accedere alle tecnologie statunitensi. L'amministrazione Biden aveva negato l'export di queste componenti, persino agli alleati del Golfo, nel timore che la Cina potesse carpirle; un ostacolo rimosso dalla presidenza Trump.

Un attacco israeliano ai siti iraniani era stato più volte evocato se le trattative fra Stati Uniti e Iran fossero fallite o persino se Israele ne avesse considerato insoddisfacente l'esito. Ma tra le capitali arabe del Golfo iniziava a crescere l'ottimismo sul percorso negoziale che stavolta, a differenza del 2015, vedeva Teheran significativamente indebolita sul piano regionale. L'attacco israeliano è arrivato invece mentre i colloqui mediati dall'Oman erano ancora in corso, sconvolgendo improvvisamente il quadro regionale.

Il calcolo costi-benefici dell'indebolimento dell'Iran tramite una guerra fatta da Israele con l'avallo e la partecipazione degli Stati Uniti ha rischiato di essere troppo alto per l'Arabia Saudita. In gioco c'è la stabilità del Golfo e dell'intero Medio Oriente. Sicurezza energetica, infrastrutturale, marittima, ambientale, attrattività internazionale per investitori, turismo: senza un Golfo sicuro, Vision 2030 si svuota di senso. Quel programma di diversificazione economica è lo strumento iperpolitico che Muḥammad bin Salmān ha scelto per consolidare la sua leadership, grande sfida generazionale dell'Arabia Saudita: trasformarsi nella continuità.

In questo percorso irrompe la guerra Israele-Iran, insieme alla scelta di Trump di appoggiarla, che aumenta i rischi di sicurezza. La deludente performance nella recente campagna aerea contro gli Houiti (Operation Rough Rider, marzo-maggio 2025) ha peraltro evidenziato difficoltà e limiti statunitensi nell'affrontare minacce asimmetriche, tipiche della rappresaglia iraniana.

Per Muḥammad bin Salmān, Russia e Cina appaiono due attori diversamente utili a bilanciare la scelta trumpiana di inseguire Israele. Dal momento che Trump non sembra in grado di frenare il governo Netanyahu o non è intenzionato a farlo (o entrambe), MbS potrebbe puntare sull'attivismo diplomatico di Mosca e Pechino per contenere i rischi di destabilizzazione regionale. Riyadh sa che la Cina non intende invischiarsi nella sicurezza del Golfo, tantomeno adesso, ma è altrettanto conscia del ruolo strategico che la regione ha assunto per Pechino.

Nelle capitali arabe del Golfo è diffusa la convinzione che la Russia sia molto attenta a preservare le relazioni economiche con l'Arabia Saudita e le monarchie: paesi che non hanno mai applicato sanzioni dopo l'invasione dell'Ucraina, caratterizzandosi inoltre per un costruttivo attivismo diplomatico su colloqui e scambi di prigionieri, in particolar modo con gli Stati Uniti. Riyadh ha dunque tutto l'interesse a sostenere iniziative diplomatiche per gestire il dopo guerra e le sue ricadute sul Golfo, e a farlo insieme ai suoi partner non occidentali.

Dalla guerra tra Iran e Israele è già emerso un nuovo Medio Oriente, ma non è detto che l'indebolimento iraniano favorisca da subito, per sottrazione di Teheran e del suo «asse», un equilibrio funzionale. Al momento, però, gli aspiranti egemoni mostrano due modelli differenti di ordine mediorientale: quello saudita basato sul potere economico e sulla forza stabilizzatrice degli affari, quello israeliano fondato sul potere militare, specie dopo il 7 ottobre 2023. Trump li ha coltivati entrambi, ma al dunque ha scelto quello israeliano e questo rimarrà nel vissuto della relazione con Riyadh.

LA TURCHIA SI PREPARA ALLA GUERRA (Santoro)

La Turchia vincerà la guerra di Israele. Malgrado nell'immediato le dinamiche del conflitto tra lo Stato ebraico e la Repubblica Islamica per interposta America amplifichino le minacce al progetto imperiale di Erdoğan. Dalla prospettiva di Ankara l'Iran è il nemico di lungo periodo, l'avversario eterno, il rivale con il quale da sempre i turchi insediatisi nell'Oriente greco-romano competono per il controllo del Levante e della Mesopotamia. Il cuore del mondo arabo, ruotante intorno all'asse Gerusalemme-Damasco-Baghdad. Israele è invece la variabile impazzita, l'incognita di breve periodo. In termini strategici lo Stato ebraico non può competere con la Turchia – né con l'Iran – per il primato imperiale in Asia sudoccidentale, ma può stravolgere il contesto geopolitico nel quale avviene la competizione tra vere grandi potenze. Israele non è un fattore di lungo periodo, le conseguenze delle sue azioni regionali invece lo sono.

Il compito di Ankara è sincronizzare quest'asincronia. Indebolire Israele oggi e l'Iran domani. Sta avvenendo l'esatto contrario. In termini tattici – gli unici che contano per Gerusalemme – Netanyahu ha compiuto un vero e proprio

capolavoro. L'attacco israeliano del 13 giugno e quelli successivi hanno ulteriormente degradato le capacità militari della Repubblica Islamica, intaccandone sensibilmente la deterrenza e soprattutto erodendone definitivamente la residua credibilità geopolitica. Ma la misura del successo di Netanyahu sta nell'impatto del suo azzardo sulla postura dell'America, anzi di Trump. Il tycoon aveva annunciato i negoziati con l'Iran subito dopo l'incontro alla Casa Bianca con Bibi dello scorso aprile, scioccando il suo interlocutore. Seguirono l'altolà al primo tentativo di Israele di bombardare l'Iran, la tregua con gli Houti all'insaputa di Gerusalemme, il congelamento della normalizzazione tra lo Stato ebraico e l'Arabia Saudita su richiesta del principe della Corona Muḩammad bin Salmān (Mbs).

L'obiettivo fondamentale di Bibi era riportare gli Stati Uniti al suo fianco, non distruggere il programma nucleare iraniano – la cui esistenza è il più grande assetto geopolitico di Israele. Se l'aggressione di Netanyahu limita ulteriormente la potenza iraniana nel breve periodo rischia paradossalmente di rafforzarla nel lungo termine, quello che interessa alla Turchia. Il principale problema geopolitico dell'Iran non è infatti la deterrenza, la Bomba, la gittata dei missili, i clienti, Israele o gli Stati Uniti. Il principale problema geopolitico dell'Iran è il suo regime. Non perché presuntamente teocratico o dittatoriale, ma perché anacronistico, sclerotizzato, incapace di interpretare i bisogni e le aspirazioni di una popolazione eccezionalmente giovane e capace. Dunque di fare dell'Iran una potenza.

La perpetuazione e la rigenerazione dell'attuale regime rappresentano per i persiani il più pesante svantaggio strategico rispetto ai rivali. Tanto che Netanyahu – profondo conoscitore dell'animo persiano, dunque consapevole dei riflessi nazionalisti che impediscono alle masse di ribellarsi su commissione esterna – chiede ai giovani iraniani di rovesciarlo così da rafforzarne le fondamenta.

Se il futuro dell'Iran diventa a questo punto la grande incognita del Medio Oriente, l'avvenire di Israele si delinea in modo più definito. La popolazione israeliana non raggiunge i dieci milioni di abitanti, meno della Lombardia. Includendo anche i Territori occupati, lo Stato ebraico ha un'estensione territoriale inferiore ai 30 mila chilometri quadrati, poco più della Sicilia. Ed è composto da quattro tribù che eufemisticamente non si amano. Netanyahu si è impadronito di questo piccolo paese in profonda crisi di identità e in latente guerra civile facendolo giocare alla grande potenza. Oggi lo Stato ebraico viene percepito da decine, centinaia di milioni di arabi e da almeno duecento milioni tra turchi e iraniani come minaccia diretta, attuale e immediata non già alla propria sicurezza ma alla propria sopravvivenza.

Netanyahu è convinto di riuscire a perpetuare il breve periodo, ribaltando ciclicamente la clessidra mediorientale con iniziative drammaticamente dirompenti. Tra il breve e il lungo periodo c'è un'impervia terra di nessuno. E il lungo periodo, prima o poi, arriva. A quel punto Israele si scoprirà improvvisamente isolato. Netanyahu ha riportato coattivamente Trump a bordo, ma le iniziative dell'attuale amministrazione americana non saranno episodio estemporaneo e isolato. Il fatto che l'America fosse disposta a farsi gli affari propri con i nemici di Israele sulla testa di Israele dovrebbe – avrebbe dovuto – essere un campanone d'allarme. Anche perché nell'opinione pubblica europea monta l'ostilità nei confronti dello Stato ebraico. Suscettibile di tradursi in dilagante antisionismo, dunque di scivolare nell'antisemitismo. Mentre la Repubblica Islamica viene commiserata come vittima innocente dell'arrogante prepotenza israeliana. In prospettiva, non esattamente un successo per lo Stato degli ebrei.

Gran parte del mondo percepisce oggi Israele come un attore imprevedibile, inaffidabile, ingestibile (soprattutto da sé stesso). In sostanza, irresponsabile. Dunque pericoloso. L'esatto opposto della Turchia, che nel conflitto Israele-Iran ha assunto una postura matura, da adulto, senza cedere all'isteria. Nel frattempo il presidente turco ha lanciato l'allerta generale annunciando un sensibile incremento della produzione di missili a medio e lungo raggio, così da portare la deterrenza a un livello tale che «nessuno oserà attaccarci». Lo scorso 18 giugno, in un'evocativa e scenografica orazione imperiale, Erdoğan ha rammentato un banale principio dello «Stato mondiale ottomano» (Osmanlı cihan devleti): «Se vuoi la pace e la salvezza, sii pronto alla guerra».

La grande strategia della Turchia nella Guerra Grande si fonda su tre regole auree. Prima regola: la Guerra Grande è un insieme di conflitti geopoliticamente slegati tra loro, vince chi sa ricomporre i pezzi del puzzle e recarlo in dono all'imperatore americano. Seconda regola: nella Guerra Grande non ci sono né amici né nemici, sono le dinamiche del singolo fronte a stabilire coalizioni ed eventuali alleati. Non il contrario. Terza regola: la Guerra Grande è guerra di successione americana.

Sotto molti aspetti si tratta di una forma di corteggiamento nei confronti di Trump, che per la Turchia potrebbe rivelarsi letteralmente una manna dal cielo: se mi fai prendere almeno una parte di quello che mi spetta non ti creerò alcun problema, anzi te ne risolverò diversi. È con questo spirito che Erdoğan si è assunto l'onere di mediare tra Russia e Ucraina. Missione fallita in partenza. Diplomaticamente un insuccesso annunciato, geopoliticamente un successo

tutt'altro che banale. Perché l'obiettivo del Reis è convincere gli americani a disimpegnarsi da quella che i turchi considerano la loro sfera imperiale senza eccessive preoccupazioni, dal momento che Ankara dispone della volontà e delle capacità per garantire i loro interessi. Sta funzionando.

Naturalmente il reale proposito di Erdoğan non è difendere gli interessi della superpotenza, ma fare in modo che gli americani ci credano. Che si fidino, facendo leva sul fatto che hanno bisogno di fidarsi di qualcuno. I turchi entrano negli imperi altrui da soldati e ne escono da sovrani. Oggi stanno prendendo possesso delle caserme europee. Il momento è particolarmente propizio. Gli europei temono – ragionevolmente – che l'America intenda abbandonarli alla minaccia russa. È qui che entra in gioco Erdoğan.

A maggio Turchia e Spagna hanno raggiunto un accordo in base al quale la prima fornirà alla seconda gli aerei da addestramento Hürküş. Contestualmente la Turchia ha acquisito l'italiana Piaggio Aerospace, mentre Leonardo e Baykar – azienda turca che controlla il 60% del mercato mondiale dei droni da combattimento, celebre per gli iconici Bayraktar Tb2 – hanno dato vita a una joint venture (Lba Systems) dedicata allo sviluppo di sistemi a pilotaggio remoto che include la coproduzione di droni in quattro stabilimenti italiani e che è finalizzata alla vendita degli stessi agli europei.

L'Europa non ha mai avuto così bisogno della Turchia; non solo sotto il profilo militare e della sicurezza. C'è tanto altro. Ankara controlla ad esempio gran parte dei flussi energetici verso il Vecchio Continente. Dalla Russia, dal Caucaso, dall'Asia centrale, dal Medio Oriente, presto dal grazie alle risorse gassiere del Mar Nero ha raggiunto una parziale autosufficienza. Dunque, Turchia energeticamente indipendente ed Europa energeticamente dipendente dalla Turchia. Ragionamento più o meno analogo vale per i flussi commerciali. Il Corridoio centrale sta diventando sempre più cruciale per i commerci eurasiatici.

Tali successi sono conseguenza diretta della rivoluzione militare lanciata da Erdoğan nel 2008, quando gli americani si rifiutarono di cedere alla Turchia i Patriot e i droni da combattimento. Da allora, Ankara ha (quasi) raggiunto l'autosufficienza – la quota di componenti straniere negli armamenti di produzione anatolica viene stimata da Erdoğan al 20%.

La sicurezza nazionale dell'Egitto è ormai in gran parte nelle mani di Erdoğan. Oltre che sul fronte orientale, Il Cairo deve coordinarsi con Ankara anche sul fronte meridionale. Non tanto perché la Turchia vincerà la guerra civile sudanese e si installerà a Khartoum come si è installata a Tripoli, ma perché anche le Forze di supporto rapido (Rsf) sostenute dagli Emirati Arabi Uniti hanno per mesi implorato i vertici militari anatolici di fornire loro gli stessi armamenti offerti alle Forze armate sudanesi (Saf). Tutti vogliono stare con i turchi, o comunque nessuno vuole averceli contro. Al-Sisi lo ha capito da un pezzo, e si muove(rà) di conseguenza.

Il conflitto tra Iran e Israele e il successivo, estemporaneo ingresso in guerra dell'America hanno chiuso il cerchio. L'invasione israeliana di Gaza aveva già discretamente sballottato il regime egiziano, privo di margini di manovra nei confronti di Gerusalemme causa anacronistici accordi di Camp David. La questione non sono solo le centinaia di migliaia di profughi palestinesi che potrebbero affluire in Egitto. Il Cairo è ormai alla mercé dello Stato ebraico, che con qualsiasi pretesto può destabilizzare o provare a rovesciare il regime di al-Sisi. Financo mettere in discussione l'integrità territoriale egiziana.

Migliaia di israeliani hanno ad esempio attraversato il confine con l'Egitto per rifugiarsi nel Sinai meridionale in attesa della fine della guerra. Il presidente egiziano è stato subissato di critiche perché ha permesso loro di entrare nel paese, mentre ha bloccato al confine gli attivisti che volevano portare aiuti umanitari a Gaza. Il problema è che se al-Sisi avesse impedito l'ingresso ai civili israeliani in fuga dalle bombe iraniane, Netanyahu avrebbe potuto radere al suolo interi quartieri del Cairo come rappresaglia. Specularmente, se qualche gruppo armato avesse preso di mira gli israeliani rifugiatisi in territorio egiziano Netanyahu avrebbe potuto radere al suolo interi quartieri del Cairo come rappresaglia. Non c'è via d'uscita. E l'America è del tutto disinteressata, se non inconsapevole.

A gennaio Riyadh ha proposto ad Ankara un accordo di cooperazione militare del valore di sei miliardi di dollari che oltre ovviamente a varie tipologie di droni include la vendita e la successiva coproduzione di navi da guerra, carri armati, caccia di quinta generazione. E potenzialmente molto altro. Perché l'imprevedibilità e l'irresponsabilità dell'America e il deterioramento del quadro regionale impongono ai sauditi una rivoluzione culturale. Non basta più regalare agli americani cifre fantasmagoriche per assicurarsi la protezione della superpotenza comprando armamenti che nessuno è in grado di usare. Adesso bisogna imparare a combattere.

Israele si è lanciato in un jihād propriamente apocalittico. O voi o noi. Laddove «voi» è insieme fluido. Potenzialmente, siamo tutti noi. Chiunque Israele percepisca come minaccia. Circostanza che rischia di innescare dinamiche piuttosto preoccupanti già nell'immediato. Vedi per esempio la decisione del re di Giordania 'Abd Allāh II di compiacere preventivamente Israele mettendo al bando la locale Fratellanza musulmana, che da decenni puntellava il regime dell'attuale sovrano e soprattutto quello del più saggio padre, dunque chiudendo una fondamentale valvola di sfogo in una fase in cui gli istinti possono facilmente sfuggire di mano.

Netanyahu ha imboccato una strada senza ritorno. Israele può invece ancora tornare sulla retta via. Perché Netanyahu ha svelato il bluff persiano bluffando a sua volta. È infatti del tutto improbabile che la maggioranza degli israeliani intenda effettivamente condividere fino in fondo, fino alla Fine, la tattica suicida del suo primo ministro, che se non fosse (più) tale marcirebbe in galera. Inoltre, malgrado tutto gli americani restano troppo affezionati a Israele per consentirgli di tentare il suicidio. Gli israeliani e l'America possono impedire a Netanyahu di condurre lo Stato ebraico oltre il punto di non ritorno, eliminarlo e rimettere i cocci a posto. L'azzardo del primo ministro israeliano ha per sua natura un finale già scritto. Dopo l'Iran deve necessariamente venire la Turchia. Ma tra la Turchia e l'Iran cambia tutto. La Turchia non è ancora pronta a fare la guerra a Israele. Ma Israele è ancor meno pronto a fare la guerra alla Turchia.

CHE COSA LA CINA HA IMPARATO DALLA GUERRA DEI DODICI GIORNI (Cuscito)

L'imprevedibilità di Trump è un'incognita per Pechino. Ma, in futuro, un'America nuovamente invischiata in conflitti a-strategici avvantaggerebbe l'Impero del Centro nell'Indo-Pacifico. E magari potrebbe indurre Xi Jinping a tentare l'assalto decisivo a Taiwan entro il 2027, quando si concluderà il suo terzo mandato da segretario generale del Partito comunista. La prima lezione è che la Cina deve diversificare ulteriormente le importazioni energetiche, in buona parte provenienti dal Medio Oriente. La Repubblica Popolare è il più grande acquirente di petrolio al mondo. La metà di quello che acquista proviene dalla regione, soprattutto dall'Arabia Saudita. Lo scorso anno, la Cina si è accaparrata il 90% delle esportazioni iraniane di greggio.

Di qui i timori degli analisti cinesi, secondo cui una guerra protratta in Medio Oriente non solo determinerebbe un innalzamento dei prezzi delle principali risorse energetiche, ma comprometterebbe il regolare flusso di quelle regionali. Innanzitutto nell'ipotesi – per ora scongiurata – in cui l'Iran bloccasse lo Stretto di Hormuz. L'importazione di petrolio e gas dalla Russia, aumentata drasticamente dopo che Mosca ha invaso l'Ucraina, non allevia le preoccupazioni della Repubblica Popolare. Se venisse meno l'accesso al greggio mediorientale, il potere negoziale del Cremlino nei confronti di Pechino aumenterebbe.

La seconda lezione riguarda la complessiva fragilità della Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta), il progetto geopolitico basato sullo sviluppo di infrastrutture (strade, ferrovie, porti, data center e cavi in fibra ottica) con cui l'Impero del Centro si proietta verso l'Europa. Nel 2022, l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha compromesso la fruibilità del corridoio passante per i due paesi e ha spinto Xi a valorizzare la rotta che transita per Asia Centrale e Medio Oriente. Ciò ha determinato l'aumento degli investimenti in Arabia Saudita (con particolare attenzione alla collaborazione tecnologica), negli Emirati Arabi Uniti e, in misura minore, in Iran. Il quale tra il 2023 e il 2024 è entrato a far parte dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco) e dei Brics. Cioè dei contesti multilaterali che Pechino utilizza per accrescere la propria caratura geopolitica.

Le crisi mediorientali sono un inconveniente anche per le vie della seta marittime. Negli ultimi due anni, dallo Yemen gli Houthi (ambigui agenti di prossimità iraniani) non hanno mirato alle navi della Repubblica Popolare, se si esclude un attacco avvenuto nel 2024. Eppure una parte della flotta della compagnia logistica Cosco ha scelto di raggiungere l'Europa circumnavigando l'Africa – con costi e tempi superiori rispetto a quelli previsti passando per il Canale di Suez. Il pericolo che i traffici in corrispondenza di Hormuz e Bal-Mandab possano essere compromessi conferma l'importanza della libertà dei principali colli di bottiglia marittimi per la proiezione globale della Bri. Libertà sin qui garantita dalla capacità americana di intervenire militarmente.

Terza lezione: il soft power cinese in Medio Oriente è debole. Nel conflitto tra Israele e Iran, Pechino non ha avuto (e magari non voleva avere) voce in capitolo. In passato, la Repubblica Popolare ha adottato una politica attendista per non restare impantanata nelle crisi regionali. Si pensi alla guerra di Siria, paese con cui già nel 2017 il governo cinese collaborava soprattutto per impedire il possibile ritorno dei foreign fighters uiguri nel Xinjiang.

Il gelo con lo Stato ebraico è calato quando quest'ultimo si è schierato più marcatamente con gli Stati Uniti in chiave anticinese. Una sciagura per Pechino, che vedeva in Israele una rilevante fonte di tecnologia e un tassello del corridoio centrale delle nuove vie della seta. Il progetto prevedeva la creazione di un collegamento tra il porto di Eilat (sul Mar Rosso) e quelli di Ashdod e Haifa (sul Mediterraneo) come alternativa al Canale di Suez.

Così la Cina ha sostenuto la Palestina, ha criticato l'attacco di Israele a Gaza e ha consolidato i rapporti con l'Iran. Le relazioni tra Pechino e Teheran sono cresciute sul piano economico e militare. Lo scorso marzo le loro Marine e quella russa si sono addestrate insieme nel Golfo di Oman. La Repubblica Popolare sostiene di non vendere armi alla Repubblica Islamica dal 2005, in linea con le sanzioni imposte dall'Onu. Secondo gli americani, i cinesi vendono agli iraniani prodotti a uso duale, civile e militare. Resta il fatto che Pechino non ha fatto granché per sostenere Teheran quando è stata attaccata da Gerusalemme e Washington.

L'ultima lezione riguarda il duello con l'America. Se quest'ultima restasse impantanata in conflitti eurasiatici e la sua crisi interna si aggravasse, Washington potrebbe disporre di meno risorse economiche e militari per affrontare la Repubblica Popolare nell'Indo-Pacifico. Un «periodo di opportunità strategica» (zhanlue jiyu qi) simile si è aperto con gli attentati del 2001. A tutto ciò avrà pensato Pechino nel vedere la portaerei USS Nimitz mentre abbandonava i Mari Cinesi (faceva base in Giappone) per andare verso il Golfo Persico dopo l'inizio delle ostilità tra Gerusalemme e Teheran. È stata la quarta volta che l'America ha deviato una portaerei dall'Indo-Pacifico al Medio Oriente da marzo in poi.

Stavolta l'importanza simbolica e tattica del cambio di rotta è stata accresciuta dal fatto che nei giorni precedenti – per la prima volta nella storia – Pechino ha inviato simultaneamente due portaerei, la Liaoning e Shandong, a est dell'isola giapponese di Iwo Jima. I dubbi sull'effettiva prontezza dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) restano, giacché ha combattuto l'ultima guerra negli anni Ottanta e non ha mai condotto un'invasione anfibia. Inoltre, le diverse epurazioni volute da Xi negli ultimi due anni e la riforma dell'intelligence tecnologica in seno alle Forze armate sono indice di probabili inefficienze nell'apparato militare.

A tali incertezze si aggiungono i diversi problemi economici e sociali che Pechino deve risolvere internamente. A cominciare dall'alto tasso di disoccupazione giovanile, dal declino demografico e dai bassi consumi interni, che non consentono di ridimensionare le esportazioni e quindi la dipendenza dai mercati altrui. America ed Europa incluse. Il bocco navale o l'assalto in piena regola a Taiwan da parte di Pechino restano poco probabili nel breve periodo. Tuttavia, da qui al 2028 scenari simili non possono essere esclusi. I taiwanesi sono complessivamente contrari all'unificazione. Il 34% vorrebbe che l'indipendenza de facto fosse preservata in maniera permanente. Il 26,4% intende mantenere lo status quo e decidere in futuro. Il 22,5% desidera invece avvicinarsi progressivamente all'indipendenza de iure. Il 4% la vorrebbe immediatamente. Solo l'1,1% chiede l'unificazione il prima possibile.

Da qui al 2027 il presidente cinese dovrà ottenere nuovamente il consenso dei vertici del Partito. Oppure delegare una o più cariche da lui rivestite. Non si può escludere che qualche oppositore, per ora silente, lo contesti. Ciò, abbinato alla ulteriore crescita militare cinese e a un'America alle prese con le crisi proprie ed altrui, potrebbe incoraggiare Xi ad azzardare la presa di Taiwan, di cui ha fatto un tratto essenziale del suo retaggio.

LA GUERRA SENZA NOME DI BIBI IL TROZKISTA (De Ruvo)

Dare il nome è mossa performativa, non denotativa. Il nome non significa (signum facere) l'oggetto, ma riattiva significati, paure, ambizioni, rimossi. È una rappresentazione geopolitica che, in quanto tale, presuppone un soggetto che condivide un'esperienza, fondamento mistico della sua autorità. Paradossalmente, un nome si dà solo quando potrebbe anche non essere dato.

A Mosca la seconda guerra mondiale si chiama «Grande guerra patriottica». E tuttavia, anche senza questo nome tutti i russi avrebbero ben chiaro – e non solo storiograficamente – cosa è avvenuto tra 1941 e 1945. Se avessero deciso di chiamare la seconda guerra mondiale «Grande guerra di resistenza» o in un qualsiasi altro modo, nulla sarebbe cambiato a livello di esperienza vissuta. In questo sta l'indecidibilità del nome. Esso emerge dal fondo della sua inutilità, del suo essere pleonastico rispetto all'esperienza comune che riattiva.

Ma l'indecidibilità del nome è anche la sua indicibilità. Perché se manca quel movimento comunitario che genera il nome, il fatto che si vorrebbe denominare resta impronunciabile. Peggio: si moltiplica in un prisma di interpretazioni, sintomi dell'assenza di esperienza comune.

Siamo davanti ad una guerra a cui Israele non riesce a dare il nome. E forse non è un caso che lo stesso paese che non riesce a nominare la guerra che sta combattendo ormai da quasi due anni è anche uno dei pochissimi Stati al mondo a non avere una costituzione. Senza «forse». Israele non riesce a dare il nome alla guerra e a riunirsi attorno a una costituzione perché i suoi (pochi) abitanti hanno idee completamente diverse di ciò che debba essere lo Stato ebraico – dicitura neppure condivisa da tutti. Israele, con il suo sistema (dis)educativo, produce costantemente l'impossibilità del movimento del costituirsi, mentre l'imporsi a livello politico del sionismo religioso, con le sue ambizioni territoriali basate sulla Bibbia e il mitologema del Grande Israele, spacca la società scavando fossi sempre più profondi.

L'unico nome sensato sarebbe «guerra d'Israele». Genitivo sia soggettivo sia oggettivo, financo partitivo (guerra tra le diverse idee d'Israele). Realtà troppo potente e distruttiva per essere ammessa. Siamo in piena impasse linguistico-geopolitica. Tutti dicono che questa guerra necessita un nome. E tuttavia, proprio in virtù delle potenze da essa evocate, il nome continuamente «si cancella davanti a ciò che nomina». Il problema è che ciò che dovrebbe essere nominato è l'innominabile.

Alle 10:32 della mattina del 7 ottobre 2023, il portavoce delle Idf Daniel Hagari comunica l'avvio delle azioni militari a Gaza. L'operazione è battezzata Spade di ferro e, come si capisce, questa espressione non voleva imporsi come nome della guerra. Il 7 ottobre 2024 il presidente israeliano ha proposto al suo gabinetto di rinominare la guerra War of revival. La traduzione in italiano – così come in inglese – è particolarmente complessa. Il lemma ebraico utilizzato è infatti «tekumah», che può significare risveglio, rinascita, sollevazione e risurrezione – o, come in questo caso, tutte e quattro le alternative insieme.

Viene interpretata come il tentativo di Bibi di distogliere l'attenzione dal fallimento del 7 ottobre. Il quale, secondo la componente laica dello Stato d'Israele, dovrebbe essere l'elemento da ricordare e su cui centrare la narrazione del conflitto. Dunque, stando agli oppositori di Netanyahu, la guerra dovrebbe chiamarsi Guerra del 7 ottobre o, in evidente assonanza con l'11 settembre (9/11, Nineeleven), semplicemente 10/7 nello scritto e Octoberseven nel parlato. Chi sostiene questa denominazione ritiene che essa abbia diversi vantaggi. Intanto, permetterebbe di proseguire il lutto per quanto avvenuto il 7 ottobre, dato che «shivah» – ebraico per «sette» – è anche il nome della settimana di lutto che deve essere osservata dai parenti stretti a seguito della morte di una persona cara.

Inoltre, inchioderebbe Netanyahu alle sue responsabilità, impedendogli di utilizzare la guerra per rifarsi una verginità geopolitica. Il 7 ottobre è il giorno in cui Bibi non ha ottemperato al primo imperativo di qualsiasi premier israeliano, ovvero quello di garantire la sicurezza degli ebrei. Fallimento culminato con l'incapacità di riportare a casa gli ostaggi. Netanyahu rilancia. Dunque la sua proposta successiva è stata ancora più radicale: Guerra della Genesi. In un certo senso, questo nome prende sul serio le critiche ricevute dai laici, ma le ribalta secondo la prospettiva del sionismo religioso.

Prima di dare un nome alla guerra sarebbe necessario vincerla (o perderla), con tutto ciò che ne consegue a livello interno. E dunque Israele continua a combattere una guerra senza nome, bruciandosi quel poco di credibilità internazionale che gli è rimasta. Perché se è vero che lo Stato ebraico non riesce a scegliere il suo nome per questa guerra, è altrettanto vero che il pianeta pare aver già deciso come chiamarla. E in questa denominazione sta tutta la crisi di Israele.

Per il mondo – e gli israeliani lo sanno – la guerra iniziata il 7 ottobre 2023 non è altro che la guerra di Gaza: «In nessun luogo al mondo questa guerra è conosciuta come "Spade di ferro". Tutti la chiamano Guerra di Gaza. E ormai da un po' di tempo la storia di questo conflitto non riguarda quanto accaduto il 7 ottobre, ma tutto quel che l'ha seguito». Le scene di devastazione e il numero altissimo di morti civili hanno innescato un processo irreversibile di erosione della credibilità dello Stato d'Israele, colpevole di una tragedia umanitaria tale da scomodare addirittura la categoria di genocidio.

Comunque finirà la guerra, questa è una sconfitta strategica. Perché anche se gli israeliani nel difendersi da queste accuse potranno ricordare la mattanza del 7 ottobre, sarà semplice rispondergli – come testimoniato da un video diventato virale in Rete – ricordando le stragi nei confronti dei civili palestinesi «dell'8 ottobre, del 9 ottobre, del 10 ottobre, dell'11 ottobre...».

Lo Stato ebraico non ha sufficiente credibilità o soft power per scrivere in autonomia la storia del conflitto che combatte da due anni. La guerra senza nome d'Israele rischia allora di essere ricordata da tutti come la guerra di Gaza, ovvero come il momento in cui lo Stato ebraico ha perso la sua verginità e si è dato allo sterminio di decine di migliaia di innocenti in preda a un delirio messianico.

Forse è anche per questo che Netanyahu ha deciso di attaccare l'Iran, distogliendo l'attenzione dalla Striscia e declassandola a «teatro secondario». A Gaza non si può vincere perché Hamas è diventata un'idea. Dunque è possibile solo uccidere tutto ciò che assomiglia a un palestinese, nella speranza – tutt'altro che fondata – che con gli abitanti della Striscia muoiano anche quelle condizioni che hanno portato alla nascita dell'organizzazione responsabile degli attacchi del 7 ottobre.

Giovedì 12 giugno. È il giorno prima dell'attacco israeliano all'Iran. Netanyahu si dirige al Muro del Pianto. Netanyahu incastona nelle crepe del muro del pianto un rotolo di carta. Su di esso, il presidente israeliano riporta a mano un passaggio della Torah: «Ecco un popolo che si leva come leonessa e si erge come un leone; non si accovaccia, finché non abbia divorato la preda e bevuto il sangue degli uccisi» (Numeri 23:24). Dopo poche ore, parte l'Operazione Rising Lion, Risveglio del Leone. Doppio significato. Il primo, biblico, è scontato. Israele si ergerà come un leone contro l'Iran e non si fermerà finché non avrà bevuto il suo sangue, piegando la Repubblica Islamica con la forza. Il secondo, geopolitico, è più sfumato. La bandiera dell'Iran prerivoluzionario si presentava infatti come un tricolore a bande orizzontali verde, bianco e rosso.

Solo che, nella striscia centrale, appariva un leone brandente una spada. Dietro il felino, sorge (rise) un sole. E, non casualmente, in uno dei suoi primi discorsi indirizzati direttamente alla popolazione iraniana Netanyahu chiedeva ai persiani di schierarsi ricordando proprio «la loro storia e la loro bandiera». Difficile che il riferimento fosse a quella attuale. Ufficialmente l'operazione israeliana in Iran mira a impedire a Teheran di dotarsi dell'atomica. Nei fatti, come suggerisce il nome, essa intende produrre un cambio di regime rovesciando la Repubblica Islamica.

Bibi è in piena fase neocon. Il presidente israeliano eccita i bollenti spiriti del «nobile popolo persiano» invitandolo a sollevarsi contro gli ayatollah, capolavoro tattico dagli incerti esiti strategici, riassumibile in pentagonese nella triade land grabbing a Gaza, policy adjustment a Washington e regime change a Teheran. I primi due obiettivi sono stati centrati. Ora è il momento del terzo, anche perché su questo tema Trump pare cambiare idea ogni giorno.

Tutto questo è stato un capolavoro tattico di Netanyahu, profondo conoscitore dell'America, dei suoi apparati (di cui peraltro fa in certa misura parte) e delle parole d'ordine necessarie per muoverli. Non sapremo mai se Bibi e Donald fossero d'accordo sin dall'inizio o se, come pare, il primo ha portato a spasso il secondo mettendolo davanti al fatto compiuto. Resta che il premier israeliano ha rischiato il tutto per tutto per stanare Trump e assicurarsi il supporto americano. E ora può finalmente dedicarsi alla distruzione del nemico giurato, mettendo in campo una pericolosissima miscela di trozkismo internazionalista e messianesimo ebraico.

'NEL NOME DI CIRO IL GRANDE' PROPAGANDE ISRAELIANE A USO E CONSUMO DEGLI IRANIANI (Marelli)

In Israele vive una nutrita comunità ebraicoiraniana. Vi appartengono ex cittadini iraniani che, in buona misura, sono rimasti in Iran fino al 1979. Dopo il ritorno di Ruhollah Khomeini, gran parte degli ebrei iraniani è stata costretta a emigrare. Il punto di svolta per questa comunità, che dopo la rivoluzione prese a temere per la propria incolumità come mai prima, fu l'arresto e la fucilazione – dopo un processo sommario – di Habibollah Elghanian, presidente della comunità ebraica di Teheran, per corruzione e contatti con Israele. Dopo l'esecuzione di Elghanian, moltissimi ebrei fuggirono in Europa, in America e in Israele, spesso affrontando viaggi pericolosi via terra verso il Pakistan e subendo le peggiori angherie da parte dei trafficanti».

Dopo il 1979, la Repubblica Islamica è diventata il nemico numero uno di Israele e così gli ebrei iraniani hanno deciso di aiutare lo Stato ebraico entrando nell'esercito o nell'intelligence. Il persiano è una lingua di estrema utilità in Israele, tanto quanto l'ebraico per l'intelligence iraniana e in particolare per la Forza Quds. Il Sepah (i pasdaran) si serve ampiamente di persone che parlano l'ebraico in Iran, ma non necessariamente ebrei iraniani. La lingua è un codice fondamentale per conoscere il proprio nemico, i suoi media e la mentalità dei suoi politici», questo il motivo alla base dell'uso dei social fatto da Israele durante gli attacchi nella guerra dei 12 giorni.

Si è infatti potuta osservare una crescita esponenziale dei contenuti durante gli attacchi. La pagina delle Idf è passata da circa 66 mila a oltre 109 mila follower; di contro, @israelipm_farsi è rimasta pressoché ferma e @IsraelPersian è cresciuta di appena 4 mila utenti. Molti iraniani espatriati parlano perfettamente altre lingue oltre al persiano, soprattutto l'inglese, ma tra i follower in questione vi è una grossa fetta di persone che parla il persiano come lingua madre.

Erano le 16:53 ora italiana del 13 giugno, quando sull'account @IDFFarsi compare un post – corredato dall'immagine di un caccia israeliano sormontato da un leone alle cui spalle spunta il sole – che presenta a caratteri cubitali un nome diverso: «Tolu'è Shiran», cioè «L'alba dei leoni». Da questo momento in poi, «Tolu'è Shiran» sarà il nome persiano ufficiale dell'operazione rilanciato su tutti i canali ufficiali israeliani in lingua persiana. La circostanza suggerisce che il nome dell'operazione sia stato prima tradotto letteralmente in persiano e solo dopo diverse ore ripensato in una veste linguistica (e simbolica) diversa. Per un iraniano, il leone e il sole rimandano infatti a un patrimonio simbolico preciso: «Shirokhorshid», leone e sole, simboleggiano infatti l'Iran e hanno fatto parte della bandiera nazionale fino alla caduta dello scià Mohammad Reza Pahlavi. La gravidanza simbolica del leone, tuttavia, non è appannaggio esclusivo della cultura iraniana: anche per l'ebraismo è una figura fortemente evocativa.

Il 21 giugno alle 15:30 ora italiana «Un promemoria: israeliani e iraniani hanno una ricca storia di amicizia e di collaborazione reciproca. La nostra guerra non è contro il popolo dell'Iran – È contro il regime che ci ha divisi. Quando il regime cadrà, la nostra amicizia conoscerà vette inedite». La narrazione proposta dalle autorità israeliane affonda le radici nella figura storica di Ciro II, detto il Grande. Oltre ad aver fondato l'Impero persiano, Ciro è personalità di estrema importanza per la tradizione ebraica: liberò gli ebrei deportati a Babilonia da Nabucodonosor consentendo loro di tornare in Palestina e fece ricostruire il Tempio di Gerusalemme distrutto dai babilonesi. Ricorda Rosa Parto: «Per capire l'importanza di Ciro per gli ebrei, in particolare per quelli iraniani, basti pensare che mentre Mosè è considerato unicamente un peyghambar (profeta in persiano, n.d.t.), a Ciro è riservato l'appellativo di nejatdahandeh (salvatore, n.d.t.)».

Oltre che dai profili in esame, l'importanza di Ciro il Grande nella storia dell'antica amicizia fra ebrei e persiani è stata evocata da Netanyahu. Così Netanyahu: «Questi due popoli gloriosi e antichi (ebrei e persiani, n.d.r.) hanno collaborato sin dai tempi di Ciro il Grande. Ciro il Grande ha liberato gli ebrei, ora tocca a voi essere liberati. E avete quest'opportunità». L'impressione è che la comunicazione delle Idf persegua un duplice obiettivo. Primo: non urtare più del dovuto un'opinione pubblica iraniana in buona parte ostile al sistema politico-militare al potere, premurandosi di accorciare le distanze fra Israele e il «popolo iraniano vero» non ostile allo Stato ebraico (nella speranza di una normalizzazione delle relazioni qualora nascesse un sistema alternativo alla Repubblica Islamica). Secondo: tentare un approccio volto a una collaborazione d'intelligence.

SENZA AYATOLLAH TEHERAN E GERUSALEMME TORNERANNO AMICHE (Menashe)

Nel 1961 lo scià avviò importanti riforme in campo economico, sociale, scientifico e securitario, note complessivamente come «rivoluzione bianca». In quella congiuntura, Israele offrì il proprio aiuto a Teheran in moltissimi settori, dando il via a diversi progetti comuni legati all'irrigazione, alla formazione, all'agricoltura e all'allevamento. La conseguenza fu l'aumento sia del numero di israeliani che andavano in Iran sia di persiani che arrivavano nello Stato ebraico. Col passare del tempo la collaborazione israello-iraniana divenne strutturale, fino a includere questioni legate all'intelligence, al campo bellico e più in generale alla sicurezza.

Nel 1970 i due paesi decisero di avviare una produzione militare congiunta, centrata sulla costruzione di un arsenale missilistico pensato proprio in funzione antiaraba. In quegli anni, infatti, il presidente egiziano Nasser stava compiendo importanti sforzi per imporsi come leader del mondo islamico e del mondo arabo, ed era a conoscenza della cooperazione fra Israele e Iran. Egli iniziò allora una durissima campagna di propaganda contro gli iraniani, con lo scopo di abbattere il regime dello scià. Il pretesto fu che la zona del Khuzestan – l'area in cui sono concentrate le principali risorse petrolifere e minerarie dell'Iran – dovesse appartenere agli arabi, essendo il suo vero nome Arabistan. La risposta iraniana si appoggiò sulle capacità d'intelligence israeliane.

I rapporti iniziarono tuttavia a incrinarsi già agli inizi degli anni Settanta, quando si verificarono due eventi: il primo fu l'avvicinamento dello scià al mondo arabo, alla causa palestinese e, più in generale, alla sfera di influenza sovietica. Il secondo, che ci riporta alla situazione odierna, fu l'interesse manifestato da Teheran per la costruzione di un reattore nucleare. Da quel momento cominciò a farsi strada tra gli israeliani il sospetto che qualcosa stesse cambiando. L'alleanza con l'Iran rischiava di trasformarsi da vantaggiosa a pericolosa.

L'Iran è l'alfiere dell'islam sciita, seguito da circa il 15% della popolazione musulmana mondiale. Lo sciismo è caratterizzato da un profondo odio verso gli ebrei, che sono considerati impuri. Lo stesso Khomeini, nell'introduzione al Velayate Faqih: Hokumate Eslami (Il governo islamico: la tutela del giurisperito islamico) – divenuto in seguito la base

della costituzione e del sistema politico iraniano – scrisse: «Gli ebrei sono un popolo di truffatori, bugiardi, cospiratori. Temo che cercheranno di prendere il controllo della nazione islamica, e questo va loro impedito».

L'antisemitismo di Khomeini e degli sciiti ruota attorno agli stessi stereotipi dell'antisemitismo occidentale. La retorica antisemita si saldò efficacemente con la propaganda del blocco antiisraeliano, non limitato agli arabi. Gli israeliani, sosteneva tale narrazione, aiutavano lo scià a reprimere gli oppositori e addestravano gli agenti e i torturatori dei suoi servizi segreti. Anche il negazionismo dell'Olocausto fu integrato nella narrativa antiisraeliana. La Shoah venne dipinta come un inganno costruito dagli ebrei per ottenere territori sui quali non avevano alcun diritto, facendo così leva su una tragedia che, secondo questa versione, non era mai avvenuta.

I sovietici, da parte loro, compresero subito il potenziale antiamericano della rivoluzione islamica. All'epoca, in Iran erano infatti presenti circa 40 mila soldati americani. Per l'Unione Sovietica l'interesse strategico era chiaro: bisognava allontanarli. E ciò sarebbe potuto avvenire soltanto con la caduta dello scià. Da qui il sostegno sovietico alla rivoluzione islamica. Quando Khomeini prese il potere nel 1979, si presentò con due slogan divenuti celebri: «Morte all'America» e «morte a Israele».

L'antisemitismo e l'ostilità verso l'Occidente divennero strumenti essenziali per convincere le masse islamiche che il compito storico di guidare un nuovo califfato dovesse spettare agli sciiti e non ai sunniti, i quali avevano relegato lo sciismo ai margini per oltre 1.400 anni. Khomeini era convinto che prendendo il potere in Iran, controllando le immense risorse naturali del paese – soprattutto il petrolio – e facendo leva sui sentimenti antioccidentali (e, nel contesto mediorientale, antiisraeliani) avrebbe potuto estendere la sua influenza su altri paesi musulmani, a partire da quelli confinanti e con una significativa presenza sciita, come l'Iraq e il Libano.

In questo contesto, Israele rappresentava al tempo stesso uno strumento politico efficace – era il nemico perfetto – e un ostacolo alla realizzazione del futuro califfato. Del resto, secondo Khomeini Israele era sorto su terre appartenenti all'islam. Dunque doveva essere eliminato, come ritengono ancora oggi quei movimenti fondamentalisti palestinesi – Hamas in testa – che non si sono limitati a inserire la necessità di distruggere Israele nelle loro carte costitutive, ma che hanno tradotto questo principio in azione attraverso una concreta strategia terroristica, culminata con gli attacchi del 7 ottobre 2023. Eliminare lo Stato ebraico, investendo energie e risorse in tre progetti distinti ma sinergici.

Il primo progetto è lo sviluppo di un programma atomico formalmente presentato come civile, ma che ha raggiunto caratteristiche compatibili con la produzione di ordigni nucleari. Il secondo è la messa a punto di un sistema missilistico balistico, progettato in modo tale da poter fungere da vettore per testate atomiche, sia per gittata sia per capacità di carico. Il terzo è la creazione di una rete di milizie e proxies: Hezbollah in Libano, fondato tra il 1981 e il 1982, le milizie sciite in Iraq e in Siria e, infine, gli Houti in Yemen. L'obiettivo strategico è quello di accerchiare progressivamente Israele in un anello militare, posizionandosi a ridosso dei suoi confini in attesa del momento propizio per colpire al cuore l'entità sionista.

Bisogna ricordare che il mondo arabo sunnita non ha mai aderito al progetto iraniano-sciita. Già prima dell'arrivo di Khomeini a Teheran, l'Egitto aveva firmato gli accordi di Camp David (1978) con Israele. Nel 1993 fu la volta degli accordi di Oslo; nel 1994 la Giordania sottoscrisse un trattato di pace con Israele, mentre nel 2020 Emirati Arabi Uniti e Bahrein hanno aderito agli accordi di Abramo. Nel corso di questa lunga fase, il mondo arabo si è dunque progressivamente disinteressato alla questione palestinese. Così permettendo al regime iraniano di intestarsi, ovviamente in funzione antiisraeliana, il ruolo di difensore della Palestina.

Ebrei e persiani si conoscono e intrattengono relazioni da oltre 2.500 anni. Esiste tra i due popoli un'amicizia tradizionale, persino storica. Posso testimoniare personalmente quanto i persiani si compiacciono quando un ebreo o un israeliano ricorda che Ciro il Grande è indicato nella tradizione ebraica come messaggero divino. E non sono meno fieri quando gli si riconosce di essere stato il primo sovrano a concedere al popolo ebraico le libertà civili e la possibilità di tornare nella sua patria per professare liberamente la propria fede. In secondo luogo, tra Israele e Iran non esiste alcun confine diretto, né vi è mai stato un contenzioso territoriale.

Inoltre, il popolo iraniano non ha mai dimenticato l'invasione araba e l'imposizione, sul piano religioso e culturale, di un sistema che ha in larga parte cancellato la cultura persiana preislamica, di matrice indoiranica. Queste questioni non appartengono a un remoto passato. Piuttosto, esse si sono espresse anche recentemente, e in particolare nei già menzionati tentativi di Nasser e Saddam Hussein di sottrarre all'Iran parti del suo territorio.

Peraltro, l'ostilità tra iraniani e arabi è assolutamente reciproca. Nessuno Stato arabo si è realmente mobilitato in aiuto dell'Iran nel suo conflitto con Israele. Il punto è che, pur disponendo di un apparato repressivo tra i più feroci al mondo, il regime degli ayatollah non gode del sostegno della maggioranza della popolazione. Ciononostante, esiste il rischio che il cessateilfuoco tra Iran e Israele distolga l'attenzione internazionale – e in particolare dei paesi europei – dal vero fattore di instabilità in Medio Oriente, che resta il regime teocratico iraniano.

Un ritorno a rapporti pacifici e di cooperazione tra Israele e Iran è possibile. Ma ciò potrà avvenire solo dopo la caduta dell'attuale assetto istituzionale, che ha fatto dell'odio verso Israele e della sua distruzione la propria bandiera ideologica e politica. La fine del regime degli ayatollah creerebbe infatti di per sé le condizioni per un nuovo avvicinamento.

'Israele deve chiudere la guerra di Gaza e tornare agli accordi di Abramo' (Conversazione con Elran, generale IDF a riposo)

La società israeliana è estremamente eterogenea. Circa il 20% della popolazione è composto da cittadini arabi e quasi il 15% da ebrei ultraortodossi: due gruppi che nutrono posizioni peculiari nei confronti dello Stato e che presentano problematiche di vario genere. Insieme rappresentano però oltre un terzo dell'intera popolazione. Il resto della società israeliana è attraversato da profonde divisioni, alimentate da numerose questioni politiche e sociali. Tra queste spicca la crisi istituzionale legata al progetto dell'attuale governo di introdurre riforme che altererebbero profondamente gli equilibri tra i poteri dello Stato, rafforzando l'esecutivo a scapito del giudiziario.

Durante il conflitto con l'Iran – come già era accaduto nei primi giorni della guerra a Gaza seguita agli attacchi del 7 ottobre – si è attivato un meccanismo psicologico e sociale ben noto: di fronte alla minaccia esterna, la società, e in particolare la componente ebraica, tende a compattarsi «attorno alla bandiera» diventando maggiormente patriottica.

LIMES: Tradizionalmente Israele combatte conflitti brevi, ma a Gaza non ci è riuscito. La guerra contro l'Iran, durata solo dodici giorni, segna un ritorno a quel paradigma?

ELRAN: Purtroppo non è vero che Israele ha sempre combattuto guerre brevi. Siamo rimasti invischiati in Libano 18 anni ed è stato terribile. Anche la seconda Intifada è durata 4 anni e mezzo. In quei casi il problema di Israele è stata la mancanza di risolutezza nel trovare una via d'uscita, nonostante sapesse che quelle guerre lo avrebbero indebolito sia internamente sia a livello internazionale. Assolutamente necessario chiudere anche la guerra di Gaza. Raggiungendo due risultati principali. Innanzitutto bisogna riportare a casa tutti gli ostaggi rapiti. Inoltre è essenziale creare, per il futuro di Gaza, una struttura politica che escluda Hamas ma che abbia al suo interno l'Autorità palestinese, affiancata da altri attori dal mondo arabo. Purtroppo, all'interno del governo israeliano ci sono alcune persone che si oppongono nettamente a questa linea.

Gli americani, dopo aver lanciato una serie di idee, sembrano aver lasciato campo libero ai contendenti: «Stateci bene. Non vi disturberemo nei vostri tentativi di risolvere il problema, ma non aspettatevi il nostro aiuto». La guerra del 7 ottobre non è stata una scelta di Israele. Anche gli obiettivi non negoziabili dello Stato ebraico – la restituzione degli ostaggi e l'eliminazione di Hamas – derivavano dalla natura degli attacchi. Il problema è arrivato dopo, quando il credito di legittimità indiscussa ha cominciato a esaurirsi e gli obiettivi non erano stati ancora raggiunti. Israele avrebbe dovuto trovare da tempo il modo di concludere la guerra. Proprio per non doversi confrontare con situazioni che distruggono la sua immagine dal punto di vista morale, legale e umanitario. Ci sono anche altri colpevoli in questa situazione. E se questo è vero per Gaza, lo è ancora di più per l'Iran. Quello che ci è noto è solo una parte del quadro che ha portato alla decisione di attaccare e a quella successiva di interrompere la guerra.

LIMES: Quali sono le ragioni alla base del profondo odio del regime iraniano nei confronti di Israele?

ELRAN: La profonda ostilità degli iraniani verso Israele poggia su due basi. La prima è rappresentata dal fatto che il regime iraniano appartiene alla corrente sciita, che è tradizionalmente e marcatamente ostile agli ebrei. I quali sono presentati come impuri, immorali, truffatori e bugiardi. La seconda ragione è collegata al rapporto speciale tra Israele e l'America, bollati rispettivamente piccolo e grande Satana. Lo Stato ebraico e gli Usa sono considerati i principali nemici della religione, del popolo e del regime iraniani. È importante e interessante notare che, nonostante l'ostilità del popolo iraniano verso Israele (almeno della parte del pubblico istigato dal regime), gli israeliani mantengono una certa simpatia verso il popolo persiano. Politici, intellettuali e cittadini comuni distinguono infatti chiaramente tra popolo persiano e regime degli ayatollah.

Il pericolo al quale le comunità ebraiche nel mondo sono esposte dipende da questo. La linea che dovrebbe dividere Israele dagli israeliani o i sionisti dagli ebrei è diventata molto sottile. In alcuni casi è stata cancellata. Gli ebrei vengono attaccati indipendentemente dal loro sostegno a Israele. Nelle innumerevoli e numericamente significative manifestazioni a sostegno dei palestinesi è diventato normale glorificare Hamas. Ora, questo movimento dichiara nero su bianco e senza giri di parole che il suo obiettivo, come del resto quello dell'Iran, è la distruzione dello Stato ebraico. Quando i manifestanti invocano una Palestina «dal fiume al mare» stanno, forse inconsapevolmente, alludendo nuovamente alla scomparsa di Israele. Esiste dunque il rischio che l'opposizione allo Stato ebraico si trasformi in ostilità e violenza nei confronti delle comunità ebraiche, che purtroppo hanno già vissuto sulla loro pelle esperienze del genere.

Gli accordi di Abramo – l'Arabia Saudita, l'Egitto, la Giordania e forse perfino la Siria, che sembra voler partecipare a questo riassetto geostrategico – potrebbero costituire una base solida da cui partire per riorganizzare la regione. L'ostacolo principale è rappresentato da Gaza. Di nuovo Gaza. È per questo che Israele deve assolutamente trovare il modo di finire quella guerra e ricostruire, sia politicamente sia fisicamente, la Striscia insieme all'Autorità palestinese e ad altri attori arabi.

LA NAKBA CONTINUA (Fontanesi)

From the river to the sea. Il fiume – il Giordano – e il Mare – Nostrum, il Mediterraneo – restano punti di riferimento geografici e simbolici, confini orientale e occidentale della Palestina/Terra di Israele (Eretz Yisrael), riconosciuti più o meno ufficialmente da tutti gli attori interessati. Spazio della cosiddetta One State reality, vincente sulla retorica Two States solution, o su tutte le immaginate One State solution(s): dominio dello Stato di Israele. Ma casa di due collettività nazionali.

L'analisi spesso cade nella trappola di ignorarne una delle due. Quando è militante, liquida lo Stato israeliano a entità imperialista, colonialista, occupante che la storia giudicherà e condannerà. Di contro, un'analisi troppo concentrata sulla potenza militare o economica relega i palestinesi a elemento geopoliticamente insignificante, incapace di fare la differenza.

Come si collocano i palestinesi all'interno della Terra tra Fiume e Mare? Le società palestinesi, divise tra Cisgiordania, Striscia di Gaza e territori israeliani (in arabo si parla di Dâhil, «l'Interno», o di Arâið ñamânya waarba'ðn, «Territori del '48») ricalcano una tripartizione con profonde radici storiche. Tre regioni che nella storia hanno giocato ruoli complementari, con leadership distinte ma non distanti. Dinamiche che si ripetono, in qualche modo, anche oggi: la Cisgiordania è terra di scontro tra l'Autorità nazionale palestinese (Anp), facente funzione di ministero israeliano per gli Affari civili palestinesi mascherato da protoStato, e le frange più emarginate della popolazione nei campi profughi e nelle campagne; la Striscia di Gaza, fino al 7 ottobre 2023 in mano al paradossale Stato postcoloniale/regime anticoloniale di Hamas, è oggi teatro della «guerra genocida» (definizione accolta nei media e nei discorsi pubblici di tutto il mondo arabo); infine la popolazione dei palestinesi del Dâhil, in fase di ripensamento della propria scomoda posizione.

Questa tripartizione della Palestina non è passeggera. Anzi, precede la nascita dello Stato di Israele. Solo attraverso l'interazione tra queste tre regioni si può comprendere dove e come oggi si collochi la collettività nazionale palestinese nella propria geografia e nella propria storia. La storia di insurrezioni ha garantito all'area settentrionale dell'odierna Cisgiordania, compresa tra le città di Nâbulus, Ğanøn e jûlkarm, l'appellativo di conio britannico Triangle of Terror. Ne resta oggi memoria onomastica nella cosiddetta regione israeliana del Triangolo (alMuñallañ in arabo, HaMeshulash in ebraico), che ricalca i confini nordoccidentali del vecchio Triangolo del Terrore.

Anche in tempi più recenti il Triangolo del Terrore ha mantenuto alta la sua reputazione. Dagli anni della prima e della seconda Intifada fino a oggi è stato bacino di formazione di giovani combattenti e terroristi.

Tra dicembre 2024 e gennaio 2025 assurgono all'onore delle cronache fatti che molto rivelano della situazione interna della Cisgiordania. L'Autorità nazionale palestinese lancia una campagna (para)militare nel campo profughi della città di Ğanøn proprio contro i giovani combattenti delle Brigate Ğanøn. Sebbene non si tratti di un caso unico, l'azione delle forze di sicurezza dell'Anp suscita particolare rabbia nell'opinione pubblica sia per l'uccisione, nel corso degli eventi, di civili palestinesi totalmente estranei all'attività delle milizie, sia per la tempistica – nel bel mezzo della «guerra genocida» di Gaza.

L'Anp ha giustificato l'operazione con le ragioni più discrepanti: si trattava di una «semplice» operazione di polizia contro giovani che minacciavano l'ordine pubblico; l'operazione era diretta contro una milizia al soldo dell'Iran, formata da agenti esterni nello «Stato di Palestina». La verità, pubblicamente inconfessabile, è che nessuno nell'Anp crede più alla possibilità di uno Stato palestinese al fianco dello Stato di Israele. Il massimo che si può ottenere è garantire la sopravvivenza di una cultura e di un'identità palestinesi in alcuni spazi limitati e recintati (qualcuno potrebbe parlare di «bantustan» o «riserve indiane») nei quali, con il beneplacito israeliano, si possa sventolare la bandiera, cantare l'inno e portare avanti le proprie tradizioni. I funzionari dell'Anp dunque, da patrioti, ambiscono a questo margine minimo di autonomia per il proprio popolo. L'unico modo per ottenere tanta grazia da parte dello Stato sionista è dimostrarsi affidabili.

A ciò si aggiunge, probabilmente, la speranza di poter stornare un intervento diretto israeliano nelle città cisgiordane, portando a termine da soli il lavoro e facendo pagare alla popolazione un prezzo meno caro di quello che l'invasione delle Forze armate sioniste avrebbe richiesto. La maggior parte della popolazione palestinese cisgiordana non si riconosce nello pseudogoverno mai diventato Stato di cui Abu Mazen è volto, simbolico ancor più che reale: vecchio (90 anni, compiuti nel 2025), lontano dal popolo (non appare quasi mai in pubblico) e abbigliato come grigio burocrate (l'opposto del guerrigliero 'Arafât, con giacca militare e keffiyeh bianca e nera in testa).

Un'ostilità più o meno esplicita tra il nucleo fondante dell'Autorità palestinese e le élite locali di Cisgiordania e Striscia di Gaza risale addirittura all'epoca della prima Intifada. Molti elementi del notabilato palestinese tradizionale avevano continuato a mantenere la propria autorevolezza anche dopo la fondazione di Israele e tuttavia una nuova classe dirigente nazionalista si andava guadagnando il proprio status anche e soprattutto grazie alla guerriglia armata, nell'esilio come in patria, sostituendo così i vecchi notabili.

L'equilibrio di potere tra le due classi dirigenti dei leader dell'Intifada in patria e dei leader in esilio (Olp) arrivarono a scontrarsi quando a questi ultimi, catapultati dall'esterno, fu assegnata la dirigenza del proto-Stato palestinese. Ne risultò una frizione tra nuovi arrivati e capi già presenti sul territorio e dunque in Cisgiordania l'Anp prevalse, almeno formalmente, su altri nuclei di potere, a Gaza s'ebbe tutto il contrario. Nel 2006 la leadership islamista della Striscia, cresciuta nei campi profughi e affermatasi con l'Intifada e la creazione di Hamas, si libera della dirigenza dell'Anp. Senza entrare ora nei dettagli di quel golpe, Gaza nel 2006 riafferma la propria insubordinazione a un'élite troppo distante.

Gaza era stata per secoli lo snodo fondamentale tra Africa, Asia e Mediterraneo, valico tra il mare e il deserto e punto d'incontro tra mercanti marinari e carovane beduine. In particolare aveva costituito il ponte tra la città santa di Gerusalemme e il Cairo, diventando sia rifugio dei dissidenti provenienti dall'una o dall'altra parte.

La costa meridionale della Palestina era infatti storicamente incentrata sulle due città-porto di Gaza e Giaffa. Tuttavia la centralità di Gaza ha subito negli ultimi due secoli almeno tre sconvolgimenti: il primo, nella seconda metà dell'Ottocento, fu dato dalla costruzione del canale di Suez, che sostituì la città costiera come passaggio favorito per i commerci tra Mediterraneo e Asia; il secondo s'ebbe nel 1948, con la Nakba, la perdita di Giaffa – caduta in mano israeliana e divenuta sobborgo della neonata Tel Aviv – e l'ondata di profughi che si riversò in un territorio gaziano ora ridotto a sottile «striscia» costiera; il terzo è in corso oggi, con la «guerra genocida», che lascerà segni profondissimi sulla città – se questa sopravviverà all'aggressione israeliana.

Resta un ultimo segmento della popolazione palestinese, il più trascurato: i palestinesi del Dâhil, ovvero i palestinesi dentro Israele e con cittadinanza israeliana, altrimenti detti «palestinesi del '48». Come se il tempo si fosse per loro congelato all'anno della Nakba. Per definire la condizione dei palestinesi cittadini di Israele, lo scrittore palestinese israeliano Emil Ōabøbbø (1922-1996) coniò il termine «pessottimista» (in arabo: mutašš'îl , crasi di mutašš'îm, «pessimista», e mutafâ'îl, «ottimista»). Ovvero stasi in un perenne «meno peggio». Il Pessottimista, protagonista dello spassosissimo romanzo omonimo, è figura tragicomica che pecca di eccesso di zelo nei confronti dello Stato israeliano, da cui vuol essere riconosciuto cittadino fedelissimo.

La filosofia del Felice Sventurato (questo il nome proprio del nostro pessottimista) è considerarsi fortunato perché, tutto sommato, «sarebbe potuto andare molto peggio»: che dire del confronto con i fratelli palestinesi profughi o sotto occupazione militare? Eppure un pizzico di pessimismo permane, quando si rende conto del proprio destino in uno Stato che tratta gli arabi da cittadini di seconda classe, in una condizione di isolamento dal resto del mondo arabo e alienazione dalla società circostante.

All'interno dei confini israeliani internazionalmente riconosciuti, l'area maggiormente popolata da arabi è quella che corre tra la Galilea e il cosiddetto Triangolo (appendice periferica del vecchio Triangolo del Terrore, sopra menzionato). Anche dopo lo smantellamento dei ghetti, la popolazione palestinese dentro Israele continuò a vivere sotto legge militare fino al 1966, sottoposta a rigide restrizioni di movimento e a un regime di «permessi» non dissimile da quello che oggi vige in Cisgiordania. È in questo contesto che i palestinesi del Dâhil, finalmente elevati al rango di cittadini, adottarono la mentalità del pessottimismo. Come tenere insieme questi tre quadranti della Palestina e del popolo palestinese?

Il termine chiave è Nakba Mustamirra, la «Catastrofe (che) continua». Espressione canonizzata da alcuni intellettuali palestinesi e arabi. La «guerra genocida» su Gaza non è altro che il nuovo, ultimo e forse finale capitolo dell'unica «Catastrofe» che travolge l'esistenza individuale e collettiva palestinese da 77 anni a questa parte. E che costituisce il vero trauma del Medio Oriente arabo. Nell'agosto 1948, a prima guerra araboisraeliana ancora in corso, l'intellettuale siriano Zurayq (1909-2000) scrisse l'opuscolo «Il significato della Catastrofe», in arabo: Ma'nâ al-Nakba, dando involontariamente nome all'evento storico che segnò la Palestina in quell'anno fatale. Zurayq ammoniva gli arabi a unirsi sotto la bandiera dell'arabismo per la lotta («jihâd» e, si badi bene, Zurayq era autore laico e di famiglia cristiana!) contro il nemico più pericoloso, il sionismo.

Quest'ultimo portava avanti un progetto di «colonialismo nudo e crudo» nel cuore della nazione araba: «Sostituire una nazione con un'altra nazione ed annichilire un popolo per insediare un altro al suo posto». Le conseguenze – ammoniva Zurayq – dell'insediamento di uno Stato etno-religioso ebraico sarebbero state incalcolabili per tutta la regione e avrebbero avuto ripercussioni per molti decenni a venire.

Se la Catastrofe-Nakba è catalogabile sotto lo stesso segno delle crociate, appare evidente che non può essere ridotta a un evento puntuale, collocato nel presente di Zurayq e nel passato nostro, ossia nella catastrofica distruzione della Palestina araba nel 1948. No, la Nakba è processo che oggi perdura da 77 anni, in un unico ininterrotto concatenarsi di espropri, pogrom, massacri, pulizie etniche. Fino alla «guerra genocida» di Gaza. È Nakba Mustamirra, «Catastrofe che continua». Il grande errore dell'Olp, allorché cadde nella trappola di Oslo: credere di poter iniziare un nuovo capitolo mentre quello vecchio era ancora in corso. Perché ancora in corso erano la costruzione di colonie, l'espropriazione di terre, la demolizione di villaggi, la sistematica presa di mira dei palestinesi.

Lo Stato israeliano continua a credere di poter spezzare le gambe al popolo palestinese, di cancellarne la storia: «i vecchi moriranno e i giovani dimenticheranno», era lo slogan della prima ministra Golda Meir. Nella convinzione che la Nakba, la questione dei profughi, la fondazione di Israele possano essere consegnate al passato, non più discutibile. Imperativo del fatto compiuto. Così non sarà. La resistenza armata – l'Olp ieri, Hamas oggi e i figli dei sopravvissuti domani – «non nasce dalla memoria della Nakba, come alcuni pensano, ma è essa stessa la Nakba vivente. Israele ha trasformato la vita di tre generazioni di palestinesi in una Nakba continua. Gli israeliani, che scommettevano sul fatto che i palestinesi avrebbero dimenticato le storie della loro Nakba, hanno stupidamente imposto ai palestinesi una Nakba continua. Ad oggi non c'è via d'uscita. La Palestina è ferma all'anno zero, il 1948.

DIVIDE ET IMPERA IL PIANO DI ISRAELE PER GAZA E CISGIORDANIA (Caruso)

A Gaza, Israele persegue ancora la distruzione totale di Hamas a seguito del macabro massacro di civili israeliani compiuto il 7 ottobre 2023 e del rapimento di oltre 250 ostaggi, di cui soltanto qualche decina rimane – viva e morta – nelle mani dell'organizzazione. Hamas, la cui dirigenza militare e politica è stata decimata insieme all'arsenale bellico e all'apparato amministrativo, non si arrende: continua a chiedere il ritiro dell'esercito d'occupazione e la ricostruzione del territorio in un negoziato che, privo di un onesto sensale (gli Stati Uniti) e della fiducia reciproca delle parti, è oramai lettera morta. Così, mentre il movimento scivola nell'insurrezione contro le Forze armate israeliane, il governo di Binyamin Netanyahu aumenta la pressione umanitaria sulla popolazione palestinese, privandola di aiuti adeguati e dislocandola ripetutamente secondo le esigenze militari del momento, con lo scopo ultimo di provocarne la rivolta contro il nemico islamista e l'emigrazione «volontaria» da Gaza.

L'attacco israeliano all'Iran del 13 giugno e il successivo diretto intervento americano non hanno solo complicato la ricerca di pace e di stabilità in Medio Oriente, hanno anche minato due processi diplomatici che intendevano promuoverle: il negoziato tra Washington e Teheran sul nucleare iraniano, ospitato dall'Oman, e la conferenza franco-saudita sul riconoscimento dello Stato palestinese all'Assemblea Generale dell'Onu.

L'esercito israeliano allenta intanto la morsa sulla Striscia per ricollocarsi lungo il confine settentrionale e orientale, onde impedire infiltrazioni terroristiche dalla Siria, dal Libano e dalla Giordania. L'asse della resistenza legato all'Iran, frantumato e indebolito dalla superiorità militare, tecnologica e d'intelligence israeliana, continua tuttavia a destare sospetto e preoccupazione anche dopo la fine della guerra contro il regime di Teheran.

Pur avendo definito Gaza teatro militare secondario (il principale adesso è l'Iran), Israele ha cominciato a mettervi in piedi la sua strategia antinsurrezionale e a definire il suo piano postbellico. Continua a mancare volutamente un orizzonte politico per i palestinesi mentre tornano alla ribalta clan e tribù con cui Hamas, e ancor prima Fatah e l'Autorità nazionale palestinese (Anp), erano venute a patti. Clan e tribù operano sul terreno come istituzioni di welfare e suppliscono alle funzioni di sicurezza, protezione e mediazione che gli apparati dello Stato non sono più in grado di svolgere. La linea di distinzione tra clan, gruppi armati e gang risulta pertanto labile.

La coesione del clan è garantita dall'obbedienza al capo tribale, o šayœ, malgrado nuovi giovani leader possano disconoscerne l'autorità e proporsi come alternative. Le simpatie e le lealtà politiche nutrite dai membri del clan possono divergere, ma queste «divisioni» interne non nuocciono alla coesione del gruppo, anzi ne garantiscono la capacità di adattamento. I legami transnazionali tra clan e tribù aiutano inoltre a mantenere vivo il commercio intraregionale, ovvero (come nel caso dei clan palestinesi nel Sud di Gaza) il contrabbando con il Sinai.

Il ricorso israeliano ai clan tribali nella striscia di Gaza non è originale. La creazione israelo-americana del nuovo meccanismo di distribuzione degli aiuti umanitari a Gaza, la Gaza Humanitarian Foundation, scaturisce dal calcolo politico di privare Hamàs, ma anche Fatah e l'Anp, di una fonte di entrate, prestigio e potere per romperne il legame con la popolazione. L'assegnazione israeliana a giovani miliziani del clan Abû Šabâb di armi e di compiti legati alla protezione di questo meccanismo completa il quadro, identificando in questo gruppo tribale un primo tassello verso il cambio di regime.

In Cisgiordania, la divisione di Kedar in otto emirati prevede che ognuno di essi sia governato da famiglie (clan) eminenti. Hebron, Rāmallâh, Ġanŕn, Nâbulus, jûlkarm, Qalqøliyya, Gerico e Betlemme diventerebbero città-Stato indipendenti separate le une dalle altre, nonché tutte separate da Gaza. Gerusalemme non è inclusa perché israeliana, come il territorio restante. Ai suoi abitanti palestinesi sarà quindi lasciata la scelta di diventarne cittadini israeliani, meri residenti oppure di emigrare nelle città-Stato. Se ne deduce che, qualora i circa tre milioni di palestinesi decidessero di rimanere in queste ultime, sarebbero costretti a vivere in una frazione del loro territorio originario e ad avere come interfaccia i coloni e l'esercito israeliani. Ai clan spetterebbe tenerli a bada con la forza, con il benessere o con entrambi.

Se a Gaza Israele privilegia il ricorso a clan, in Cisgiordania è la presenza di tali «bande», legate o meno a Hamas e alla Jihâd islamica, a giustificare la sostenuta azione militare israeliana nel Nord, in particolare nell'area A che i defunti accordi di Oslo ponevano sotto il controllo dell'Anp. La costruzione di ventidue colonie approvata di recente dal governo israeliano palesa l'intento di intensificare il popolamento ebraico della Cisgiordania, soprattutto dell'area C degli accordi di Oslo II (1995), per rendere permanente l'occupazione e impossibile la creazione di uno Stato palestinese. Se per volere di Netanyahu Gaza non diverrà un Hamastan o un Fatahstan, lo stesso potrà presto dirsi della Cisgiordania. Già in pieno controllo dell'area C (60% del territorio cisgiordano) e B (20%), Israele si appresta a controllare di fatto (pur se non ancora de iure) anche l'area A. Non dovrà stupire allora se le attuali operazioni militari renderanno questi territori una mini Gaza o se l'Anp abdiccherà presto a ciò che residua del suo governo.

Ambigua rimane invece la posizione del presidente americano Donald Trump, che pur volendo trasformare Gaza in una riviera del Mediterraneo senza palestinesi sembra ancora perseguire la normalizzazione delle relazioni tra Israele e Arabia Saudita, per la quale la creazione di uno Stato palestinese resta condizione essenziale. Nella Palestina occupata c'è ancora chi, oltre a Hamas, spera che l'Iran non perda e che i due nemici pervengano a un equilibrio che garantisca la caduta del governo ultranazionalista di Netanyahu e la ripresa del negoziato sui due Stati. Trump ha privilegiato il canale bilaterale della diplomazia degli affari a scapito della consultazione multilaterale.

È spettato più di recente alle cancellerie francese e saudita riprendere l'iniziativa con il lancio di una conferenza all'Assemblea Generale dell'Onu intesa a propiziare la risoluzione di tutte le guerre mediorientali attraverso la graduale creazione dello Stato palestinese; proposta che ravvisa nell'ultrasessantenne conflitto israelopalestinese il vero pomo della discordia. L'iniziativa, avversata da Israele e Stati Uniti, è stata oscurata dal recente attacco israeliano all'Iran e dalla guerra israelo-americana che ne è seguita. Il possibile riconoscimento francese della Palestina si aggiungerebbe a quello di oltre 140 paesi che lo hanno già formalizzato all'Assemblea Generale. Tuttavia, in mancanza di un passaggio al Consiglio

di Sicurezza resta un passo puramente formale che non frenerà la colonizzazione israeliana della Cisgiordania, il massacro a Gaza o il conflitto contro l'Iran, e che non riaprirà il negoziato israelopalestinese né irrobustirà la posizione dell'Anp.

Il conflitto Israele-Iran ha congelato gli sforzi multilaterali di pace, distogliendo l'attenzione del mondo dalla tragedia di Gaza e dalla rioccupazione della Cisgiordania. Ha trascinato gli Stati Uniti in una guerra che, senza un orizzonte politico, rischia di destabilizzare l'intera regione e di radicalizzarla rendendo la normalizzazione con Israele un processo incompiuto e fragile.

COSÌ ISRAELE HA SCALZATO L'IRAN IN SIRIA (Trombetta)

Il sorprendente ribaltone politico in Siria e la nuova alleanza tra Damasco e i paesi occidentali hanno aperto a Israele inesplorate praterie logistiche. Tanto da permettere allo Stato ebraico di consolidare la propria influenza diretta nel Sud del Libano – a scapito di Hezbollah, sempre più isolato dopo la sconfitta subita in autunno – e di instaurare di fatto un pieno dominio dei cieli dal Mediterraneo all'altopiano iranico. Un vantaggio enorme e senza precedenti. Capitalizzato, quantomeno sul piano tattico, nei dodici giorni di guerra combattuta direttamente contro l'Iran a metà giugno. Politicamente, questo storico vantaggio potrebbe concretizzarsi nell'adesione della Siria, entro agosto 2025, agli accordi di Abramo promossi da più di cinque anni dagli Stati Uniti, i quali prevedono il pieno riconoscimento di Israele senza che però vi sia alcun impegno da parte dello Stato ebraico verso la creazione di uno Stato palestinese.

Nel caso della nuova Siria post-Assad, è assai probabile che un eventuale accordo contempra la rinuncia formale di Damasco alle storiche rivendicazioni sulle Alture del Golan. In questo caso, Israele potrebbe decidere di ritirarsi dalle postazioni occupate dopo l'8 dicembre 2024 nel SudOvest della Siria. Le stazioni di questo percorso iniziano sul Golan, occupato da Israele sin dal 1967 e annesso nel 1981 con un'iniziativa unilaterale riconosciuta internazionalmente solo molti anni dopo, nel 2019, dagli Stati Uniti della prima amministrazione Trump. Subito dopo la dissoluzione del regime siriano, incarnato per 54 anni dalla famiglia Assad, e la fuga a Mosca dell'allora presidente Baššār alAsad, a dicembre l'esercito israeliano ha preso il controllo, senza colpo ferire, di diverse postazioni sulla cresta nordorientale del Monte Hermon/Šayœ: venti chilometri in linea d'aria dall'aeroporto militare di Mizza, alla periferia sudoccidentale di Damasco.

Nei primi quattro mesi dopo la caduta degli Assad, l'Aeronautica israeliana ha condotto circa 250 raid mirati contro le postazioni militari delle disciolte Forze armate siriane. L'autoproclamato presidente siriano Aõmad alŠar' è stato l'unico leader della regione a non esprimere alcuna posizione riguardo all'escalation militare israeliana contro l'Iran e alla conseguente risposta di Teheran. L'unico segnale politico proveniente dalla capitale siriana, nei giorni più tesi del botta e risposta tra Israele e Iran, è stata una dichiarazione attribuita a fonti vicine ad alŠar' e rilasciata ai media internazionali, secondo cui Damasco avrebbe acconsentito alla concessione del proprio spazio aereo all'aviazione israeliana per condurre gli attacchi contro la Repubblica Islamica e per respingere, in pieno territorio siriano, gli attacchi missilistici iraniani diretti verso lo Stato ebraico.

Tale scelta va oltre il round bellico tra Israele e Iran. Anzitutto perché il governo siriano non ha le capacità di controllare tutto il territorio che, sulla carta, viene definito «sotto il controllo di Damasco». Deve invece affidarsi ad articolazioni locali: milizie armate più o meno radicali nella loro interpretazione di un islam sunnita vendicativo e di certo poco tollerante, legate – solo nella teoria – alle strutture fragili dei neonati ministeri dell'Interno e della Difesa. L'amministrazione Trump ha dichiarato l'intenzione di disimpegnarsi dalla Siria, riducendo a circa 900 unità il numero dei militari presenti sul terreno, senza però prevedere un vero e proprio ritiro dal paese.

La Russia, dal canto suo, mantiene una presenza simbolica ma politicamente rilevante nelle due basi lungo la costa mediterranea: quella aerea vicino a Latakia e quella navale di Tartus. Qui gli Emirati Arabi Uniti intendono sviluppare un porto commerciale che potrebbe, nel corso del prossimo decennio, affermarsi come un nuovo scalo del Levante. Arabia Saudita e Qatar, che a fine aprile hanno investito insieme circa 15 milioni di dollari per ripianare il debito della Siria nei confronti della Banca mondiale, sono interessati, ciascuno tramite i propri canali, a diventare i principali finanziatori del nuovo corso siriano, consolidando le rispettive influenze nel Mediterraneo orientale.

Doha ha annunciato ai primi di maggio un investimento di 30 milioni di dollari per pagare, almeno per tutta l'estate, gli stipendi dei dipendenti pubblici siriani. A metà giugno, mentre infuriava il conflitto tra Israele e Iran, il presidente alŠar' ha annunciato un aumento del 200% della busta paga di ciascun impiegato statale, civile e militare, del nuovo Stato siriano. Ankara si sta affermando in Siria come la potenza militare, politica e commerciale dominante in quasi tutte le

aree formalmente sotto il controllo del governo di Damasco. In particolare, le forze turche restano egemoni in tutto il NordOvest del paese, incoraggiando imprenditori e leader locali a estendere il raggio della loro azione in direzione di Hamas e fino alla stessa capitale.

Da questa cronaca emerge un quadro in continua evoluzione. L'esercito israeliano tenta di imporre un nuovo ordine militare sul terreno, alternando tentativi di cooptazione nei confronti delle comunità locali – in particolare di quelle druse di Ōaîar, a nord di Qunaytra – a intimidazioni e azioni violente verso altre comunità: rastrellamenti, coprifuoco, chiusure di strade, demolizioni di abitazioni e abbattimento di alberi e boscaglia con lo scopo di migliorare la visibilità per il monitoraggio aereo dei droni.

La cooptazione israeliana dei drusi ha subito un'accelerazione in tarda primavera, dopo che milizie filogovernative siriane avevano attaccato i quartieri drusi di Ğaramânâ e Âaõnâyâ, attorno a Damasco. Il governo israeliano ha intensificato la promozione di slogan per la «protezione» dei drusi siriani. In questo contesto, Israele ha persino condotto raid aerei di avvertimento vicino al palazzo presidenziale siriano per mettere in guardia alġar' dall'espone i drusi alle violenze degli ascari sunniti.

'I pasdaran sono l'emblema di una rivoluzione tradita' (Conversazione con Sazegara, cofondatore dei pasdaran)

In ossequio a una lettura massimalista, ideologica e rivoluzionaria della religione, ho aderito al movimento rivoluzionario che vedeva nello scià un dittatore e un fantoccio dell'America. Per il movimento l'Iran non aveva alcuna indipendenza. Pensavamo che attuando i dettami religiosi e istituendo la Repubblica Islamica, l'Iran avrebbe raggiunto il benessere, la giustizia, la libertà e la pace.

Dopo la vittoria della rivoluzione ho avuto vari ruoli, contribuendo alla formazione di un esercito popolare in vista di una lunga lotta contro gli Stati Uniti e il regime dello scià. Quest'ultimo però è caduto in centodieci giorni e ha lasciato l'Iran; la rivoluzione ha trionfato con le tattiche della resistenza civile. All'indomani della vittoria, io e alcuni amici del Movimento di liberazione abbiamo proseguito nell'idea di formare un esercito popolare, ma questa volta per difendere il paese, garantirne la sicurezza e scongiurare un colpo di Stato militare

Così ho aiutato a istituire i Guardiani della rivoluzione – il Sepahe pasdaran – e a redigerne lo statuto, ma dopo tre mesi li ho lasciati avendo capito che non facevano per me. Nel frattempo mi ero convinto che la religione dovesse essere relegata a uno spazio privato e personale, non fungere da base per amministrare la società e il potere. Avevo sposato l'economia di mercato e avevo capito che diverse convinzioni – l'exportazione della rivoluzione, la cancellazione di Israele, l'inimicizia con l'America, l'Occidente e la civiltà moderna – erano sbagliate e perniciose. Ero convinto della necessità di mobilitare il paese per farlo entrare nella globalizzazione, intrattenendo buone relazioni con gli altri paesi e collaborando alla circolazione della ricchezza, della conoscenza e della cultura.

LIMES: Come e con quale obiettivo sono nati i pasdaran?

SAZEGARA: L'idea risale al periodo di Neauphèle Château. Eravamo convinti di dover affrontare lo scià e l'America in una guerra lunga, come nel caso del Vietnam o dell'Algeria. Lo scopo era condurre atti di guerriglia contro un esercito invasore come quello americano, o contro il regime dello scià. Le cose, però, sono andate diversamente. Dopo la formazione teorica e l'addestramento militare ricevuti in Medio Oriente, il gruppo di cui ero responsabile è tornato in Iran a rivoluzione fatta. Durante la militanza nel Movimento di liberazione, in America, avevo studiato gli eserciti popolari come quello svizzero, quello israeliano o la Guardia nazionale americana e i grandi movimenti armati, come i vietcong. Da qui l'idea, dopo il trionfo della rivoluzione, di istituire un esercito popolare.

LIMES: Cosa sono oggi i pasdaran?

SAZEGARA: Sono un drago a sette teste, ognuna separata dall'altra. Fanno tutte parte del Sepah, ma hanno nella Guida Suprema il loro raccordo. La prima testa è l'organizzazione militare: forze terrestri, Marina, Aeronautica, Stato maggiore congiunto. È un corpo scoordinato, in cui talvolta è la Guida stessa a occuparsi delle nomine e delle destituzioni dei comandanti, che poi riportano direttamente a lui. Le sue appendici principali sono la Forza Quds e i basiji. La seconda testa è costituita dall'intelligence: è definita «del Sepah», ma a differenza del ministero dell'Intelligence – che è un organo di governo – è collegata direttamente a Khamenei, a suo figlio Mojtaba e all'Ufficio della Guida (Beyte Rahbari). Ha il doppio del personale del ministero dell'Intelligence: oltre 70 mila persone. La terza testa è quella «commerciale»

attraverso cui il Sepah possiede decine fabbriche e aziende, come la Irgc Cooperation Bonyad o i Khatam alAnbiya Construction Headquarters, attive in ogni settore: meccanica, trasporti, cantieristica navale, elettronica, edilizia, energia, telecomunicazioni. Questa testa è più indipendente delle altre e conduce attività economico-finanziarie con istituti controllati dalla Guida.

La quarta testa è la Forza aerospaziale: porta avanti progetti missilistici – acquisti, importazioni, fabbricazione – indipendenti dalle altre sezioni militari del Sepah, perché risponde direttamente a Khamenei e non al comandante in capo dell'organizzazione. La quinta testa è la Forza Quds, un'organizzazione terroristica che conta 14 mila membri, opera al di fuori dell'Iran, ha la sua intelligence e il suo braccio economico e risponde anch'essa direttamente a Khamenei. Un'altra testa è quella del settore atomico: anche questa opera per conto proprio, riportando direttamente alla Guida con il compito cruciale di mandare avanti il programma nucleare. L'ultima testa è quella mafiosa dedita al contrabbando.

Morteza Rezaei, il «comandante ombra», gestisce la produzione industriale della droga nota come Captagon, della morfina e dell'eroina, supervisiona il contrabbando di oppio e coordina – con la collaborazione di oligarchi russi – una vasta rete di narcotraffico estesa da Kabul a Caracas, mentre dentro l'Iran gestisce bische, case d'appuntamenti e spaccio. Quando il dissenso minaccia di esplodere e il governo deve accentuare la repressione, il Sepah si affida a sedi che controlla – come il quartier generale Sarollah o quello per la Sicurezza, entrambi a Teheran – per schiacciare le proteste, come le manifestazioni del novembre 2019 o quelle del settembre 2022. Le armi che dovrebbero servire a proteggere il popolo vengono puntate ad altezza uomo contro i manifestanti inermi. I pasdaran tengono in piedi il sistema.

La dittatura della Guida si regge opprimendo il popolo, ma anche mantenendo un equilibrio tra le fazioni più corrotte che incarnano la cleptocrazia iraniana: bande mafiose che Khamenei cerca di tenere a bada e grazie alle quali amministra il paese. Ce ne sono circa 140 e secondo il ministero dell'Intelligence iraniano controllano pressoché tutta l'economia. A capo di questo sistema mafioso c'è una ventina di personaggi che prospera da decenni all'ombra delle sanzioni. Molti fanno parte del Sepah: come Sadegh Mahsouli, fondatore del Fronte della stabilità della rivoluzione islamica. Piazzano i loro uomini in parlamento e fanno nominare o dimettere ministri. Khamenei siede in cima, come un padrino supremo.

Da molto tempo gran parte del popolo iraniano guarda con ostilità al Nezam, che ha perso quasi del tutto la sua legittimità. La popolazione è giunta alla conclusione che il sistema non è in grado di risolvere i problemi quotidiani: acqua, elettricità, inflazione, povertà, emarginazione sociale. Anzi, contribuisce ad aggravarli e toglie ogni prospettiva, soprattutto ai giovani. Da ultimo ha anche trascinato il paese in una guerra. L'unico linguaggio che conosce è la repressione. Assomiglia ormai terribilmente al governo dello scià: un sistema cleptocratico che sostiene il dittatore. Oltre a essere stufo di questa condizione, gli iraniani non apprezzano che Khamenei sia così vicino alla Russia, nemico storico della Persia che dal XIX secolo l'ha attaccata più volte.

Gli iraniani hanno capito che finché Khamenei è in vita e finché la struttura che regge la Repubblica Islamica resta in piedi, le condizioni non miglioreranno. A fronte di una povertà diffusa, a tratti estrema, i figli dei potenti continueranno ad accumulare miliardi. La Repubblica Islamica resta determinata a dotarsi della bomba atomica. Questa determinazione risale alla guerra contro l'Iraq, quando l'allora direttore dell'Agenzia iraniana per l'energia atomica convinse Rafsanjani a rimettere in funzione la centrale nucleare di Bushehr per realizzare la bomba con il plutonio-239 che si produceva lì. Dopo il conflitto, l'Iran è andato avanti con l'aiuto dei russi.

Dopo l'attacco statunitense ad Afghanistan e Iraq, Teheran ha creduto di essere la prossima in lista, sebbene George W. Bush mi abbia personalmente detto che né la sua amministrazione, né le precedenti avessero mai pianificato una guerra all'Iran. Questa valutazione errata ha impresso un'accelerazione al programma atomico in chiave di deterrenza, nella convinzione che gli Stati Uniti non avrebbero attaccato un Iran nucleare come invece avevano fatto con l'Iraq. Eppure si è visto che l'atomica non è un deterrente: l'Iran stesso attacca Israele, l'Ucraina combatte contro la Russia, India e Pakistan si sono scontrati a più riprese. Il regime ha puntato anche ad aumentare la presenza di clientes come Hamas, Hezbollah e gli Houti: una strategia di «guerra asimmetrica» che io preferisco definire terroristica. In tal modo pensava di poter avere la meglio su Stati Uniti e Israele.

Se Khamenei si dimettesse o fosse ucciso e un consiglio di transizione prendesse il suo posto, è molto probabile che la Repubblica Islamica crollerebbe rovinosamente. Benché il clero controlli ancora parte della vasta rete di moschee che cerca di puntellare una pratica religiosa in declino, molti chierici sciiti – come i seguaci di Shirazi, di Rohani o dell'ayatollah Sistani – preferiscono non immischiarsi in politica. Il clero sciita sta pagando a caro prezzo gli errori della Repubblica Islamica. Se questa dovesse cadere perderebbe potere e ricchezze, di cui spesso si è appropriato illecitamente. Allora sarebbe costretto a riformarsi per competere con il cristianesimo, l'ebraismo, lo zoroastrismo, la religione baha'i, i

dervisci (cinque milioni di seguaci in Iran), il buddhismo e le correnti spirituali che si sono fatte strada negli ultimi anni. Ma i più grandi rivali sarebbero l'ateismo e l'agnosticismo, tendenze consistenti nella società iraniana. La religione influenzerebbe sempre la politica, ma non avrebbe più il potere sovrachiarante di cui gode ora.

APOCALISSE SENZA APOCALITTISMO DENTRO LA SECONDA GENERAZIONE DI RIVOLUZIONARI IRANIANI (Arrigo)

Dall'inizio del 2023, per circa 39 settimane consecutive sono scoppiate accorate proteste contro la riforma della giustizia che, fra le altre cose, avrebbe limitato i poteri della Corte suprema. Le manifestazioni hanno coinvolto picchi di 600 mila persone in tutto il paese. Ma dal 7 ottobre 2023 le proteste si sono acquietate e i contestatori hanno ritenuto opportuno stare dalla parte del proprio paese e difenderlo dal nemico esterno.

La domanda da porsi è la seguente: cosa succederà adesso a Teheran? L'attacco israeliano condotto nella notte del 13 giugno contro l'Iran rappresenta una grande incognita per il futuro della Repubblica Islamica. Una cosa è indubbia: Netanyahu riteneva di poter spingere la popolazione iraniana all'insurrezione contro il proprio governo. Era già successo il 30 settembre 2024, quando in un video si era rivolto al «nobile popolo persiano» assicurando che a breve il regime iraniano sarebbe stato estromesso. È successo di nuovo il 13 giugno 2025; «Non siete i nostri nemici. Il nemico comune è il regime che vi schiaccia. Ribellatevi, fate sentire le vostre voci. Il nostro attacco mira al programma nucleare, ma vi sta anche aprendo la strada verso la libertà».

Le condizioni per una sollevazione popolare ci sono ancora, è innegabile. Ma sotto il peso di una minaccia esterna non è possibile prevedere cosa farà la popolazione iraniana. Netanyahu, e con lui Donald Trump, potrebbero ottenere l'effetto opposto a quello che intendevano favorire. Bibi e Donald rischiano infatti di unire la società iraniana e radicalizzare le nuove generazioni, rafforzando il regime degli ayatollah. E a quel punto non ci sarà alcun liberation day. Si pongono piuttosto le condizioni per una ostilità duratura e inarrestabile. Come mostrano plasticamente le immagini della nutrita folla di manifestanti a sostegno della Repubblica riuniti a Teheran il giorno dopo lo strike americano contro i siti nucleari di Fordow, Natanz e Isfahan.

Di Khamenei si sono perse le tracce per giorni. Difeso da una coltre di segreti e da un apparato speciale dei Guardiani della rivoluzione islamica (Ircg), l'ayatollah ha continuato a dare disposizioni operative. È stato almeno per qualche giorno certamente l'obiettivo numero uno dell'esercito israeliano. Ma ancora oggi qualora Khamenei dovesse scomparire, si aprirebbero le manovre per eleggere il successore. Gettando l'Iran ulteriormente nel caos. Khamenei è la seconda Guida suprema dell'Iran. Appartiene alla prima generazione dei rivoluzionari, ovvero a coloro che hanno guidato la rivoluzione del 1979 abbattendo la monarchia dello scià Mohammad Reza Pahlavi e instaurando la Repubblica Islamica. La prima generazione era motivata da un mix di zelo rivoluzionario, antiimperialismo e desiderio di islamizzazione della società.

Khamenei appare sempre più come un'appendice di un passato che non passa. E così è percepito da una fetta importante della popolazione, che comprende specialmente le nuove generazioni. In Iran vivono 92 milioni di anime. L'età media è di 31 anni. Khamenei ne ha 86. Il dilemma del successore riguarda allora qualcosa di più profondo che un semplice passaggio di consegne. È la transizione dalla fondazione della Repubblica al suo reale consolidamento, oppure al suo crollo definitivo.

La seconda generazione di rivoluzionari è pronta. Ma Israele, insieme agli Usa, sta facendo tutto quanto è in suo potere per decapitare i possibili successori. Su tutti emerge però Mojtaba Hosseini Khamenei (1969), secondogenito di Ali Khamenei, considerato uno dei principali contendenti per succedere a suo padre come Guida suprema dopo la morte di Raisi. Sostenitore di Ahmadinejad nelle elezioni del 2005 e del 2009, all'età di 17 anni si è unito ai pasdaran e ha combattuto nella guerra contro l'Iraq (1980-1988). Non vanta un grande curriculum, non detiene cariche ufficiali ed è una figura divisiva: le speculazioni sulla sua possibile successione al ruolo di Guida suprema creano qualche malumore poiché, in tal caso, si creerebbe una condizione simil-monarchica ed ereditaria, contrastando con i principi della Repubblica Islamica.

Il recente scoop del New York Times sull'indicazione da parte di Ali Khamenei di tre possibili successori al ruolo di Guida suprema esclude però dal terzetto il nome di Mojtaba. Piuttosto, i tre nomi sarebbero esponenti del clero sciita, come vuole la costituzione iraniana, sebbene ci sia pure chi specula su figure appartenenti ai Guardiani della rivoluzione.

La seconda generazione è indubbiamente meno carismatica rispetto alla prima, ma è più istituzionalizzata. Centrale è il rapporto con le Forze armate, accompagnato da una retorica che bilancia idealismo religioso e interessi strategici.

L'attacco israeliano, unitamente a quello americano, giustificati per impedire lo sviluppo della bomba atomica da parte del regime iraniano, si scontrano con un problema. L'Iran non ha mai dichiarato di voler costruire la Bomba ma solo di voler usare l'energia nucleare per scopi civili. Sincere o meno, le dichiarazioni pubbliche degli ultimi anni sono sempre state tese a fornire rassicurazioni sul punto. Ma ora che Israele ha dimostrato che l'Iran può essere attaccato in ogni caso, allora i membri della seconda generazione di rivoluzionari, attenti come sono agli equilibri strategici e profondamente pragmatici, potrebbero convincersi che la Bomba fornirebbe loro l'unico reale deterrente a ogni ulteriore rappresaglia. Rappresentando perfino, nella peggiore delle ipotesi, l'arma risolutiva del conflitto.

L'entusiasmo apocalittico che ha accompagnato la rivoluzione del 1979 è stato viepiù tenuto a bada dalla cautela del clero sciita oramai giunto al comando e attento ad accreditarsi a livello internazionale. Le passioni messianiche, delle quali pure il khomeinismo si alimenta (l'attesa del Mahdø definisce intimamente lo sciismo duodecimano), sono più diffuse altrove, specialmente presso Hezbollah. Ma oggi l'incognita è la seguente: cosa farà la seconda generazione di rivoluzionari? Recupererà l'entusiasmo apocalittico viepiù abbandonato dalla vecchia guardia? È improbabile che questo accada. Le accese passioni per l'imminente fine del mondo non conducono certo a un'accorta gestione delle risorse e a un'avveduta risposta militare, e per la leadership iraniana è importante mantenere la lucidità e la freddezza necessarie. Meno apocalittici e più integrati, dunque.

La rivoluzione del 1979 deve ancora essere portata a termine. Non solo perché il testimone deve ancora essere passato dalla vecchia alla nuova generazione, ma anche – e soprattutto – perché non si è ancora compiuta la volontà dell'ayatollah Khomeini: quella di cancellare Israele. Fino ad allora la rivoluzione rimarrà incompiuta. Ecco allora che all'Iran non serve una nuova classe dirigente. Ci vogliono dei rivoluzionari di professione. La rivoluzione incompiuta è sottratta all'azione spontanea delle masse ed è concepita pragmaticamente, in modo manageriale. La seconda generazione non è accecata dall'entusiasmo ma da un proposito quantomeno razionalizzato, giustificato religiosamente (una religione politica, beninteso) ma privo della forza visionaria e travolgente che aveva animato la prima generazione.

La seconda generazione di rivoluzionari, composta perlopiù da uomini colti e preparati, sarà quella che porterà a compimento la rivoluzione oppure che la farà definitivamente fallire. In caso di regime change, sventato nell'immediato ma non per questo da escludere a priori nel medio periodo, il khomeinismo in quanto ideologia rivoluzionaria incompiuta continuerà a diffondersi in maniera clandestina e forse più letale che mai – e l'antisionismo si sgancerà dall'Islam sciita, cui era oggi quasi esclusivamente affidato, per tornare a includere attori sunniti in un'alleanza ancora più funesta perché invisibile e non localizzata.

LA GUERRA FAVORISCE ESTREMISTI E MILITARI FAUTORI DELLA BOMBA (Pedde)

Israele si era posta tre obiettivi. Primo, il crollo del sistema iraniano, con l'auspicio di vedere emergere un forte dissenso popolare che avrebbe potuto condurre a un cambio di regime o, egualmente soddisfacente, al collasso delle infrastrutture governative e all'inizio di una lunga fase di instabilità politica. Secondo, la distruzione delle infrastrutture del programma nucleare e il suo definitivo arretramento a uno stadio primordiale. Terzo, la distruzione dell'infrastruttura bellica, soprattutto quella missilistica o pertinente al complesso industrial-militare. Nessuno di questi obiettivi sembra pienamente conseguito. Il futuro quadro politico, militare e industriale potrebbe quindi rivelarsi pericoloso per la sicurezza di Israele.

Tanto Israele quanto gli Stati Uniti hanno definito gli esiti della campagna militare contro l'Iran un successo epocale, sostenendo di aver duramente colpito il programma nucleare e riportato indietro di anni le lancette della sua militarizzazione. E affermano di aver distrutto la capacità difensiva del paese, neutralizzando più ampie minacce. Meno entusiastici sono stati i toni relativi alla destabilizzazione del regime, che Israele ritiene tuttavia di aver infragilito liquidando buona parte della catena di comando dell'apparato di sicurezza. Anche l'Iran ha adottato una narrazione improntata al più ampio successo militare, sostenendo di aver inflitto gravi perdite a Israele, di averne assorbito l'attacco limitando i danni all'infrastruttura. Iperboli propagandistiche.

Ma se prima era dubbia l'intenzione dell'Iran di voler perseguire lo sviluppo della Bomba, il conflitto ha determinato l'emergere di un sempre più ampio e trasversale consenso sulla necessità di un arsenale nucleare. In sfida aperta alla narrazione della Guida suprema stessa, vasti settori politici e di opinione chiedono di sospendere la collaborazione con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) e spingono perché il parlamento voti l'abbandono del Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp).

Sebbene larga parte della società iraniana, soprattutto nell'ambito delle maggioritarie generazioni più giovani, sia fortemente critica verso il regime, l'assenza di qualsiasi iniziativa volta a innescare i prodromi di una protesta non può essere ascritta alla sola repressione. Il clima bellico ha certamente contribuito a mitigare il dissenso. Senza contare il risentimento verso Israele e gli Stati Uniti per aver colpito centri abitati e numerose infrastrutture, provocando molte vittime civili. Tali fattori, perlopiù ignorati o minimizzati dalla stampa occidentale, sono stati sapientemente sfruttati dalle autorità di Teheran, conscie di quanto rilevante sia il nazionalismo nella società iraniana.

Il conflitto tra Israele e Iran ha ulteriormente accelerato il processo di transizione generazionale in atto da anni, favorendo il consolidamento della seconda generazione del potere, specie delle frange ultraconservatrici e dei pasdaran. Centrale nella gestione emergenziale del conflitto è stato il ruolo del Consiglio supremo di sicurezza nazionale (Csn), ormai principale centro di potere nelle istituzioni iraniane. Il Consiglio non è solo un organo di gestione delle crisi quanto di moderazione e controllo delle sempre più polarizzate posizioni politiche e ideologiche. Le sue decisioni vengono poi sancite dalla Guida suprema, decisore ultimo, ma non certo unico, della Repubblica Islamica.

In seno al Csn, guidato dal generale dei pasdaran Hamadian, le frange riformiste del governo di Masoud Pezeshkian appaiono sempre più incalzate da quelle radicalmente conservatrici. Un equilibrio fragile, quindi, quello attuale, dove la seconda generazione accetta di riconoscere e rispettare la cornice istituzionale del paese – almeno sino a quando Khamenei sarà in vita – ma esige che le proprie scelte contribuiscano a disegnare la traiettoria della Repubblica Islamica, soprattutto per quanto concerne politica estera, economia e difesa.

La prospettiva del cambio di regime – almeno nei termini auspicati dai paesi occidentali – è improbabile. Sebbene resti possibile che un nuovo sentimento di avversione al sistema generi proteste di massa, come più volte accaduto nel corso degli ultimi anni, lo scenario che pare oggi più probabile è quello di una trasformazione istituzionale da cui emergerebbe un autoritarismo a guida militare, non dissimile dalle strutture di altri paesi della regione.

COME CAMBIERÀ IL REGIME (Azizi)

La guerra potrebbe portare alla caduta della Repubblica Islamica? Il conflitto, senza dubbio la sfida più difficile della sua storia, finora non ha distrutto il regime, nonostante l'uccisione di molti dei suoi vertici militari. Però ha indebolito lo status di Khamenei, dimostratosi un leader bellico inetto e criticato per un approccio che ha contribuito a portare l'Iran alla guerra. Il risultato è che i dibattiti sul dopo Khamenei hanno acquisito nuova urgenza. In base alle evidenze disponibili, è assai probabile che nel breve o medio termine l'Iran vivrà un cambio di regime morbido. Il grosso del cambiamento verrà dall'interno delle attuali élite. Potrà accadere in forme più o meno drammatiche. Ma le possibilità di un crollo generalizzato delle istituzioni o di una nuova rivoluzione sono più remote.

La Repubblica Islamica del 2025 non è il regime fondato nel 1979. Nei tumultuosi anni dal 1979 al 1981, l'Iran era una società relativamente aperta con la promessa di qualche aspetto democratico. Dal 1981 al 1988, è stato un brutale regime religioso in guerra, impegnato simultaneamente nel respingere l'invasione dell'Iraq di Saddam Hussein e nella repressione di ogni dissenso. Negli anni Novanta, nel governo duale della nuova Guida suprema Khamenei e del presidente Akbar Hashemi Rafsanjani, è stato un regime conservatore dal punto di vista culturale ma orientato alla ricostruzione postbellica con un affaccio su capitalismo e mercato libero. Dal 1997 al 2013, è stato teatro di un'enorme battaglia politica tra i propositori di maggiore apertura e democrazia (come i riformisti del presidente Mohammad Khatami) e i loro oppositori dell'establishment (come gli ultraconservatori del presidente Mahmoud AhmadiNejad). A vincere sono stati i secondi, soprattutto con la repressione dell'Onda verde del 2009, movimento di protesta nato in seguito alle accuse di frodi elettorali nel successo alle presidenziali di AhmadiNejad.

Non è finita. Dal 2013 al 2019, il regime si è orientato ai negoziati con l'Occidente con l'obiettivo di rimuovere le sanzioni in cambio di limiti al programma nucleare. Dal 2019 al 2024, l'Iran è stato chiuso e repressivo come mai dopo gli anni Ottanta a causa di diverse ondate di proteste di massa, sempre schiacciate dalle forze di sicurezza. Dallo scorso anno, il regime ha intrapreso altri cambiamenti per prepararsi alla prossima uscita di scena di Khamenei. L'ayatollah, a 86 anni e in non splendida salute, si avvicina alla morte, all'emarginazione o all'incapacità di svolgere appieno le proprie funzioni.

Alcune continuità dal 1979 sono innegabili. Primo, il grosso del potere è rimasto nelle mani della Guida suprema. Secondo, anche se in certe occasioni le elezioni parlamentari e presidenziali sono state relativamente competitive e aperte, persino nei momenti migliori si sono giocate su poche scelte e questioni. Solo candidati islamisti che giuravano

lealtà alla Guida suprema sono stati autorizzati a presentarsi, anche nelle elezioni più aperte come le legislative del 2000. Terzo, il regime ha coltivato imponenti apparati di sicurezza, diventati espressione stessa del potere, a cominciare dai Guardiani della rivoluzione islamica, corpo fondato nel 1979 e abituato a ritenersi al di fuori del quadro costituzionale. Quarto, il regime ha mantenuto alcune politiche fisse come l'obbligo dello hijab per tutta la popolazione femminile e un ethos ufficiale antiamericano e antisraeliano, benché ciò non abbia impedito a Iran e Stati Uniti di lavorare assieme all'occorrenza.

La guerra israelo-americana ha reso ancor più incerto il futuro del regime e ha fatto emergere una possibilità prima impensabile: i cambiamenti interni potrebbero sorpassare di gran lunga quanto abbiamo visto finora nella storia della Repubblica Islamica. Potrebbero addirittura superare alcune delle costanti storiche. In tal caso, parleremmo di un cambio di regime morbido, senza una rivoluzione o un vero e proprio golpe ma comunque in grado di cambiare la forma fondamentale della Repubblica Islamica o persino la sua denominazione.

Qualunque dibattito sulla traiettoria iraniana dovrebbe iniziare da una constatazione: la maggior parte delle élite non condivide più gli ideali rivoluzionari di Khomeini del 1979, una declinazione di islamismo e antioccidentalismo. Le reti militari, finanziarie, politiche e tecnocratiche hanno un approccio e degli interessi molto più pragmatici. Il loro principale obiettivo è preservare i rispettivi privilegi. Molti ritengono l'ethos rivoluzionario di Khamenei dannoso dal punto di vista tecnocratico. Preferiscono di gran lunga innescare lo sviluppo economico. Nella misura in cui hanno un'ideologia, è centrata sul nazionalismo iraniano, un tentativo di costruire un paese potente e prospero, in grado di giocare le sue carte nel mondo multipolare. È molto probabile che mentre pianificano il dopo Khamenei si stiano già allontanando dalle sue principali politiche.

È anche possibile che entri in gioco una sezione della costituzione spesso trascurata. Se l'Assemblea degli esperti non fosse in grado di individuare immediatamente un successore alla Guida suprema, in caso di suo decesso o rimozione, a prendere temporaneamente le redini del paese sarebbe un comitato di tre persone: il presidente, il capo del potere giudiziario e un membro del clero del Consiglio dei guardiani espresso dal Consiglio del discernimento. L'avvento di questa nuova dirigenza potrebbe essere considerato un cambio di regime, per quanto morbido.

Potrebbe includere cambiamenti ai Guardiani o al loro status extracostituzionale anche se, visto il potere delle milizie, questa riforma dovrebbe essere invocata dai loro stessi comandanti. Le elezioni potrebbero essere allargate, con cautela ma comunque in modo ampio, forse persino permettendo ad alcuni oppositori all'estero di rientrare e prendervi parte. Infine, e più facilmente, verrebbero cambiate alcune politiche di vecchia data: abolizione dell'obbligo dello hijab, rinuncia agli slogan antiamericani, accordi di pace con gli Stati Uniti che permettano l'integrazione dell'Iran con le economie occidentali. Restano almeno altre due possibilità distinte.

Una è l'emersione di un successore che voglia continuare le posizioni islamiste più estreme della Guida suprema. Non è uno scenario probabile perché questi approcci sono sia impopolari sia infattibili. Quasi nessuna figura importante del regime iraniano ci crede davvero. Un leader di continuità sarebbe qualcuno come Mohammad Mahdi Mirabaqeri, un influente religioso che siede nell'Assemblea degli esperti e guida una rete informale del clero estremista, nota come Accademia. I suoi sostenitori lo imploravano di candidarsi alla presidenza lo scorso anno ma lui ha rifiutato. Un'altra possibilità è che il timone passi a Mojtaba Khamenei, figlio dell'attuale Guida suprema che però è una sorta di scatola nera.

Negli ultimi decenni, milioni di iraniani hanno combattuto non per questi esiti, bensì per la democratizzazione, per i diritti civili e per lo Stato di diritto. Queste lotte risalgono alla rivoluzione costituzionale persiana del 1905, un evento pionieristico a livello mondiale. La riedizione più recente e più impressionante di questi sforzi è stato il movimento Donna, vita, libertà del 2022-23, che tuttavia non si è rivelato una seria minaccia al regime. Ha però impedito a quest'ultimo, in particolare al Consiglio di sicurezza nazionale, di applicare la draconiana legge sullo hijab. Importante vittoria, eredità per i movimenti futuri e vaticinio di svolte che avverranno in futuro. Migliaia di femministe, di attivisti per i diritti sul lavoro e di filodemocratici continueranno a combattere anche in presenza di un cambio di regime morbido. Ma nel prossimo futuro hanno poche possibilità di scatenare una rivoluzione o una rivolta per abbattere il regime stesso. Chance migliori le hanno le figure riformiste che potrebbero usare ogni apertura per organizzare partiti politici dedicati alla democratizzazione.

Molte meno possibilità hanno organizzazioni e personalità all'estero, come Reza Pahlavi, ex principe ereditario che si dice pronto a guidare una transizione democratica in Iran. Pahlavi non è riuscito a costruire alcuna rete in grado di radunare le varie anime dell'opposizione al regime. Di conseguenza, è improbabile che svolga ruoli di rilievo nel futuro

del suo paese. Lo stesso vale per tante altre realtà incapaci di elevarsi al di sopra della piaga comune della frammentazione e dello scarso coordinamento. Molte hanno una manciata di membri, a eccezione dei partiti curdi concentrati però solo in una parte del paese.

E se, invece di cambiare, il regime crollasse? Viste la resistenza delle istituzioni statali e la mancanza di un soggetto che catalizzi il collasso (come i taliban in Afghanistan o l'opposizione siriana per gli Asad), questo scenario è tanto preoccupante quanto improbabile. Ma potrebbe verificarsi qualora in futuro gli Stati Uniti e Israele decidessero di colpire duramente l'Iran, al punto da rendere impossibile lo svolgimento regolare delle funzioni governative e l'erogazione dei servizi essenziali. Ciò si tradurrebbe nel collasso non solo del regime ma dello Stato in generale, creando molti pericoli. Per esempio, una disintegrazione dell'Iran lungo faglie etniche, soprattutto se gli israeliani o gli americani cercassero di armare o supportare alcune milizie.

Proprio il timore di un simile caos o di una guerra civile, le eventualità senza dubbio peggiori per l'Iran, potrebbe innescare alcuni degli scenari fin qui descritti, qualora un collasso sembrasse imminente. Difficilmente però in quella situazione le opposizioni democratiche avrebbero un ruolo importante, a causa della loro scarsa organizzazione. La lotta iraniana non cesserà. Ma finché non si darà una strategia e un'organizzazione, non ci sarà alcuna transizione democratica. Più probabilmente, il regime cambierà da dentro. Con le morbide.

TEHERAN SENZA AMICI (Giro)

Tawra. Nasser ne definì i criteri nel suo Filosofia della rivoluzione. Il concetto era già stato utilizzato negli anni Trenta del secolo scorso, e ancor prima durante le rivolte anti-ottomane, ma è con gli Ufficiali liberi egiziani che divenne un richiamo potente per le nuove generazioni arabe. Ma l'epopea rivoluzionaria arabo-musulmana durò poco e finì per implodere, a causa dell'incapacità dei nuovi regimi «rivoluzionari» e dei fallimenti economici. Soprattutto si infranse con le sconfitte nelle guerre contro Israele. Tawra fu un'ideologia di lotta che subì molteplici influenze e la concorrenza di altre culture del conflitto, su tutte quella marxista ma non solo. I rivoluzionari arabi ebbero difficoltà a concepire una dottrina originale basata su radici culturali proprie.

Tutti esaltavano le culture del «Terzo Mondo», spesso cogliendovi valori universali. Paradossalmente nel mondo arabo la rivoluzione non si inculturò, rimase un fenomeno superficiale riservato all'élite (principalmente militare). Alla fine non resse il confronto con la predicazione islamista radicale dei nascenti Fratelli musulmani o della corrente salafita di Rašid Ridā e poi di Sayyid Qutb, condannato a morte dallo stesso Nasser. Nell'universo sciita andò diversamente. All'interno della sfera culturale iraniana la rivoluzione ebbe successo perché diede vita a un innesto politico-religioso. L'ideologia dei «dannati della terra» nell'islam imamita, per l'occasione presentato come la vera fonte della giustizia sociale si fuse con una visione nazionalista e di sinistra.

L'esperimento sciita iraniano riuscì nel trapianto fra islam e marxismo, pur dovendo pagare un prezzo altissimo, come la distruzione del partito comunista storico d'Iran, il Tudeh, che aveva sostenuto la rivoluzione. Secondo Shariati (1933-1977) islam e marxismo hanno una particolare caratteristica che li distingue – pur nei rispettivi registri – da tutte le altre religioni e ideologie: «L'islam unico tra le religioni storiche ha la stessa onnicomprensività del marxismo. Qual è questa nuova dottrina? Innanzi tutto l'identità nazionale: il peggiore destino è quello di divenire preda dell'essere stranieri a noi stessi... la grande calamità dell'essere stranieri a sé stessi».

Oggi siamo lontani da quegli anni in cui nacque il nuovo prodotto ideologicoreligioso su cui si è fondata la rivoluzione sciita. Eppure, tornarci sopra è utile per capire la forza del regime degli ayatollah e dei pasdaran, i Guardiani della rivoluzione. Non si trattò né si tratta oggi di una teocrazia senza connessioni profonde con la storia e l'identità iraniane; non è una semplice sovrapposizione clericale a una realtà complessa. L'elaborazione islamo-gauchiste ha avuto successo e ha fondato un nuovo Stato, un Iran del tutto diverso dall'epoca precedente, un paese orgoglioso di sé e della sua storia, così come della sua identità sciita.

Quest'ultima include anche la propensione al sacrificio che ha permesso all'Iran, finanziato dagli occidentali, di resistere alla terribile guerra contro l'Iraq tra il 1980 e il 1988. Tutta la simbolica del martirio sciita, l'idea che per sopravvivere occorra sacrificarsi interamente, si ritrovò in una assurda guerra dove ai ragazzini veniva chiesto di ripetere il sacrificio di 'Alī e Ōsāyn, i martiri sciiti originari uccisi a tradimento dai sunniti nel primo secolo dell'islam. La festa sciita dell'Āšūrā' con i flagellanti che si torturano fino al sangue è l'emblema di tale identità. Così, fiumane di adolescenti

subirono lo stesso martirio, celebrato dalla fontana rossa di Teheran, dove sgorga l'acqua dal colore di sangue, quello dei martiri, appunto.

Oggi come allora, a Teheran l'attacco israelo-americano provoca un movimento di patriottismo nazionalista fortissimo che solidifica e non disgrega la rivoluzione islamica. La guerra degli anni Ottanta contro Baghdad fu l'occasione per Khomeini di rappresentare lo spirito nazionale iranico che dura da millenni. Impero assiro, impero persiano achemenide o sasanide, i parti, poi la Persia fino all'attuale Iran: salvo Alessandro Magno, nessuno è mai riuscito – nemmeno Roma – a domare l'indipendenza di quelle genti. In quel frangente nacque anche il mito dei pasdaran, che pagarono a caro prezzo la difesa del nuovo Iran di cui oggi sono i padroni.

Le successive guerre del Medio Oriente discendono in buona sostanza da quella pazza e sanguinosa avventura con cui gli arabi sunniti pensarono di distruggere il campione dello sciismo mondiale. L'attuale scontro con Israele non rappresenta una novità: gli ultimi anni sono costellati da tanti episodi della guerra a bassa intensità portata avanti da entrambi nel Mediterraneo, nel Mar Arabico e nel Golfo Persico. È dal 2000 che si assiste a un susseguirsi di operazioni di comando, uccisioni mirate, navi minate, bombardamenti o attacchi di droni e razzi. A tali azioni segue generalmente un mix di false informazioni, accuse e depistaggi. La guerra dello Yemen ha portato lo scontro anche dentro il Mar Rosso.

Da decenni ci si chiedeva cosa debba fare Israele davanti alla minaccia iraniana, oltre ai sabotaggi e alle infiltrazioni del Mossad. Netanyahu ha sciolto ogni dubbio con l'attacco del giugno scorso, una decisione che perseguiva da tempo. Il suo più grande successo è quello di aver coinvolto gli americani nel suo attacco, con i bombardamenti Usa del 22 giugno sui presunti siti nucleari. Era tanto tempo che il premier israeliano pensava a questo momento a cui deve la sua risalita nei sondaggi: quasi tutti gli israeliani sostengono l'azione contro Teheran. L'unico dubbio – per ora sottaciuto – è se si è davanti a una riedizione delle «armi di distruzione di massa» di Saddam esisteva davvero questa capacità nucleare iraniana? Chi la dimostrerà?

A partire dagli anni Novanta il sorgere della minaccia iraniana è legato alla ripresa del vecchio programma nucleare voluto dallo scià e che gli ayatollah avevano in una prima fase sospeso. La Repubblica Islamica sostiene di avere il diritto a un programma nucleare civile, ma tutti si chiedono a cosa serva per un paese tra i maggiori produttori di petrolio al mondo. Lo Stato ebraico ha rafforzato le sue azioni di contrasto: attaccando il sistema informatico delle centrifughe, riuscendo a rallentarlo e, in certi momenti, bloccarlo con dei virus. È una guerra di spie e cyber durata fino a poco fa, che non cessa nemmeno quando l'amministrazione Obama riesce a portare l'Iran al tavolo negoziale nel 2013 e, con il consenso russo, a far firmare l'accordo al presidente Hassan Rohani nel 2015. Ma per Israele non è mai abbastanza e Donald Trump, appena giunto alla Casa Bianca, fu indotto a denunciare l'accordo.

Il timore è che la fine del monopolio nucleare israeliano in Medio Oriente cambierebbe tutto. Un'Iran potenza nucleare vedrebbe la sua influenza aumentare esponenzialmente a discapito degli altri paesi del Golfo, e segnatamente dell'Arabia Saudita, scatenando una corsa alla Bomba nell'intera regione (si pensi alla Turchia). Il martirio dei responsabili, inclusa la Guida suprema Khamenei, verrebbe manipolato dagli ayatollah che sapientemente in questi anni hanno mischiato temi religiosi e patriottici, creando una miscela quasi indissolubile. I pasdaran sono ormai un vero e proprio Stato nello Stato. Israele non può mettere gli stivali sul terreno in Iran come ha fatto in Libano o a Gaza. Può solo infiltrare spie. Resta il fatto che nessuno vuole davvero che Teheran abbia la Bomba: nemmeno i russi o i cinesi, i turchi, gli egiziani, i sauditi e così via. Ed è forse proprio la mancanza di amici la maggior debolezza iraniana.

LA RUSSIA NON MORIRÀ PER L'UTILE IRAN (Moscatelli)

Raro momento di unità al Cremlino: questa non è e non può diventare una nostra guerra. Tutti d'accordo, dal presidente in giù. Mosca non può bruciare i ponti con Israele o il gioco di sponda con Donald Trump, con cui vacilla lo slancio ispirato dall'idea (tutta americana) di un veloce accordo sull'Ucraina. La pluriennale «operazione militare speciale» sul fianco occidentale russo drena tutte le risorse dello Stato, ma uno schieramento militare attivo a difesa della Repubblica Islamica sarebbe fuori questione in ogni caso. Vladimir Putin ha quindi condannato con fermezza l'attacco israeliano prima e quello americano poi.

Così la Federazione Russa ha deluso le aspettative diffuse nel mondo non occidentale e ha confermato un'azione politica coordinata con Pechino per difendere i reciproci interessi in Medio Oriente. L'asse con Teheran è strumento, non fine. È una relazione strategica in quanto dotata di condiviso nemico occidentale (e comune sodale cinese), ma non deve

mettere a repentaglio le geometrie coltivate nella regione. Tanto più dopo il crollo del regime siriano di Baššār al-Asad e la necessità di mantenere un piede in Siria per non perdere definitivamente una gamba nel Mediterraneo orientale.

Il Trattato sul partenariato strategico globale firmato a gennaio dai presidenti Vladimir Putin e Masoud Pezeshkian suggerisce il superamento di una logica strettamente transattiva. È molto articolato, riguarda la cooperazione in ambito energetico, finanziario, culturale e militare. Ma è inutile stupirsi che non preveda la mutua difesa, contrariamente al patto stipulato con la Corea del Nord l'anno scorso. Diversi commentatori russi, in testa l'ideologo del neoeurasismo Aleksandr Dugin, hanno affermato che Teheran ha respinto l'impegno a un reciproco sostegno militare e ora deve rammaricarsene.

Nella parte dell'incontro aperta ai media, il presidente russo ha ribadito la dura condanna «dell'aggressione non provocata contro l'Iran, priva di motivi e giustificazioni» e ha sottolineato di avere avuto confronti telefonici al riguardo con Trump, Netanyahu, Pezeshkian e altri leader regionali. Così da rimarcare i continui sforzi nell'unica direzione che Mosca voleva e poteva percorrere. Le aspirazioni negoziali russe nella regione non sono una novità. Possono servire a tirarsi fuori dall'impaccio. Più in generale, a perseguire il ruolo di potenza negoziale.

Nei primi giorni della guerra israelo-iraniana, Putin è tornato a motivare la necessità di buoni rapporti con lo Stato ebraico, descrivendolo come un paese oggi russofono: «Vi risiedono quasi due milioni di persone dall'ex Unione Sovietica e dalla Federazione Russa». L'ampia compagine ex Urss è tra l'altro bacino elettorale piuttosto fedele a Netanyahu. Il 15% musulmano della popolazione russa non apprezza questo legame. Anzi, consiglia al Cremlino di coltivare le posizioni «tradizionalmente molto buone, di fiducia, amichevoli e con rapporti di alleanza con il mondo arabo e islamico» contestualmente evocate dal presidente.

Il nuovo conflitto ha oscurato quello in Ucraina, ha consolidato il disinteresse della Casa Bianca e la tentazione americana di lasciare che sia il teatro di battaglia a far scattare l'ora della tregua a Kiev. L'ennesima crisi è stata buona notizia per il settore energetico russo e quindi per le casse dello Stato, minacciate dalle ombre di una possibile recessione. Gli scenari di un cambio di regime in Iran creano invece un certo scompiglio, tendente al panico. Il sistema di potere putiniano non ha mai superato l'ansia da rivoluzione colorata accumulata dopo l'eliminazione di Gheddafi nel 2011. C'è più di uno sbrigativo togliersi d'impaccio nel primo commento del leader russo all'ipotesi dell'uccisione dell'ayatollah Khamenei: «Non intendo neppure discuterne». Dietro il tono tranchant traspariva la convinzione di essere stato e di restare nel mirino di piani occidentali finalizzati al riorientamento della traiettoria russa.

Lo spettro di un ribaltone iraniano pro Occidente che partirebbe dall'eliminazione della Guida suprema è insistentemente evocato nella blogosfera russa e a questo allarmismo partecipano diversi osservatori vicini al Cremlino. Il Centro Levada ha raccolto in un sondaggio di fine maggio. Alla domanda su quali paesi siano da ritenere amici e stretti alleati della Federazione, solo l'11% ha citato la Repubblica Islamica (con un crollo di altrettanti punti percentuali rispetto al 2024), contro l'80% della Bielorussia, il 64% della Cina e il 36% del Kazakistan, solo per citare i primi tre in classifica. In pericolo sono soprattutto la sopravvivenza e l'implementazione del «rivoluzionario» e già citato Partenariato strategico globale, l'accordo ventennale di gennaio, appena ratificato dalla Duma russa (8 aprile) e dal Mejlis iraniano (21 maggio), subito messo a dura prova. Il suo destino dipenderà da come la Repubblica Islamica uscirà dal conflitto e da quanta fiducia le rimarrà verso gli amici russi.

Con un paio di articoli (12 e 13) dedicati invece al comune impegno a garantire sicurezza e prevenire interferenze o presenze destabilizzanti di altri paesi in Asia centrale, Medio Oriente, Caucaso del Sud e ovviamente nella regione del Caspio, dove non sono ben accetti eserciti di Stati non costieri. È in questo bacino che si concentrano i maggiori interessi di cooperazione economica tra Mosca e Teheran. La rotta che lo attraversa resta, nonostante gravi problemi di insabbiamento, percorso fondamentale per gli scambi commerciali. Da qui passa il Corridoio di trasporto internazionale NordSud (o Instc), asse multimodale per collegare il Nord e l'Artico russi alle coste occidentali dell'India. Struttura indispensabile per Mosca, da sviluppare anche potenziando i collegamenti ferroviari attraverso l'Azerbaigian e da espandere in futuro fino a raggiungere l'Africa orientale.

Il timore è di vederlo sfumare insieme al progetto di rendere l'Iran uno snodo energetico regionale, anche garantendo il costante afflusso di gas attraverso apposita condotta via Baku e gli investimenti russi nel paese persiano. I quali dovrebbero arrivare, secondo gli impegni presi nell'accordo di partenariato, fino a 50 miliardi di dollari. Il Cremlino però

ha sempre guardato con sospetto il programma iraniano per arrivare alla Bomba, giacché potrebbe controllarlo solo nell'ambito di un accordo internazionale di cui non sarebbe il capofila.

L'idea di un fatale ridimensionamento dei piani atomici di Teheran trova anche oggi un malcelato favore tra gli strateghi moscoviti. Se venissero riesumate le spoglie del Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa) del 2015, la Russia potrebbe riprendere gli stoccaggi di uranio arricchito in cambio di forniture di uranio concentrato usato per il nucleare civile. Il modo migliore di tenere agganciata la Repubblica islamica. Di certo non combatteranno al fianco dell'Iran, ma non vorranno rinunciare a condizionarne il futuro. Col rischio di perdere terreno in favore di altre potenze interessate al patrimonio energetico e strategico di Teheran.